RIME
DI
GIOVAMBATISTA FELICE ZAPPI
E DI
FAUSTINA MARATTI
SUA CONSORTE.

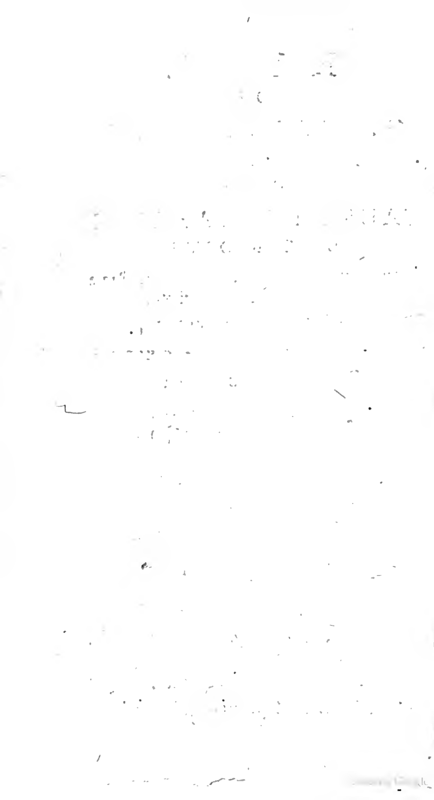
Aggiuntevi nella Seconda Parte altre Rime de' più celebri dell' Arcadia di Roma.

EDIZIONE DECIMA.

PARTE SECONDA.



IN VENEZIA, MDCCLXXIX.
Presso Gaspare Storti, in Merceria, all' Insegna della Fortezza.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ALCUNE RIME

D I

CELEBRI POETI

DELL' ARCADIA

DI ROMA.



RIME
DEL SIGNOR
ANTONIO SOMAI.

I.

QUando la mente al gran decreto eterno
Piegò Maria nel timor dubbio, e saggio:
E disse umile all' immortal Messaggio
Ecco l' Ancella del Signor superno;
Allor di Lei si fecondò l' interno
Col possente di Dio mirabil raggio:
E noi quinci vittoria, e quindi oltraggio
Tu ne avesti empio Re del cieco Averno.
Che s' era l' alta Donna in sue parole
Rigida al suon d' Angelica preghiera,
S' aspetterebbe forse il divin Sole:
E l' uom pur fora in servitù primiera:
Chè degna Madre di sì degna Prole
Qual mai stata saria, s' Ella non era?

II.

ECco dell' Uman germe e pura, e bella
La prima coppia, allor che vide il giorno;
Quanta luce immortal di Lui, che fella,
Le fiede in fronte, e le fiammeggia intorno!
Ecco poi l' infelice a Dio rubella
Già volge il tergo al fuo natìo foggiorno.
Ah più quella non fembra; e pure è quella,
Tale il fallo v' impreffe orrore, e fcorno!
O qual' opra, in cui diè fpirto al colore
L' Italo Apelle, e 'l moffe incontro agli anni,
M' apre fcena or di gioja, or di dolore!
L' Uom com' era innocente, e fenza affanni
Scorgo efpreffo in quei raggi; e in quell' orrore
Tutti ravvifo della colpa i danni.

III.

DAl cieco Amor, che fovra ogn' arte maga
Incanta i fenfi, e cuopre al ver la faccia,
Tre luftri ha, ch' io mi tolfi, e vado in traccia
Di più falda beltà, che l' alma appaga.
Pur ei la mente accorta, e d' altro or vaga
Sovente affale, e 'l buon defire aggiaccia;
E, perchè il finto fuo piacer le piaccia,
L' orror nafconde dell' antica piaga.
Ah, che giurò quel fier nemico ed empio
Veder mie forze di fua man disfatte,
E altrui me far del fuo potere efempio.
Ma fe in vil ozio egli i men forti abbatte,
Segua il fuo ftile; io fofterrò lo fcempio:
Chè fi de' coronar fol chi combatte.

I V.

ERa già il verno, ed io piangeva un giorno
  La fierezza di Clori, e 'l mio destino;
  M' intese Clori: e un canto almo, e divino
  Sciolse dal labbro allor di grazie adorno.
Chi 'l crederia! nacquero i fior d' intorno,
  E tacque Borea, e 'l fier torrente Alpino:
  Io mi scordai del pianto, e del meschino
  Stato, credendo in Cielo aver soggiorno.
Ma la Ninfa crudel del gioir mio
  Tosto s' avvide; e le dispiacque ahi tanto,
  Che cantar da quel dì più non s' udìo.
O sovra il riso altrui felice pianto!
  Ben farei sempre di quest' occhi un rio,
  S' ella tornasse un' altra volta al canto.

V.

OR che Clori sulla sponda
  Di quel rio dolce riposa,
  Colla fronte mezzo ascosa
  Tra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento, e tace l' onda,
  Tace il bosco, e l' aura posa;
  E 'l mio gregge più non osa
  Pascer erba, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno:
  Solo il misero mio core,
  E i pensier pace non hanno:
Chè tra 'l verde amico orrore,
  Per maggior mia pena, e danno,
  Clori dorme, e veglia Amore.

CANZONETTA.

ECco nato
Quel Divino
Bambolino,
Che abbaſſoſſi a mortal terra.
Diſarmato
Stretto in faſce
Latte il paſce:
Pur d'Averno al Re fa guerra.
Chi direbbe
Sotto un velo
Tutto il Cielo
Or riſtretto, e in povertate!
Non gl' increbbe
Star negletto
Pargoletto:
Inſegnar volle umiltate.
Nol credete?
Sopra il fieno
Nel bel ſeno
Parve già noſtra ſalute.
Non vedete?
Le ritorte
Teſſe a morte
Col valor d'alta virtute.
Un ſuo ſguardo
Rilucente
Dolce ardente
Alla grand' opra fa ſegno.
Troppo è tardo
In Amore
L' uman core,
S' oggi a lui non daſſi in pegno.

Agli

Agli indizj
Di novella
Vaga Stella
Tosto i Re ferongli omaggio;
E felici
Pastorelli
Furon quelli,
Che guardaro un sì bel raggio.
Noi beati
Più di loro
Nel ristoro,
Che ne porse il Nume infante.
Noi men grati
Di se stesso
Pasce adesso
Tutto amore, e tutto amante.

DI TERESA GRILLO.

I.

DEL bel piacer, con cui lusinga Amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli, e danni
Ed egra, e stanca la virtù del core.
Pur tollerar non sa l' empio Signore,
Che 'l suo rigor nel mio penar condanni,
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro ghiaccio,
E se de' suoi disprezzi il cor s' invoglia.
Che potria dello sdegno il forte braccio
Rompere il nodo, ond' io pur vivo in doglia:
E ch' è sol mia viltà, s' io soffro il laccio.

II.

O Di virtute amica luce, e bella,
Che siedi al fren della mia mente, o rendi
Ogni mia voglia alla ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se no 'l difendi.
Che sebben tu, quasi benigna stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
Pur crescendo l' interna aspra procella,
Col tuo don non mi giovi, anzi mi offendi.
Men grave fora all' Alma mia smarrita,
Tra fosco accolta, e periglioso orrore,
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor senz' altra aita?
Se tratta pur dal mal usato ardore
Seguo il mio error, dell' error mio pentita.

III.

LA nobil Donna, che con forte mano
Altera siede a governar l' impero
De' sensi, che vorrian da lui lontano
Sottrarsi, e correr' ogni lor sentiero;
Per man mi prende, e per deserto, e strano
Calle mi guida, e a lei va innanzi il vero:
Io veggio allor misero stuolo insano
In parte, ove si turba il mio pensiero.
Quei, dice, che tua mente empion d' orrore,
Miei furo un tempo, indi da me fuggiro
Tratti da i vezzi d' un fallace Amore.
Ora tra speme, e timor, sempre in martiro
Piangon le lor ferite, e 'l grave errore;
Ed apprendon ragion dal lor deliro.

DI

DI JACOPO SARDINI.

I.

DI bosco in bosco io vo sovente errando,
Solo, se non ch' Amor sempre vien meco;
Nè solitario v' è luogo nè speco,
Ove ei non giunga, intorno a me volando.
Dico talor: Fanciullo ardito, e quando
Sì lungi andrò, che più non deggia teco
Trovarmi, o nel dì chiaro, o all' aer cieco,
Stanco della mia pena, e sospirando?
Egli è pur ver, che le Giovènche, e i Tori,
E l' Agnelle, e i Monton cangian desio;
Nè del tuo foco ogn' or senton gli ardori!
Dunque da te tanto non posso anch' io
Scostarmi, ch' abbian tregua i miei dolori,
Se pace aver non può l' affanno mio?

I I.

DImando al pensier mio, come s' intenda
L' essere, e Figlia, e Genitrice al Padre,
L' esser Vergine intatta, e l' esser Madre,
Ch'un Figlio,e Sposo in sè chiuda,e comprenda.
Donna tra noi, com' esser può, che scenda
Pura così, che le celesti squadre
Agguagli, e vinca, e le comuni, ed adre
Colpe nè pur nel primo istante apprenda?
Ma veggio ben, poichè a tai cose, e tante
Ergo il pensier, ch' un troppo ardir mi guida
Ove a poggiar non ho lena bastante.
Quindi voce improvvisa alto mi sgrida,
E dice: Credi, e quì t' arresta: avante
Andrai sol quanto il creder tuo t' affida.

III.

DIssi ad Amor, che tutto lieto io vidi
Sceglier fra tanti suoi lacci il più forte,
A qual' opra t' accingi? e quai ritorte
Prepari? e chi legar pensi, o t' affidi?
Egli, ridendo, a me rispose: A i lidi
Vo del Sebeto; tosto fia, ch' io porte
Sul Tebro avvinto un chiaro, almo Consorte,
Tra molti fidi amanti un de' più fidi.
Soggiunse poscia: Or qua volgi tue ciglia;
Mira, se più leggiadra, e più vezzosa
Donzella può destarti meraviglia.
Sua Colonna tu vedi alta, e famosa:
Questa dunque sostenga altra Famiglia,
E pregi a pregi accresca Amante, e Sposa.

IV.

COll' arco teso Amor femmisi avanti:
Prendi tua cetra, disse, o pure il petto
Avrai, se 'l nieghi, al rigor mio soggetto:
Io vo', che tosto a mio piacer tu canti.
Questo, che 'l sai, di quanti cori, e quanti
La brama fia, la pena, ed il diletto,
Sì chiaro ho scelto de' tuoi carmi oggetto:
T' appresta all' opra; e dei ridir suoi vanti:
Ed il vostro leggiadro almo sembiante
Mostrommi, Idalba, di sua man dipinto;
E poi che 'l vidi, allor gridai tremante:
O Nume irato, ed a piagarmi accinto;
Come deggio lodar tai cose, e tante,
Se 'l mio poter dal voler troppo è vinto?

DI ELENA RICCOBONI.

I.

DI sdegnoso furor tutto ripieno
  Stavasi Amor dal mio disprègio offeso,
  Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
  Sin' or più di un agguato al cor mi ha teso.
Ma invano uscìa lo stral dall'arco teso,
  Che spuntato cadea sovra il terreno:
  L'Arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
  Più fiero allor provò d'ira il veleno.
Tutto dispetto al fin spezzò quell'armi,
  Indi togliendo ad Imeneo la face,
  Prese da quella il foco, onde avvamparmi.
Arrise all'opra il Nume; e fatto audace
  Disse Amore, io potrò pur vendicarmi:
  Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

DI CESARE BIGOLOTTI.

I.

IDalgo, andrai là, dove al Sol nascente
  Il ricco Gange l'alma cuna indora,
  E vedrai da vicin bella, e lucente
  Dall'Indico Ocean sorger l'Aurora.
Vedrai nuovi costumi, e nuova gente,
  Qual segno il Polo antartico colora;
  E di quai frutti, e di quai fior ridente
  Rendon la spiaggia Eoa Pomona, e Flora:
E ricche di smeraldi, e di adamanti
  Vedrai le rupi, e quai dal Mar natìo
  Escan dell'Alba i preziosi pianti.
Allor dirai pien d'un più bel desio:
  Terra felice, in tanti pregi, e tanti,
  Solo ti manca riconoscer Dio.

II.

II.

QUel dolce ſtrale, onde piagar ſolea
Per l'Uom ſe ſteſſo l'increato Amore,
Dal ſen ſi traſſe, e lo ſoſpinſe al core
Della più vaga Verginella Ebrea.
Ella fe ſcudo al colpo, e armata ardea
Di ſanto ſdegno, e d'innocente errore,
E cinti i bei penſier di caſto orrore
All'alto ſpirto ſuo guerra movea:
Ma l'eterna ſua idea quei le ſcoprio
Pietoſi del fallir noſtro primiero;
Ed appagolle il Verginal deſio.
Talchè in umil voler di ſpeme altero
Ella chinò le luci; e ſi adempìo
Di Vergine, e di Madre il gran Miſtero.

DI POMPEO RINALDI.

CANZONETTA.

MUſe, in sì fauſto giorno,
In cui la gioja inonda,
E la Romulea ſponda
Di lieti applauſi alto riſuona intorno,
Non chiuderemne i carmi
Gran Duci, o gran Guerrieri,
Nè per aſpri ſentieri
Trarrem ſul Tebro il grave orror dell'armi.
Lungi, o profani, or che porgiam divoti,
Sol per *Clemente* il Grande, al Cielo i voti,
Già l'Arciera fatale
(Ahi rimembranza acerba)!

Pre-

Premea co' piè superba
L' aurea del Vatican soglia regale.
Già di ferir fea segno
Il buon Pastor supremo,
Che in quel periglio estremo
Vedeasi dar nuovo rifiuto al regno;
E già la fama iva spargendo a volo
Del caso atroce il mesto grido, e il duolo.
Discinta allor le chiome
Sulle temute offese
La Povertà s' intese
Chiamar dogliosa il caro Padre a nome.
E alle querele intanto
Che il flebil varco apriva,
All' Alma fuggitiva,
Ferma, dicea, dove ne lasci in pianto?
Ten voli al Cielo, abbandonando i figli
Nel maggior' uopo, e ne i maggior perigli?
Gran Dio, cui de' mortali
Preme l' amabil cura,
Deh, poichè tal sciagura
Forma lunga catena a' nostri mali,
Mira il comune affanno,
Che in caldo umor sen cade;
E se mertan pietade
La fede, il zelo, il gran pubblico danno,
Viva *Clemente*, egli già fu tuo dono:
Se 'l desti al Mondo, or lo conserva in Trono.
Giunse l' umil preghiera
Nella Magion superna,
La ve Clemenza eterna
Empie di sè tutta l' empirea sfera;
Il Donator sovrano
Pietoso alfin l' accolse,
E mentre a noi si volse,

Al

Al buon Paſtor avvicinò la mano :
Tolſe l'armi alla Morte, indi non tardo
Fra gli eterni decreti aſcoſe il dardo.
Oh fortunata ſorte
Di noi beati appieno!
Scuotaſi il cor nel ſeno;
E alle nuove ſperanze apra le porte.
Io con candida pietra,
Dì lauro e fiori ornato,
Giorno tanto aſpettato
Segnar vo' lieto, a lieto ſuon di Cetra:
E l'amaro del dubbio alto ſpavento
Coll'Ambroſia temprar del fauſto evento.
Così Nochier talora,
Che vede l'onde amare
Tutte ridenti, e chiare
Scherzar d'intorno alla fugace prora,
Il preſo corſo allenta,
E fra ſcogli malvagi
I ſofferti naufragi
D'additar gode, e i caſi altrui rammenta;
E veſte intanto al mar volgendo il ciglio
Di gioconda ſembianza il ſuo periglio.
Ma perchè tu reſtìa
Sembri, mia cetra, omai?
Perchè sfuggendo vai
La man, che tenta, e maggior ſuon deſia?
Io di *Clemente* i pregi
Tutti ridir non penſo,
Nè vo' per l'aere immenſo
Levarmi a volo a farne ſpeglio a i Regi:
Brev' è il cammino; e in brevi carmi avvolgo
Lunghi preſagi, e al Vaticam mi volgo.
Aſcolta, inclita, e diva
Spoſa di lui, che in terra

Solo

Solo in se chiude, e serra
Quella luce immortal, che al Mondo è guida;
Ascolta, il Ciel già scelse
Lui successor di Piero;
Poi quando al sacro Impero
Mostrò involarlo, e alle fatiche eccelse,
Ecco, o stupor! nuova virtude infonde
Nel fianco infermo, e la cagion ne asconde.
Quindi spiar se lice
I venerati arcani,
Oltre i pensieri umani,
Santa Donna del Ciel vivrai felice.
Già sull'eterea mole
In fronte a i grandi auguri
Splendono i dì futuri
Per affrettarsi in compagnia del Sole;
Nè guari andrà, che cingeran la chioma
Degli ulivi aspettati Italia, e Roma.
Or tu, pietoso, e giusto
Pastore a Dio diletto,
Per le grand'opre eletto,
Vivi pur sempre Grande, e sempre Augusto;
E quale al maggior lume
Mirasi a parte a parte
Con ammirabil arte
Aquila immensa rinnovar sue piume;
Tal ne' sacrati, e gloriosi affanni
Te veggia il Mondo trionfar degli anni.

NOn perch'io già scagliassi al tuo Natale,
Regio Bambino, armonioso un dardo,
Fia, che ti giunga tardo
Colà sull'Alpi anche il secondo strale;
Chè con nuov'inno, e con egual fortuna
Ecco ritorno a celebrarti in cuna.

Oh

Oh nato ad emular degli Avi egregi
La gloria antica, e la virtù guerriera!
Oh come l'alma altera
Di fuor traluce, e si fa speglio a i Regi!
In fin di qua scorgo negli occhi tuoi
Quel Sol, che sorge a illuminar gli Eroi.
Grande Amedeo, deh volgi a lui le ciglia,
E di dolce piacer colma tua speme.
Ei non sospira, o geme,
Ma sè medesmo a chiaro oprar consiglia;
E già gli eterni tuoi lauri mirando
Par, che l'oste ti chieda, e chieda il brando.
Perch'Ei tanto tardasse, e con stridenti
Fulmini il Ciel lo presagisse al Mondo,
Già su plettro giocondo
Ti palesa con non vulgari accenti:
E giusto è ben, ch'or da sì lieti auspici
Scuopra all'età futura i dì felici.
M'ascolti il Trace, e nel suo petto infido
Geli il cor di spavento al suon de' carmi.
Presso è il gran dì dell'armi,
Ond'ei d'alto ululato empia ogni lido:
Presso è il gran dì che il duro giogo, e fero
Scuoteran Cipro e l'usurpato Impero.
Tanto promette il Fato: io già non parlo
Senza vostro favor, Pierie Dive:
Serban straniere rive
I nomi ancor di Filiberto, e Carlo;
E se gli Emanuelli incliti, e chiari
Sparser di stragi immense, e Terre, e Mari.
Rodi sì 'l sa, che si mirò d'intorno,
Cento tornar barbare vele, e cento,
E al marzial cimento
Quasi arder l'acque, e scolorarsi il giorno;
Quando Amedeo col forte petto ignudo
So-

Solo bastò per sua difesa, e scudo.
Sallo il Tibisco, che ancor tinta ha l'onda
Del sangue rio di tante schiere avverse,
Che trafitte, e sommerse
Co i cadaveri fergli argine, e sponda;
E vide poi l'altre reliquie sparte
Fuggir da Eugenio alto terror di Marte.
Tal sulle avite, e memorande prove
Moverà l'armi il celebrato Infante,
Precorrerà sue piante
Co i benefici rai l'Astro di Giove,
E nuove porterà fiamme, e faville
All'Asia in seno l'Italiano Achille;
Nè rimarran, stolta Eresia superba,
I tuoi perfidi errori al fine inulti;
A i temerarj insulti
Ecco il giusto flagel, che si riserba:
Nato è l'Ercol sull'Alpi. Egli a' tuoi chiostri
Scenderà adulto ad atterrare i mostri.
O fortunata Italia, a qual sublime
Stato di gloria or ti preveggio assunta!
Pugnando a lui congiunta
N'andrai fastosa in ver le palme prime;
E t'orneran di doppio allor la chioma
Il suo valore, e l'alma fè di Roma.

A Febo un dì chiedei,
Che l'aurea lira, e grave,
Con armonia soave,
Temprasse a i versi miei,
Perchè da i casi rei,
Che mi fan tanta guerra,
Sperai sottrarmi in parte
Con quell'amabil arte,
Ond'ei sì chiaro è in terra.

Avea

Avea dai Saggi appreso,
Che il suon di dolce lira
Spoglia d'orrore, e d'ira
Anche il destino acceso:
Che dolce al cor disceso
Divien possente, e forte
Rimedio almo de' mali;
E che ne fa immortali
Ad onta della sorte.
Quindi toccando intanto
Le corde armoniose,
A grand'opre famose
Già rivolgeva il canto;
Ma poi sospeso alquanto
Dicea co' miei pensieri:
Fra le battaglie, e l'armi
Celebrerem ne' carmi
Sempre duci, e Guerrieri?
Quand'ecco immenso mare
Vidi apparir repente,
Mar placido ridente
Per vaghe calme, e chiare:
Ma alle crud'onde amare
Chi mai s'affida, e crede?
Turbossi il Ciel sereno,
E il mare in un baleno
Cangiò sembianza, e fede.
Al turbine feroce,
Che si destò nell'alto,
Mosse in ondoso assalto
Tutta quell'ampia foce
Mirabil scena atroce.
Dagli arenosi chiostri,
Vidersi a mille a mille
Sorger Cariddi, e Scille,

Or-

Orche, Tritoni, e mostri;
E nell' orror vicino
Lottar colle tempeste
Impetuose, infeste
Fragilissimo Pino:
Erano i remi, e il lino,
Che fean qualche contrasto
Al vento, e al flutto avaro;
Miserabil riparo
Ad un furor sì vasto.
Onde a dir presi allora:
E qual Nocchiero insano
Spinge in alto Oceano
La temeraria prora?
Ahimè, che ad ora ad ora,
Senza guida, e consiglio
S' immerge in sua ruina,
E a naufragar vicina
Scherza col suo periglio.
Ma in sulla spiaggia assiso
Vidi un Uom grave d' anni
Avvolto in lunghi panni,
Venerabile in viso.
Egli schernia col riso
Quel Pin sì male accorto,
Che neghittoso, e lento
L' instabile Elemento
Credea di far suo porto.
Nella medesma sponda
Poi vidi altr' Uom simile,
Cui sparso crin senile
Il petto, e il tergo inonda;
In ver l' orribil onda
Movea gli atti, e i sembianti,
E sull' incauto legno

Del

Del mar bersaglio, e segno
Traea querele, e pianti.
Frattanto in mio pensiero
Forte desio s'apprese,
Che di scoprir s'accese
Il velato mistero;
Ma di trar l'ombre al vero
Non ebbe poi vigore
L'animoso intelletto,
Confuso in nuovo oggetto
D'altro nuovo stupore.
Tacquer del Mare infido
Le sonanti procelle:
Indi sparir con quelle
Il legno, il mare, il lido:
Di gioja, e duolo un grido
Levar que' duo si udiro;
E quei ch'alto ridean,
E quei ch'alto piangean
Su gli occhi miei spariro.
Spariro, e al guardo istesso
Io dava fede appena:
Da curiosa pena
Era l'ingegno oppresso.
Allor dal bel Permesso
Cinto di rai, qual suole,
Febo, il mio dolce Nume,
Versò fra l'aria, e il lume
Il mel di tai parole:
Nave è l'umana vita
Disse, e Pelago il mondo.
Or questo mar profondo
Varca la nave ardita:
Porgonle in vano aita
La tramontana, e il polo,

Chè

Chè da i mortali eventi,
Qual da' contrarj venti,
Sempre ha naufragj, e duolo.
Per questo Mar, che freme,
Gonfia le audaci vele
Aura sempre infedele,
Che il nome ha sol di speme;
E questa alletta, e preme
Tanto il desio fallace
Co' lusinghieri inganni,
Che in mezzo a mille affanni
Ancor diletta, e piace.
Quindi l'un saggio apprende
A schernir l'alme insane,
E l'aspre cure umane
Con aspro riso offende:
Quindi le rie vicende
L'altro, e i gravi martiri,
Per la cagione istessa,
Di deplorar non cessa
Con lagrime, e sospiri.
Mentre così ragiona
Febo, agli accenti uditi
Dieron plausi infiniti
I regni d'Elicona:
Additò poi Savona;
E sorridendo, il guardo
In me più lieto affisse:
Altre parole ei disse,
Ma dentro il cor le guardo.

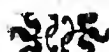
OGgi, Pierie Dive,
Non andrem lungi ad intrecciar corone,
Chè in queste inclite rive
Ne richiama del Tebro il gran Catone.

Per non vulgar cagione
Il genio antico ei si riveste, e serba;
E la memoria acerba
Rinnovar chiede del sofferto scempio.
Abbia il famoso esempio
Mercè di laude; ed or, che fremon l'armi,
Sia suggetto d'applausi a' nostri carmi.
Voi, che d'ingiusto alloro
Cingete il crin negli usurpati imperi,
Di questa Cetra d'oro
Temete il suono, e de' miei detti alteri:
E voi Duci, e Guerrieri,
Dell'alma Italia difensori, e figli,
Per gli estremi perigli
La virtù degli Eroi quindi apprendete;
Movete, alto movete
L'orme seguir della ragion feroce:
Ch'io nel nome di Cato alzo la voce.
O dell'onor latino
Sostegno, e scudo, a cui fur gloria i danni
Dell'avverso destino,
Per cui chiaro te 'n giaci in seno agli anni.
Tu mostra a' rei Tiranni,
Su i casi amari della patria oppressa,
Quella fortuna istessa,
Che un dì recasti al Dittatore ingrato,
Onde nel gran Senato
Aperta lor la sanguinosa scena,
Degli audaci pensier mirin la pena.
Corsa la terra a volo,
E corso il mar tutto di lido in lido,
Si rivolgeano al polo
L'Aquile omai per fabbricarvi il nido.
Delle vittorie il grido,
E il suon temuto de i Romani Editti.
Ol-

Oltre i confin prefcritti
Giungean del Mondo alle mal note genti.
E fin gli Dei clementi
Colà nel Ciel non fi prendeano a fdegno
D'aver con Roma anco divifo il Regno.
Quand' ecco in fero afpetto
Muover crucciofa alle cognate offefe,
E vomitar dal petto
La difcordia civil le fiamme accefe.
Le private contefe
In pubblica ragion vedi cangiarfi,
E in due partite armarfi
Roma contra fe fteffa, e volger l'afta
Per la vicina, e vafta
Piaggia: ahi qual fi fcorge errar per tutto
Orrore immenfo, immenfa tema, e lutto!
Mirate in chiufo usbergo
Cefare là, che al Rubicone in riva
Colla grand' Ofte a tergo
Varca la tumid' onda fuggitiva.
Mirate, appena arriva
Coll' ali al piè, che colle furie in feno
Ei vola in un baleno,
Qual ruinofo fulmine, in Farfaglia,
E quì vinto in battaglia
L'antico fuo Competitor, fen viene
A trionfar fulle Romulee arene.
Che fa Catone intanto,
Che la Patria infelice al giogo attende?
Co' fofpiri, col pianto
Forfe l'auftera Maeftade offende?
No, ma le rie vicende
Fra fe tacito in pria rivolve, e penfa;
Poi per giuft' ira accenfa
Dato a Cefare un guardo, un' altro a Roma,

Scuote l'ispida chioma,
Arma la mano, arresta il passo, e forte
Di se stesso maggior sfida la morte.
Già il ferro al sen converso
Balena in alto, e quel gran core addita.
Eccol nel sangue immerso
Aprir la strada alla seconda vita:
Per l'aperta ferita
Il magnanimo spirto esce, e non langue;
Ed in lasciar l'esangue
Spoglia mortale alla fortuna irata,
Ver lei si volge, e guata;
E lei, che 'l preme, e al fier nimico arride
Si prende a scherno, e in guisa tal deride.
So ben che a tuo talento
Moderi il freno alle venture, e puoi
In un fatal momento
Turbar le sorti, e conculcar gli Eroi.
Ma cogli sdegni tuoi
Non puoi far, che alle grandi Alme latine
Le medesme ruine
Base non sian d'eternitate al trono,
E qualunque tuo dono
Caduco, e vile; onde a ragion ti sprezza
Chi a bella gloria il saggio core avvezza.
Alla feral caduta
Inconsolabil pianse Utica afflitta;
Gelò confusa, e muta
L'arida Invidia, e dal dolor trafitta,
Disperata, sconfitta
Precipitò dentro lo stesso avello;
Quindi volta in flagello
L'alta memoria, ad ogni Eroe seguace
Del dittatore audace
Rapì dal cor più d'un sospir sepolto,
E fe'

E fe' arroſſirgli in mezzo all'armi il volto.
Così Catone altero
Solo dal gran Caton tratto, e ſoſpinto,
Sull'abbattuto Impero
Cadde; ma vincitor cadde, e non vinto:
Perchè Catone eſtinto
Rimaſe in ombra ad inſultar l'ingiuſto
Uſurpatore auguſto;
E con guerra implacabile ed eterna
Dalla gran valle inferna
Tanto l'agitò poi ſpirto temuto,
Finchè un giorno rinacque in Caſſio, e in Bruto.
Deh perchè i petti umani
La virtù eccelſa or più non ſcorge, e ſprona?
Lungi, lungi, o profani
Chè quel cenere freddo ancor ragiona,
E chiaro a noi riſuona,
Che per la libertà ſi vince, o muore.
Segua chi ha nobil core
Queſto di forte oprar forte coſtume;
Che io già d'Uttica al Nume
Faci di gloria in brevi carmi accendo,
E la mia cetra a i ſuoi cipreſſi appendo.



DI MARC' ANTONIO LAVAJANA.

I.

BElla, leggiadra, e qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.
Mille in un tratto uscian dalla sua vesta
Colori, e fogge, or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede, or quella or questa
Strada premea sempre cangiando calle.
Da voglia acceso di fermar costei
(Che la Speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.
Folle! che delle sue mentite larve
Solo m' accorsi allor, che presso a lei
Mentr' io stendea la man, da me disparve.

I I.

FUria, che all' altrui danno, e tuo sei nata,
E sol d' odio ti nutri, e di disdegno,
Che ridi al nostro male, e al ben irata
Mordi le man d' atroce rabbia in segno;
Poichè tu n' hai con empio strazio indegno
L' ira, che 'l cor ti rode, in me versata,
Torna d' Averno al tormentoso Regno
In preda al cieco tuo livor dannata.
Te stessa ivi divora, e ad ogni vena
Il sangue suggi, fremi, agghiaccia, ed ardi;
E ognor morendo vivi alla tua pena:
Vanne, vanne crudele, a che più tardi?
A che, se ogni tua voglia hai sazia, e piena!
Con bieco, e torvo ciglio ancor mi guardi?

CAN-

CANZONETTA.

VErdi mirti ed allori,
Che faceste ombra un giorno
Al bel volto di lei che a me sol piacque;
Tenere erbette, e fiori,
Che 'l suolo ornaste intorno
Qui dove il fianco ella posando giacque;
Cristalline, e dolci acque,
In cui solea specchiarsi,
Quando i crini scioglica,
O insieme raccogliea
Di violette, e d' altri fior cosparsi:
Deh volgetevi intenti
Al mesto suon de' gravi miei lamenti.
Se meritar pietate
Puote morendo un core,
Che tanto amò, senza sperar mercede;
L' antica feritate
Omai deponga, o Amore,
Madonna, che 'l morir mio sol richiede:
E mentre ch' ella vede
Me giunto all' ore estreme,
Frangere all' immortale
Spirto il carcer suo frale,
Non prenda a scherno, come suole, insieme
E 'l mio infelice stato,
E 'l trionfo da lei tanto bramato.
Quando all' ossa mie nude,
Per pompa del suo orgoglio,
La bella Fera passerà vicino;
Colà tra l' ombre ignude
Dolermi io più non voglio,
Ne d' essa, nè del mio crudel destino;
E 'l cenere meschino

Che rimarrà insepolto
All' ingiurie del Cielo,
Sotto il Sol caldo, e 'l gelo,
Dal suo rigore a picciol' urna tolto
Darà lode alla terra,
Se per gloria di lei no 'l copre, o serra.
Chi sà, chi sà, che un giorno
In lei non venga meno
Del mio dolor l' inestinguibil sete,
E faccia a me ritorno
Col vel di fiori pieno,
E le pupille men superbe, e liete;
E l' ultima quiete
Dal Ciel mi preghi, e dica:
Ahi quanto amò costui,
Ed io sì cruda fui,
E di me stessa, e di pietà nemica!
Ed in ciò dir le gote
Bagni delle finor lagrime ignote.
Amor, Cielo, Fortuna,
Riserbatemi a tanto,
Che 'l rigor vostro io benedico, e lodo.
Basta solo quest' una
Mercede al lungo pianto,
In cui d' un tal pensier contento io godo:
D' altra speme non odo
Voce, che al cor ragioni;
Nè Te a pietade nuova,
Donna, il mio dir commova,
E sdegno sol nel tuo parlar risuoni,
Se non che io perderei
Il più bel pregio degli amori miei.
Canzon, rimanti meco in queste selve,
A fare a chi nol crede
E del mio amore, e di mia morte fede.

Ta-

TAlor s' innalza dal terreno limo
Co' suoi penfier, che più non può ftar chiufa
Nella fragil prigion, l' Anima mia,
E verfo il Ciel, d' ond' efce il fonte primo
Della luce, che in noi fu in parte infufa,
Vaffene tratta da Virtù natìa,
E appoco appoco pel cammino obblia
Noftre cure mortali,
E fente crefcer l' ali,
E fcemarfi quel pefo, che la tiene,
Quanto più s' avvicina al fommo bene.
O qual diletto in fe medefma fente,
Nafcer veggendo la diurna face,
E la forella, che di notte fplende,
E 'l' altre ftelle, che le fan prefente
Nelle immagini lor colui, che tace
Afcofo in effe, e la lor luce accende:
Ma poi, che 'l guardo fulla sfera ftende
Ultima, e più non puote
Salir, che in tutto ignote
Quindi mira le ftrade a uman penfiero,
Refta, qual tra procella in mar Nocchiero.
Però che quanto più s' innalza, e vede,
E dagli oggetti maggior forza acquifta
Peregrinando d' una in altra sfera;
Oh con qual pena a mezzo il corfo cede
A chi ponle la man fopra la vifta,
E la refpinge, e fol le dice, fpera.
E quando mai nella tua immagin vera,
Tolte le bende ombrofe
Delle create cofe,
E 'l velo, che ricopre gli occhi miei,
Io ti vedrò, prima cagion, qual fei?
Ode l' orecchio, e prefta fede il core

A ciò, che rivelar volesti a noi,
E a te, ch' il rivelasti, e a lui, che 'l disse:
Ma questa fè tale in lui desta ardore,
Che vuol, ch' abbia la vista i piacer sui,
E gli par grave s' egli vive, o visse;
E anticipar vorrebbe le prefisse
Ore del suo viaggio,
Che sassoso, e selvaggio
Lo costringe a fermarsi negli oggetti
Contra sua voglia vani, ed imperfetti.
O chi mi dà d' una Colomba pura
L' ali, ond' io possa trarmi alto da terra,
E in cima a' monti eterni riposarmi?
Che omai cotanto in questa valle oscura
L' acqua de' mali intorno a me si serra,
Che già naufrago gir per le onde parmi;
Far difesa io non posso, e tolte l' armi
Mi ha 'l vento, e la procella;
E se perdo la stella,
Che fia di me, che fia nell' acqua altera
Tra vento eterno, e in così orribil fera?
Canzon, dal Cielo incominciasti, e poi
Posto hai fin nell' inferno:
A Lui ti volgi, che su gli omer suoi
Portò le nostre pene, e i nostri errori:
Mostragli i miei dolori,
E di', ch' ei poi non faccia aspro governo
Di me nel pianto eterno.

DI

DI BENEDETTO MENZINI.

I.

PER più d'un angue al fero teschio attorto
  Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
  Mostro crudel, che il livid'occhio, e torto
  Sullo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
  Qualor più afflitta la virtù rimiri;
  Ma se poi della pace afferra il porto,
  Ti s'apre un mar di duolo, e di sospiri.
Deh, se giammai nell'immortal soggiorno
  Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
  Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
  Splenda Virtute: abbia letizia intorno;
  Abbia la gloria; e tu mill'occhi, e mille.

Pittura, e Poesia.

II.

DUE nate a dilettar chiare sorelle
  Per diverso sentier passano all'alma:
  L'una vuol per l'udito aver la palma,
  L'altra offre al guardo inclite forme, e belle.
Ambo mostran dipinto e Cielo, e stelle,
  E selve, e fere: ed or tempesta, or calma;
  E nave, che si frange, o si rimpalma;
  E Nocchier pronti ad affrontar procelle.
L'una i colori, e l'altra i carmi adopra.
  Ed è l'effetto a seguitar non tardo
  Dove il saggio pensier l'inviti all'opra.
Ma la Pittura esclama: ogni gagliardo
  Carme non fia, che resti a me di sopra,
  Se dell'udito è più efficace il guardo.

Sullo stesso suggetto.

III.

DIsse un dì la Pittura: Alzarsi a tanto
Possono i color miei, l'industria, e l'arte,
Che ciò, ch'è finto in Appollinee carte,
Non che agguagliar, di superar mi vanto.
Riprese allor la Poesia. Di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,
Benchè nel trono tu mi seggia accanto.
Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi e neghittoso, e scaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco.
E' ver, che mostri mille oggetti, e mille,
Ma tu muti per lor figura, e loco,
E per dar vita all'un, distruggi l'altro.

IV.

MEntr'io dormìa sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando d'onde il Sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa;
E a me, soggiunse Alpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare;
E prender armi d'artifizio rare,
Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

O voi,

O Voi, che Amor ſchernite,
Donzelle, udite, udite
Quel, che l'altr'ieri avvenne:
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccie al tergo attorte
A quel meſchin legaro.
Ahimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio ſchietto!
In ripenſando io tremo,
Come da duolo eſtremo
Ei foſſe vinto, e preſo;
Perchè vilmente offeſo
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli ſpennacchiavan l'alì;
E del crin, che ſplendea
Com'oro, e che ſcendea
Sovra le ſpalle ignude,
Quelle ſuperbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Alfin colme di ſdegno
A un'elce, che ſorgea,
E ramoſe ſtendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi ſenza alcun velo
L'affiſſero repente,
E vel laſciar pendente.
Chi non ſaria d'orrore
Morto, in vedere Amore

Amore, alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?
Ma ſua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorſe, e i lacci ſciolſe,
E ratto indi ſi tolſe.
Poſcia contro coſtoro
Armò due dardi; un d' oro,
E l' altro era impiombato:
Con quello il manco lato
(Arti aſcoſe, ed ultrici)
Pungeva alle infelici
Acciò che amaſſer ſempre;
Ma con diverſe tempre
Pungea 'l core agli Amanti,
Acciò, che per l' avanti,
Per sì diverſe tempre,
Eſſi l' odiaſſer ſempre,
Or voi, che amor ſchernite,
Belle fanciulle, udite:
Ei colle ſue ſaette
E' pronto alle vendette.

GIà depoſta la faretra,
E fermato il moto all' ali,
Vidi amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi ſtrali,
E da quegli a mille, a mille
Uſcian fuori arſe faville:
Io m' accoſto, e pauroſo,
Miro in fronte il Giovinetto;
Ei pareva in sè crucciosò,
E nel cor pien di diſpetto:

Per-

Perchè al nobil lavorio
Non dava onda il fiume o 'l rio.
Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il falso umore
In pensar quanto tu sei,
Cintia, ingrata a un fido core;
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.
Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese;
Poi mi disse: avrai mercede
D' un ufficio sì cortese;
E' mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.
Io volea gridar, ma tosto
Mi troncò nel mezzo i detti:
Tu se' quel, ch' hai pur disposto,
Che i miei dardi sien perfetti:
Duolti invan d' esser oppresso
Se il tuo mal vien da te stesso.

SEnto in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla Fontana.
La Vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual pallon rotando.
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai, che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira?

DI CARLO GIUSTINIANI.

SEnza che avessi aita, o pur consiglio,
Vissi tra falsa speme, e certo pianto,
Colui seguendo, che coll' ozio accanto
Ne suol formare, e che dell' ozio è figlio.
E come cerca in fragile naviglio
Nocchier per dubbio mar ricchezze, o vanto,
E in lui la tomba ha col suo legno infranto,
Così folle io cercava il mio periglio.
Tal era, e tale io sarei forse ancora,
Se rotti i lacci non volgeasi il piede
A questi boschi, ove virtù dimora:
Boschi felici, dove Apollo ha sede
Sdegnando i regj tetti, e dov' ogn' ora
L' invidia oppressa lagrimar si vede.

DI PETRONILLA PAOLINI.

I.

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella Speranza, e rio Timore insieme;
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra, già spento il duol che il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice: e s' io consento,
Tosto, spera, gridar s' ode la Speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, che indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia,
So ben, ch' or gelo, ahi lassa! ed ora avvampo:
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

A Ge-

A Gesù Bambino.

I I.

OR che tien chiusi i lumi in dolce obblio
Il Fanciullo Divin, tacete o venti,
E voi fermate il corso o chiari argenti,
Benchè v'incalzi tra le sponde il Rio.
Vorrei fermare i miei sospiri anch'io,
Se fosser, come voi siete, innocenti;
Ma di pentito cor l'aure dolenti
Non turban la quiete al nato Dio.
Ch'egli dormendo ancor, l'alto amoroso
Pensier ravvoglie per disegno, e norma
Della grand'opra, onde avrem noi riposo.
Oh dolce sonno, che per l'Uom riforma
L'antico male! ahi che il Bambin pietoso
Veglia a dar vita al mondo, e par che dorma.

Nello stesso suggetto.

III.

MIO cuor, credi, ed adora: eccoti avante
Al gran mistero, in cui si stringe al petto
Vergine Madre, e Sposa il Pargoletto
Tuo Redentor, tanto aspettato innante.
Deponi quì le così varie, e tante
Folli speranze, e ogni profano affetto;
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l'Amore, ei l'Amato, ed ei l'Amante.
Vedi come a Maria risplende il viso
D'un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle stelle, e del Ciel più bello il riso?
Per poco, o nulla hai lagrimato assai:
Or se nol fai, dal tuo fallir conquiso,
Quando in uso miglior pianger saprai?

IV.

I V.

STavasi in due brune pupille ascoso
Amor, senz' arco al fianco, e senza strali,
E in dolce sonno il Garzoncel vezzoso
Fatto s' avea molle origlier coll' ali.
Quando il mio cor d' accarezzar voglioso
Le belle fresche guance ed immortali,
Venne incauto a turbare il suo riposo,
E sdegni accese a null' altr' ira eguali.
Lampeggiar l' aria al muover del suo volo,
E uscir saette, per cui fuma, e stride
Tutto in faville il cor, fu un punto solo.
Deh alcun non fia, che del crudel si fide,
Ch' ove altri teme men, più acerbo è il duolo,
E se dorme, e se veglia, ei sempre uccide.

S' incoraggisce col proprio esempio un' Amico a soffrire con intrepidezza i travagli.

O D E.

SPieghi le chiome irate
Minacciosa cometa, e il guardo giri
Grave di morte a queste mura intorno;
Nubi di fiamme armate
Giove sopra di noi muova, e s' adiri,
Nè splenda mai senza saette il giorno.
Colle nuove sciagure anco ritorno
Faccian l' antiche, e il lor furor insieme
Sovra l' anima mia corra disciolto.
Io con pallido volto
Non mirerò le mie sventure estreme;
Soffre il mio cor non teme:

E in-

E intrepida vedrò ſovra il mio crine
Dal deſtino cader ſtraggi, e ruine.
S' avventano i diſaſtri
Solo all' Anime grandi. Io mai non vidi
Fulminata dal Ciel capanna umile:
Suole l' ira degl' Aſtri
Solo tra i riſchi eſercitar gli Alcidi,
Nè gode d' aſſalir petto ſervile;
Però ch' il Fato ancor ſi prende a vile
Recar guerra crudele ad alma imbelle,
Che di lagrime ſol coperto ha il ciglio:
Vuol fortezza il periglio,
E ſe contra di te s' arman le ſtelle,
Tu deſta omai le belle
Prove, che in te nobil virtù produce,
E il tenor di mia vita a te fia Duce.
Tu ſai, che i lumi appena
Aperſi al dì, che m' incontrai dolente
Coll' aſpetto crudel d' avverſa ſorte,
E con adulta pena
In pargoletta età vidi repente
Fin ſulla cuna mia ſcherzar la morte:
Pianſer gli occhi preſaghi, e ancor non forte
Fu il mio tenero ſeno a' colpi eſpoſto,
Che m' avventò dal Ciel deſtino ingrato.
Del genitore il fato
A me ſola paleſe, altrui naſcoſto,
Prediſſi, indi ben toſto
Seguiro i danni, e alla preſaga cuna
Il paterno feretro unì fortuna.
Sull' offeſa negletta
Trionfò l' omicida in faccia al Cielo,
Ch' immoto ſpettator vide lo ſcempio
Nè per giuſta vendetta
La provida Ragione arſe di zelo,

Ma tacita soffrì l'orrido esempio.
Si vide solo pullulare un'empio,
E vorace desio, nato nel petto
De' tiranni congionti, il cui furore
Estinse quell'amore,
Ch'in seno anco alle Fere è sacro affetto.
Fuggendo allor l'aspetto
De gli antichi Penati, e Patrj Lari.
Schernì le voglie inique, e i genj avari.
Esule abbandonata,
Della vedova madre allor seguendo,
Qual'Ascanio, o Camilla, il passo errante,
Ver la Patria bramata,
Da cui partiva il piè, volsi piangendo
Del mio ciglio infelice il guardo amante;
Languida alfin, le mal sicure piante
Posai sul Tebro entro sacrate soglie,
Ove splender credea tranquilla luce,
Ma quel, che mi conduce,
Pertinace destin non cangiò voglie:
Ovunque egli m'accoglie
Mi circonda d'affanni; e s'io mi guardo
Dall'arco feritor, pur sento il dardo.
Nuovi ingordi desiri
Collegarsi a miei danni allor vid'io,
E alle ricchezze mie negar la pace;
Gli empi, e ciechi deliri
Anelar sitibondi al sangue mio,
E portar delle furie in man la face:
Ed io tenera ancor, non quel che piace,
Ma quel, ch'opprime, a sostenere appresi,
Nè furon dal mio labro in van temute
Le funeste cicute:
Io di mia morte ragionare intesi,
Ma pure astri cortesi

Ar-

Armando a bell' Aſtrea la mano invitta,
Recar ſoccorſo all' innocenza afflitta.
Fortuna alfin m' accolſe,
E lungo ſtuol d' adorator devoti
I miei ricchi Imenei chiedeva a gara;
Ed oh quanti raccolſe
Lo ſplendor di mia ſorte incenſi, e voti,
Ch' adulando porgea la turba avara!
Già cominciava ad eſſer lieta, e cara
A me la vita, e l' aura era gentile,
E già l' alma, e il penſier s' ergean ſull' ale;
Quando forza fatale
Degli anni miei congiunſe il vago Aprile
A ſtrana età ſenile:
Io rammentai colle mie nozze allora
L' ingrate tede all' infelice Aurora.
Del gran Paſtor Latino
L' alto voler fu legge a miei ſponſali,
E il ſeno ſuo dettò il materno aſſenſo;
Vide allora il deſtino,
Al lume di miei faci nuzziali,
Eſtinta la pietà, non ch' altro ſenſo:
Del pianto mio, del mio dolore intenſo
Godero i fati, e riſer gli aſtri alteri,
Che reſero crudel Giove clemente;
Ei di faſto apparente
Coprì l' errore, ed ai potenti imperi
Cedero i miei penſieri
Qual onda al vento, e tra l' illuſtri cure
Sol potei numerar le mie ſventure.
Quella, che un tempo forſe
Mole tremenda agli anni al Tebro in riva,
Già d' oſſa Imperiali urna ſuperba;
E poſcia albergo porſe
Ai ſeguaci di Marte, e d' ozio ſchiva

Dell'

Dell' antico valor vestigio serba;
Quella mi accolse in sull' etate acerba,
E novelle m' offerse ingiuste pene.
Sotto titolo illustre in chiuso errore
Varcai le più bell' ore,
E passeggiai sulle funeste scene:
Pur baciai le catene,
E in rigida prigion sfogai col canto
Qual dolente usignuol l' angosce, e il pianto.
Quivi piombar ben mille
Dall' urna ampia de' Fati ingiurie ed onte,
Quale in turbato dì talor si vede,
Che alle sonore squille
Di grandini temute in faccia al monte
Pria scoppia il tuono, e il fulmin poi succede.
Ma il Ciel fa che non cede
Temprato alle sventure eroico petto;
Suol qual neve cader senza altrui danno
In nobil cuor l' affanno;
E qual Olimpo ognor prende diletto
De' nembi al fero aspetto,
Tal vidi del destin l' ire schernite,
O pur belle nel sen le mie ferite.
Stanca alfin, ma non vinta,
De' sacri chiostri io ritornai nel seno,
Ed ivi men crudel sperai fortuna;
Ma quella calma finta,
Qual' in nube talor debil baleno,
Cangia sembianze, e le tempeste aduna.
Allor vidi scagliarsi ad una ad una
Nel sen nuove sventure, e i Cieli irati
Diffonder sopra me lumi fatali
Per colmarmi di mali.
Mirai sovra il mio crin gl' influssi armati
De' miei torbidi fati

Dar

Dar fulmini alle ſtelle, e tutto l'Etra
Farſi ſol per mio danno arco e faretra.
Qual Filomena afflitta,
Che da ruſtica man vede involarſi
Gli amati parti ſuoi, ſoſpira, e geme;
Tal'io nel cor trafitta
Lungi da cari figli il pianto ſparſi,
Cui tiranno voler tolſe alla ſpeme;
Ma qual'onda, che altr'onda incalza, e preme,
Succedendo a dolor nuovo dolore,
Ben preſto a nuovo pianto aperſi il ciglio.
D'un mio tenero figlio,
Che era di queſto ſen parte migliore,
Morte reciſe il fiore,
E al materno dolor non fu conceſſo
Darli nel ſuo morir l'ultimo ampleſſo.
Volea ben l'alma forte
Seguir l'orme del figlio, e ſulle sfere
Invidioſa di lui poſar le piante;
Ma rifiuto di Morte
Giacque ſull'egre piume anco il volere,
Che a coſtringere il Ciel non è baſtante.
Chiedei pietà con pallido ſembiante
A quelle man, nel cui poter commiſe
Colle ricchezze mie me ſteſſa il Fato;
Ma nel miſero ſtato,
In cui poſta m'avea, sì mi deriſe,
Che volle in ſtrane guiſe
Di quello, che gli diedi ampio teſoro,
Negare a' preghi miei debil riſtoro.
Alla parte divina
Delle provide leggi i voti offerſi,
E dal ſoglio di lei ſperai ſoſtegno.
E ben l'alta Regina
Turbata in aſcoltar quanto ſofferſi,
Fiam-

Fiammeggiò di pietate, arſe di ſdegno
Nè l'orgoglio ſoffrì, nè il crudo ingegno
Delle garrule turbe al ver nemiche:
La potenza ſchernì, ſpenſe la frode,
Ed io ſoccorſo, e lode
Ebbi per man dell'auree leggi amiche,
Sparirò allor l'antiche
E nuove pene, e per me allor giocondo
Sorriſe il fato, e tornò bello il mondo.
Quella ruota ſuprema,
Che i beni di fortuna a ſcherno prende,
E dell' uman poter ſprezza le voglie;
Quella che ſolo ha tema
Della ragion, cui d' ubbidire intende,
Dalla cui ſacra mente il moto toglie;
Quella le mie ſperanze in ſe raccoglie,
Ed io ſpero da lei l'intera pace;
E' ben ſcorge, ch'io ſono inerme, e ſola;
E quando a me s' invola,
Cede per man dell'altrui forza audace:
Benchè il mio labro tace,
I miei danni comprende; e fia che ſegua
Sui giuſti moti, onde ſe ſteſſa adegua.
Non perchè veſte il piede
I tragici cotturni, avvien che ſempre
Abbia la ſcena ſanguinoſo fine;
Speſſo al dolor ſi vede
Seguir la gioja, e con amiche tempre
Variarſi fra lor regno, e confine:
Pria che la tarda età c' imbianchi il crine,
Con moderato core i dì godiamo,
E ſien ſparſe d' obblio le noſtre cure:
D' iſtabili ſventure,
Come ſcherzi del Ciel, giuoco prendiamo:
E ſe talor veggiamo

A vi-

A vicine battaglie il campo aperto,
Pensiam, che da i cimenti ha vita il merto.

QUando dall' urne oscure
Placida notte amica
Licenzia i sonni, e l'ombre molli usate,
E cuopre il volto della madre antica
Sotto le tenebrose ali stellate;
Le più penose cure
Tuffansi in lete, e in ramo, in bosco, in sponda
L' augel, la fera, e l' onda
Pur trova pace, e posto in bando il duolo,
L' ira obblia, frena il moto, e accheta il volo.
Per me pace non viene,
E nel comun riposo
Sento farsi più grave il mio tormento;
Misuro allora con pensier doglioso
Quanti Cloto ha filati anni di stento
Per le mie acerbe pene,
E duro campo di battaglia è il letto
All' agitato petto:
Sicchè nel Ciel par ch' adirati gli Astri
Veglin solo a destare i miei disastri.
Ma se pochi momenti
Nega di posa il Fato
All' intrepido cor, sull' Arpa d' oro
Venga lo spirto di virtute armato,
E dalle piaghe mie versi un tesoro
D' armoniosi accenti;
Sentan l' età future, e n' abbia scorno
Ogni altro stile adorno,
Com' io raffreno in sulle luci il pianto
Per bella gloria, e lo converto in canto.
Poetico furore
Agiti l' alma, e affretti

Sull'

Sull' arco armonioso i sacri strali;
Ed indi ben mille ferite aspetti
L' alta cagion de' miei perversi mali.
Nel bel campo d' onore
Fatta scudo a me stessa innalzo un grido
E il mio martir disfido,
L' affronto, e il vinco; e sotto giogo acerbo
Traggo il reo dal sepolcro, e in vita il serbo.
Incatenato poi
Della gloria al confine
Guidatel voi, Castalie Suore elette,
Ove l' irreparabili ruine
Pianga con luci di veleno infette;
Poichè sin là con voi
Giunger a me non lice, e troppo ho stanco
Per tante cure il fianco.
Altri pur giunga al sospirato lito,
Che a me basta l' onor d' averlo ardito.
I primieri vagiti
Udì dalla mia cuna
Con torvo aspetto empio Saturno, e fiero:
E i primi pianti la crudel fortuna
Serbò per semi del suo sdegno altero.
Con turbini infiniti
Scosse il tenero fior de' miei verd' anni,
Moltiplicando affanni,
Maligna stella; e i giovanili allori
Pianser per altro, che per folli amori.
Se di gemme natìe
Arricchì le mie fasce,
Che com' Idoli suoi il volgo adora,
Oh quante dure insusitate ambasce
Sott' altro manto vi coperse ancora!
Delle rapaci arpie
Pendon, disperse anch' elle in rei consigli,

Da

Da i ſanguinoſi artigli;
Nè v'è chi n'abbia penſamento, o cura,
Toltane la mia cruda aſpra ſventura.
Voi, che nel Ciel movete,
Intelligenze eterne,
I varj aſpetti di tant'aſtri e tanti,
Perchè nel giro delle ſorti alterne
Sol per me ſiete immobili e coſtanti?
Ma ſe così volete,
Al ſeſſo imbelle altr'arme non avanza,
Che altrettanta coſtanza:
Non è poca vittoria e poca palma
In debil ſpoglia trionfar coll'alma.

Della virtù Reina
Tu che del vero Giove,
Pallade, uſciſti dall'eterna mente,
Seconda tu le glorioſe prove,
E tu abbaſſa per me l'aſta poſſente.
Di luce alma e divina
Cuopri l'oſcura mente, ond'io men vada
Per men battuta ſtrada,
Calcando inacceſſibili ſentieri
Col petto eſpoſto a gli Aquilon più fieri.

Se la ſuperba e cieca
Saettatrice infeſta,
Della terrena ſpoglia, ov'io ſon chiuſa,
Oltraggio a i fiori momentanei appreſta:
Con fredda mano in rio veleno infuſa,
Sollievo all'alma arreca,
Togliendo il peſo alle doppie ali, ond'ella
Alla natìa ſua ſtella
Si volge, e il molle vaneggiar de' ſenſi
Mira con ſcherno da quegli orbi immenſi.

All'erto della Gloria,
Dove eterne ghirlande

Fann' ombra illuſtre alle onorate fronti,
Non va per via fiorita Anima grande,
Ma ſia che molti e vari moſtri affronti:
D' Alcide la memoria
Non langue ancor per volger d' anni; e l' arte,
Più che in fugaci carte,
Intorno a i marmi e intorno a i bronzi ſuoi
Suda e riſuda a immortalar gli Eroi.
Dunque l' ampia faretra
Vuoti pur nel mio ſeno
Nimica Sorte; avrò ſempre coſtante
(Come di Pietra il nome) il cor ripieno
Di tempre d' infleſſibile diamante.
Sì sì, ſu queſta pietra
Arruoti l' armi, e n' uſciran faville
Di Gloria a mille a mille;
E ſveglieran l' incendio, in cui deſio
Morir Fenice, e ſuperar l' obblio.

In occaſione dell' Anno nuovo.

MEntre già ſazio dalle piagge apriche
Tornava il gregge, e paſſo paſſo intorno
L' ombre ſcendean dalle montagne antiche,
Diman, diceami Alfeo, col nuovo giorno
Naſcerà l' Anno nuovo; piaccia al Cielo
Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
Io, che credea, che col purpureo velo
L' alba accoglieſſe il nobil parto, e il Sole
Lo difendeſſe dalle nevi e il gelo,
Quando è più oſcura la terrena Mole,
Ed a cuſtodia delle bianche agnelle
Il fidiſſimo can vegliar più ſuole,
In parte andai dove tra queſte e quelle
Più baſſe collinette ergeſi un monte

Atto

Atto a mirar più da vicin le ſtelle;
E della parte Orientale a fronte
Fermo l'opra attendea del gran natale,
Com'uom, ch'aſpetti illuſtri coſe e conte.
Or quivi Aſterio, il buon Paſtor, che vale
Tanto col diſco e colla fromba, e tanto
Sovra ogni uſo mortal cantando ſale,
Venne per l'orme mie penſoſo, e intanto
Non s'era l'aurea mattutina ancora
Deſta: ed in dir così, ſedemmi accanto:
Fidalma, e qual deſio ti traſſe fuora
Della capanna in sì rimota parte
Pria ch'eſca in Cielo la vermiglia Aurora?
Forſe hai vaghezza di mirar quant'arte
Poſe l'eterna infaticabil Mente
In quei, che noi chiamiam, Saturno e Marte?
O qualch'altro penſier meſto e dolente
Ti toglie al ſonno, onde la ſtanca ſalma
Tutto il rigor della ſtagion non ſente?
Amor non è, chè la tua gelid'Alma
Amor non prova; e ſe lo prova, è ſolo
Deſio di gloria, avidità di palma.
Riſpoſi allor; Come! non ſai, che il Polo
Stà per dar fuori l'anno nuovo? ed io
Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
Mel diſſe Alfeo, quando paſſammo il rio,
E al piccol guado Fronimo diviſe
Il numeroſo ſuo dal gregge mio.
Aſterio allor del mio penſier ſi riſe,
E in parlar grave del novello giorno
Soavemente a ragionar ſi miſe.
Volgeſi il Ciel con tante ſtelle intorno
All'ampia Terra, e la feconda, e muove
Virtù, ch'empie di frondi il faggio e l'orno.
Nè, perchè collaſsù Venere, o Giove,

Cangino aſpetto, ſia, che il baſſo Mondo
L' antichiſſime ſue forme rinnove.
Sempre hanno influſſo placido e giocondo
Gli Aſtri, e per ſcuſa dell' uman fallire
Altri infauſto lo crede, altri ſecondo.
Dal noſtro or regolato, or reo deſire
Pendon le ſorti, e vo'ontario è il danno,
Che muove in petto noſtro amore ed ire.
Nè creder tu, perchè riſorga l' anno,
Che i primi ordini ſuoi muti Natura,
Se il vero udj pur da color, che ſanno:
Queſta, che al tempo iſtabile miſura
Noi diamo, è come in piccol vetro accolta,
Che in ſe ſempre ſi volge, arena impura.
Ei dalla prima memorabil volta
Che ſciolſe i vanni, irreparabilmente
Fugge, e il noſtro pregar mai non aſcolta.
Là nell' ampie Cittadi uſa ſovente
La ſciocca turba, a vil guadagno inteſa,
Favoleggiar di lui per l' Uom potente.
Augura lieta ogni futura impreſa,
E cuopre il cor ſotto contrario manto
Converſa in lode la celata offeſa.
Fidalma mia, quanto è diverſo, oh quanto
Il noſtro innocentiſſimo coſtume
Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
Le menſe liete e l' oziofe piume
Con tanti vani titoli d' onore
Han quaſi tolto alla Ragione il lume.
Andiam, che già del ſuo natìo ſplendore
S' imbianca il Cielo, e muove il corſo uſato
Il bel pianeta, che diſtingue l' ore:
Tu godi intanto il tuo felice ſtato,
E in ogni tempo il buon voler ſia ſcorta
A quanto cela a gli occhi noſtri il Fato:
Ei

Ei d'alto regge il corſo a gli anni, e porta
Gli ordini eterni di colui, che ha cura
Di noi, ch'andiam per via ſmarrita e torta.
Goditi il ben, che nella mente pura
Serve di ſprone a miglior voglia, e ſprezza
Ciò, che un affetto reo cangia in ſventura.
Più volea dir l'altera mente, avvezza
A maggior coſe, del Paſtor felice:
Tanto ebbe in grado allor la mia ſciocchiezza.
Or nella iſteſſa forma a te predice
Fidalma il reſto del comun viaggio:
Chè in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il Forte, ed è contento il Saggio.

SOPRA L'ASSUNZIONE DELLA B. V.

I.

CHi è, dicean le ſovrumane menti
Ch'ornano i Cieli e delle Stelle han cura,
Coſtei, che vien fra le beate genti,
Della Luna e del Sol più chiara e pura?
Quante ha virtudi d'alta gloria ardenti!
Quanto ha valore a ſuperar natura!
Come ha begli occhi al ſommo Sole intenti
E il noſtro inſieme e l'altrui pregio oſcura!
Come in ſua veſte ancor ſi riconſiglia
Giunger coſtei dove ogni fral s'obblia,
Vergine, e Madre, e del ſuo Figlio Figlia?
Quando s'udio del Ciel per ogni via,
E mancò poſſa all'alta meraviglia:
MARIA ſonare e replicar MARIA.

Sopra il medesimo soggetto.

II.

QUando di sè più, che del Sol vestita
L'alta Madre di Dio nel Cielo ascese,
E sovra ogni altra il primo ben comprese,
E la sua gloria immensa ed infinita;
Risplender tutti in quell'eterna Vita
Vide i passati affanni, e l'aspre offese,
E un nuovo amor ne i Serafini accese
Al Padre, al Figlio, al santo Amore unita.
E se nel basso Mondo a pro di noi
Ben cotanto poteo, che in uman velo
Altra simil non fu nè pria, nè poi;
Or che tant'alto ascende, il proprio zelo
L'orna, e le fan corona i pregi suoi.
Chi potrà dir, quant'è più grande in Cielo?

DI JACOPO MARTELLI.

I.

DOve, dove, o pensier? t'intendo, il mio
Osmin tu cerchi, e ritrovar nol sai:
Susurra il bosco, io gli fui ombra: ed io
Specchio, mormora il rivo, a' suoi be' rai.
Ma deh, qual bosco, ò folle te, qual rio
Fan, che in traccia ramingo ancor ne vai?
Qual del buon Figlio, e di te stesso obblio
Vuol, che altronde lo chiami, or che in te l'hai.
Tacqui: e in se stesso il mio pensier raccolto
Spia l'interno dell'Alma, e allor si vede
Tutto ripien di quell'amabil volto.
Tal fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca, ricerca: ah stolto!
Chè d'averla sul capo alfin s'avvede.

II.

I I.

ODO una voce tenera d'argento,
Donde uscita non sò, chiamarmi a nome;
Chi sei? non veggio altro, che l'onda, e il vento
Del circostante Allor scuoter le chiome.
E pur me, novamente avvien, che nome
Il vicino invincibile concento,
Onde in petto destarmi, e non so come,
Amore insieme e meraviglia io sento.
Ah sei tu, che a me riedi, o piccol Figlio?
Io non scerneva il candido tuo aspetto
Da quello, ove ti stai, cespo di giglio.
Te rende forse il buon paterno affetto
A mie sorti compagno in questo esiglio?
No, Padre: io te nella mia Patria aspetto.

III.

QUesta è la porta, ov'io sovente entrando
Venir vidimi incontro il tuo bel viso;
Nè qui le cure io deponea, che quando
Giunsemi il tuo saluto, il tuo sorriso:
Deh, se ancor m'ami ove si vive amando,
E più s'ama suo sangue in Paradiso,
Figlio, da'vivi o tu m'impetra il bando,
O riedi il Padre a consolar col riso.
Tu dal porto, onde miri il mio periglio,
E co'voti, e co'baci, in cui puoi tanto,
Piega a mio scampo il nuovo Padre, o Figlio;
Nè chieder fine al pianger mio, ma pianto,
Che le colpe del cor terga col ciglio;
Chiedi un dolor, che mi ti porti accanto.

Alla Beata Vergine.

IV.

PEnder vegg' io cinta di rai Donzella,
Su i noſtri carmi; e chi ſarà coſtei?
Quella ſarà, che tutta a Dio fu bella,
Poichè non fu sì bella altra, che Lei.
Io la conoſco al piè ſull' Angue, a quella
D' auree ſtelle corona in ſu i capei;
Già il cor mi vede in ſulle labbra, ond' Ella
Accoglie alta e ſerena i voti miei.
Nè vita imploro al morto Figlio, o quante
Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invia,
Nè che al pari d' Omero eterno io cante.
Chieggo, che qual fu il primo a Te, MARIA,
(Se tanto lice) immacolato iſtante
De' miei penoſi dì l' ultimo ſia.

DOve l' aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all' ombra, all' ombra.
Non vi fan ſoave invito
Di queſt' archi i gran dirupi
Troppo avvezze al ſuol fiorito.
Ma ne' Cerchi eccelſi, e cupi
Traggo voi per lor diſpetto
Qual ſe a voi traeſſi i lupi.
Di qua piomba ün maladetto
Aere, oimè, che a chi 'l reſpira
Di velen corrompe il petto.
Quinci Oſmin ſorbì la dira,
Che l' ucciſe, orribil Febre:
Qual più giuſta in Paſtor' ira!
Ei la Mole a lui funebre
Per mirar, degli occhi il nero

Naſ-

Nascóndea nelle palpebre;
E qual'è se a Cerro intero
Calta umil talor s' appresse,
Era accanto al Circo altero.
Sotto un' arco in piè s' eresse;
Nè giovargli i piedi in punta,
Che men' alto a lui paresse.
Pietra a pietra han là congiunta
(Ei dicea) tai, che avean piuma,
Come a tergo all' Augel spunta.
Come finger si costuma
Di più Amor schiera festiva,
Cui Pittor le spalle impiuma.
Così a volo al Ciel Uom giva
Con quei marmi al suol lontani,
Dove appena il guardo arriva:
E quest' è che oltre gli umani
Nostri corsi eterno il grido
Diè di grandi a i gran Romani:
Del Fanciullo a i detti io rido,
E in condurlo intorno a i sassi
Per piacergli, oimè, l' uccido.
Ei movendo i suoi piè lassi
Poco l' uno all' altro innante,
A contar non basta i passi.
Gli pareva, in scior le piante
Dal principio al fin degli archi,
Men dal Tebro il Ren distante.
Mandre mie, per voi si varchi
Su que' marmi a pascer l' erbe,
Che d' Eroi si vider carchi.
Dalle volte atre e superbe
Sbarbicate ortica e spine
Colle bocche a i germi acerbe;
E insultando alle ruine,

Con lodarne i vasti avanzi,
Fate urlar l'ombre latine,
Che per voi si beli, e danzi
Ve de' Regni in quel ritondo
A i destin si pensò dianzi,
E da cima al pian profondo
Nel mirar giuochi di guerra,
Meditarsi i lacci al Mondo.
Curj e Fabj, ed altri or terra
Freman pur, che qui trionfi
Greggia vil, che salta ed erra,
Dove un tempo invitti e gonfi
Gran Provincie entro i pensieri
Prepararo a i lor trionfi.
Scuoterei pur volentieri,
Se foss'io, qual' Ercol, forte,
Le colonne, e gli archi alteri.
Sì crollando e basi e porte,
Del Fanciul chiara a i Nipoti
Per vendetta andria la morte.
Ne' venturi anni remoti
Pii chiamarsi a fronte a noi
S'udirian Vandali e Goti.
Ira mia, ma tu nol puoi.
Ma pur anche il duol mi sgombra
Quel pensar, che almen lo vuoi.
Dove l'aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all'ombra, all'ombra.

DI

DI POMPEO FIGARI.

Sopra il verſetto: *Similis factus ſum Pellicano ſolitudinis: & ſicut Nycticorax in domicilio.*

I.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
  Più folto il boſco, e più ſegreto il fiume,
  Dolente e ſolo in orrido deſerto
  I lunghi giorni hai di paſſar coſtume;
Nottola, e tu, che finchè il Sol coverto
  Non ha del volto in Occidente il lume,
  Nel tuo tetto ti aſcondi, e al Cielo aperto
  Spiegar non ſai le vergognoſe piume;
Mentre l' egro mio cor ſoſpira e piagne;
  Al par di voi, per isfogar mio duolo,
  Cerco occulte ſpelonche, erme campagne.
Ma con vana luſinga io mi conſolo:
  Che ſe le colpe mie mi ſon compagne,
  Miſero! ovunque io ſia, non ſon mai ſolo.

II.

Vidi in un campo allo ſpuntar del giorno
  Un' ombra andar di ſua grandezza altera;
  Ma dopo un piccol giro intorno intorno
  Cercai l' ombra gigante, e più non v' era:
D' erbe paſſai per un bel prato adorno,
  Che il teſoro parea di Primavera,
  Poi vidi inaridita al mio ritorno
  Del verde prato ogni beltà primiera.
Qui della ſorte mia ſpecchio mi fei;
  E, mira (diſſi) ah mira tu, cor mio,
  In quell' ombra, in quell' erba alfin chi ſei:
Se in me con gli anni ogni vigor fuggio,
  Son quell' ombra, che ſparve, i giorni miei;
  Quell' arida erba, ahi miſero, ſon io.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.

III.

ETerno Genitor, eterna Prole,
E Tu, che d'ambo uniti eterno spiri,
Il cui voler muove dell'Etra i giri,
E ferma base è alla terrena mole.
Dono è di voi ciò, che appagar più suole
Nella terra e nel mar nostri desiri;
Dono è di Voi, che a nostro pro si aggiri,
Vostra sì bella immago, in Cielo il Sole.
E se tra quei sublimi eletti Eroi
Speriamo un dì nella maggion superna
Fortunato l'albergo, è don di Voi.
Dunque a Voi, la cui man tutto governa,
Qual fu pria, quale or'è, qual sia dappoi,
Sia sempre eterno onore, e gloria eterna.

IV.

TRA le due vaghe ninfe Eurilla e Clori
Un giorno Amor come in sua Regia assiso,
Or da questo a vicenda, or da quel viso
L'armi prendea per saettare i cori.
Quand'ecco de' be' lumi ambe i fulgori
Fissar quelle fra lor con un sorriso
Dolce così, che tutto all'improviso
Quindi ei mi accese in duplicati ardori.
Girò dubbio il mio cor gran tempo intorno,
Ch'un gli parea dell'altro riso un'Eco,
E specchio l'un dell'altro volto adorno.
Ma dal doppio splendor confuso e cieco,
Ove alfin si restasse a far soggiorno
Nol so, so ben, che non tornò più meco.

V. Quan

V.

QUanto sei bella o Lidia! Io veggio il Fiume
  Sorgere altero all' una e all' altra riva;
  E quasi per superbia alzar le spume,
  Se del tuo volto a farsi specchio arriva.
Miro il giglio e la rosa: oltre il costume
  Il sangue in questa, il latte in quel si avviva;
  Se volgi lor de tuoi begli occhi il lume,
  Se della man la neve pura e viva.
Se al prato, o al lido il tuo bel piè se 'n viene,
  Ogni erbetta vegg' io cangiarsi in fiore:
  Veggio cangiarsi in or l' alghe e l' arene.
Deh Lidia, or che farà dunque il mio core,
  Che sì vivo il tuo volto in se ritiene;
  Se chi non sente, per te sente amore?

VI.

MIE deluse speranze! Io già credea
  Per man di lontananza il cor disciolto:
  E nell' obblio l' antico amor sepolto,
  Della mia libertà fra me godea.
Ma di questa, non so se donna, o Dea,
  Riveggio folgorare appena il volto,
  Che novamente entro a' suoi lacci avvolto
  Torno ad amar chi di mia morte è rea.
Tale (ahi lasso!) Uom che nacque altrui soggetto,
  Se mai da lungi l' odiosa e dura
  Catena obblia, poi da vicin n' è stretto.
Tal, se lungi dal Sole onda s' indura,
  Prova, stemprata al di lui primo aspetto,
  Che sembiante cangiò, ma non natura:

CAN-

CANZONETTA.

OH bella, se ridete,
Oh bella, se piangete,
Sempre egualmente bella
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Su vostre labra il riso;
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso:
E Paride novello,
Se porgere al più bello
Dovesse il pomo d'oro,
Ei mal sapria, fra loro,
Benchè Giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che se aprendo de i labri
Al riso i bei cinabri
Vostra bocca somiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente Aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor vaghi su quelle
Stillate i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
Oh dunque, se ridete,
Oh dunque, se piangete,
Sempre egualmente bella,
Bellissima Nigella!

Bello è allorchè di fiori
Con mille e più colori
In ogni parte ornato
Ride vezzoſo il Prato;
E bello allorchè ſuole
Allo ſpuntar del Sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il Mare.
Son belle allorchè in ſeno
A un fulgido ſereno
Sotto il notturno velo
Ridon le ſtelle in Cielo.
Ma, per quanto io m' aggiro,
Un riſo ancor non miro
Fra tanti riſi e tanti,
Che agguagli i voſtri vanti:
Bella così voi ſete,
O Bella, ſe ridete.
Bello è mirar ſeconde
Del Pò ſull' alte ſponde
Di lagrimoſo umore
Di Fetonte le ſuore.
Bella è l' Alba, che piange
Sull' Eritra, e ſul Gange.
Bella pianſe Ciprigna
Sulla ſpoglia ſanguigna
Del ſuo trafitto Adone.
Ma pure un paragone
Di pianto antico e nuovo
Fra tanti ancor non trovo
Bello, quanto voi ſete,
O Bella, ſe piangete.
Anzi qualor ſon pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente

Non foſte ancor ridente,
(Perdonate l'errore)
Farei voti ad Amore,
Che ognor con doglie interne
Egli rendeſſe eterne
Sulle voſtre pupille
Così fulgide ſtille.
Ma perchè ognor diviſo
Tra il bel pianto e il bel riſo
Mal diſtinguer ſaprei,
Soſpendo i voti miei:
Tanto ſete ridendo,
Tanto ſete piangendo,
Sempr'egualmente bella,
Belliſſima Nigella.

MUſe voi, che tutte altere
Sulle sfere,
Paſſeggiar talor godete,
E col ſuon di arditi accenti
I Portenti
Più mirabili fingete;
Fate voi, fate co' voſtri
Finti Moſtri
Inarcare altrui le ciglia,
Che maggiore io quì con veri
Gran Miſteri
Vo deſtar la meraviglia.
Io non d'Argo, o di Micene,
Non di Atene,
Imitando i dotti errori,
Or deſio con dolce frode
Mertar lode,

E cer-

E cercar gli altrui ſtupori.
Santo Amor, la di cui fiamma
Tutti infiamma
Gli alti ſpirti dell'Empiro,
Opra sì, che altrui diſtingua
La mia lingua
Quanti or quì prodigj io miro.
Miro quì di ſaggia e bella
Verginella
Folgorar l'amabil viſo,
Sicchè ſembra unito in quello
Tutto il bello
Ond'è bello il Paradiſo.
Ma non penſo a quel, che io ſcerno
Nell'eſterno
Di ſembianze sì leggiadre;
Penſo come così bella
Verginella,
Siaſi in un Vergine e Madre.
Qual la pianta, dond'ei pende,
Non offende
Nel cader frutto maturo;
Tal da lei naſcendo il Figlio
Laſcia il giglio
Del bel ſeno intatto e puro.
A tai note io veggio, o Muſe,
Che confuſe
Inarcate ambe le ciglia;
Ma fermate lo ſtupore,
Chè maggiore
Vo deſtar la meraviglia;
Quel leggiadro Pargoletto,
Che riſtretto
Quì vagiſce
In rozze faſce,

Pria

Pria del sen di lui secondo,
Pria del Mondo
Sempre è stato, e pur or nasce.
Egli or nasce: e pure ancora
Sole e Aurora,
Terra e Ciel non si vedea,
Quando ei pago di se stesso,
Al riflesso
Di sue glorie amante ardea.
Tra le idee favolose
Si compose
Ei da sè Madre sì vaga.
Vaga sì, che or Lei mirando,
Vagheggiando,
Di esser Figlio a lei si appaga.
Voi stupite? assai maggiori
Gli stupori
Risvegliar in voi vogl' io:
Quel, che in frali umane spoglie
Quì si accoglie,
Quell' istesso, è Uomo e Dio.
Di sua voce al solo impero
Ei l' intero
Mondo già trasse dal nulla;
Or' imbelle Pargoletto
E' ristretto
Tra i confin di angusta culla;
Ma poichè sceso dal Cielo,
Di uman velo
Nasce in terra un Nume avvolto;
Penserem, ch' eccelsa Reggia,
Esser deggia
L' alto albergo, ov' egli è accolto.
Quanto mai co' suoi pensieri
Lusinghieri

Noi talor la mente inganna!
L'alto albergo, ove il divino
Fanciullino
Nasce al Mondo, è una Capanna.
Per formare al gran Natale
Cuna eguale
Fia che in dono almen prepari
De' famosi, preziosi,
Odorosi
Cedri il Libano i più rari.
Forse l'Indo, il Gange e il Tago
L'or più vago
Per fregiarla avranno offerto;
Avrà offerto ogni maremma
Qualche gemma
Per tributo a sì gran merto.
Ma che veggio! or sì mio core
Lo stupore
Tutte in me sue forze aduna;
A vil paglia, a rozzo fieno
Giace in seno,
E un Presepio è la sua Cuna.
Oh Presepio! oh paglia! oh fieno!
E chi a freno
Può tener la meraviglia?
Ora sì stupite, o Muse,
Or confuse
Inarcate ambe le ciglia.
Oh Capanna avventurosa,
Gloriosa
Quasi più dell'altre sfere!
A ragion scendono a volo
Giù dal Polo
Nel tuo sen l'Eteree schiere.
Ma in quest'antro, in quelle spoglie,

Chi

Chi ti accoglie?
Chi, mio nume, ha tal vigore?
Odo intorno, o di udir parmi
Replicarmi
Più e più voci: Amore, Amore;
Santo Amor, se tanto puoi,
Se co tuoi
Santi incendj hai vinto un Dio,
Come mai tuo santo foco
Può sì poco,
Santo Amore, entro al cor mio?
Forse apprese in queste selve
Dalle belve
Il furor l'empio mio petto?
Ma le belve or quì si uniro,
Col respiro
A mostrar segni di affetto.
Non è cor questo mio core,
Santo Amore,
Se ancor vinto ei non si arrende.
Ma già sento la tua face
Che vivace,
Santo amor, tutto mi accende.
Su, Pastori, al sacro speco
Tutti meco
Or movete uniti il piede.
Tutti meco a quel Divino,
Gran Bambino,
Consegrate amore e fede.

DI GIULIANO SABBATINI.

I.

BAmbino ancor d'accorgimento, e d'anni,
D'un mirto all'ombra io mi sedeva un giorno,
Quando dal nido suo battendo i vanni
Vago Augellin venne a scherzarmi intorno.
Or su'l crin mi sedea, ed or su i panni,
Or si partiva, ed or facea ritorno:
Ma s'io stendea la man, fuggìa, d'inganni
Temendo, al primo suo dolce soggiorno.
Quella sua fuga allor m'impresse in seno
Di libertà cotal desio, che poi
N'andai sempre geloso, altero e pieno.
Questa mia libertade or corre a voi;
Signore, e mentre il fasto suo vien meno,
Offre a i vostri bei lacci i piedi suoi.

Monacandosi la Signora Bianca Spannochi.

II.

OV'è la saggia nobile Donzella
Che fea più chiaro a questo Cielo il giorno?
Ov'è quel lume di virtude adorno,
Che più che in altra mai, splendeva in ella?
Tornata è forse alla natia sua stella,
Donde già scese a far tra noi soggiorno?
Nò; perchè io veggio ancor splender d'intorno
Sua vaga luce oltre le belle bella.
Ma il mondo d'aver più sua conoscenza
Degno non era; e sì gentil fattura
Adornar no'l dovea di sua presenza.
Onde l'eterno Amor fuor dell'oscura
Valle la trasse in luogo, ove innocenza
Nascosa è sì, ma non men bella e pura,

So-

Sopra il verſetto: *Decoloravit me Sol.*

III.

MEntre un dì miroſſi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Vide il collo, il ſen, la fronte
Farſi bruni in un iſtante:
Quindi volta all' Orizzonte
Alzò gli occhi al Sol davante,
E poi diſſe a quanti e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io ſia bruna,
Chè ſin' or candida fui,
Qual la vaga argentea Luna:
Ma il mio Sol co' raggi ſui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia ſolo a lui.

In morte del Senatore Vincenzo Filicaja.

NInfa gentil, che per gli afflitti lidi
D' Alfeo ſola te 'n vai
Lacera il crin e ſcolorita il viſo,
E meſta guardi intorno, e meſta gridi:
Qual d' affannoſi lai
Gran ſuono aſcolto, e quale in te ravviſo
Aſpro duolo improvviſo!
Chi del bel fiume tuo le placid' onde
Intorbida e confonde?
Qual delle arene illuſtri impetuoſo
Strano vento crudel turba il ripoſo?
Ma qual veggio fra queſte ombroſe piante
Negro marmo fatale,
D' auree note inciſo! ahi troppo chiaro
Leggo *Polibo il grande:* in quali, e quante

Par-

Parti, eccelſo, immortale
Giunto io lo miro! oh dolce a un tempo amaro
Bel nome eletto e raro!
Nome, che un giorno fu la gloria, il vero
Splendor del Toſco Impero;
Ed or, ch' egli è nome pur nudo e ſolo,
Porta al ſacro Parraſio angoſce e duolo.
Ninfa adunque, che piangi in queſta riva
Il buon *Polibo* eſtinto,
Giuſta cagione a lamentar ti mena;
Poichè la parte in lui più vera e viva
Morte ne tolſe, e ſcinto
Dalla mortal ſua nobile catena,
Là nella più ſerena
Parte del Ciel fu 'l vago ſpirto accolto;
E del teſor, che tolto
Ha il Fato a noi, ſen 'n va più ricca e altera
L' alta de' primi Atleti inclita ſchiera.
Ma s' io, che meſto pellegrino or giungo
Dal bel Toſcano ſuolo,
Dove l' Eroe, che piangi, ebbe il natale,
Di lui ti parlo, e in fiere guiſe aggiungo
Duolo al tuo giuſto duolo:
Soffrilo in pace, e del bell' Arno quale
E' il gran duolo immortale,
Tal ſia d' Arcadia, e poich' eguale è il danno,
Pari ſia il crudo affanno;
E pallide ſi mirino e confuſe
Colle Toſche del par l' Arcadi Muſe.
Morìo *Polibo*, e fur viſte con lui
Partir l' alme virtudi,
E al bel principio lor volgere il piede.
Cercaro i boſchi più naſcoſi e bui
Le leggi e i ſanti ſtudi;
E quella, onde il ſuo nome ogni altro eccede,
Col-

Colma di bianca fede
Vera prudenza; e della nobil' Alma
L' imperturbabil calma
Partissi; e seco il generoso egregio
D' auro, e di pompa vile alto dispregio.
Pur ne' trofei di morte io non rimiro
La gentil cetra illustre
Nè i sacri carmi, o il glorioso alloro.
Di man del Padre i saggi Figli uscìro:
E savia cura industre
Gli accolse, e vidi alme ricchezze in loro
D' altro, che d' ostro e d' oro,
E ne fe' dono alla futura etade:
Di sua troppa pietade
Morte sdegnossi, e non potendo a figli,
Stese al buon Genitor gli avidi artigli.
Ma chi potea fra 'l cenere del Padre
Della prole gentile
Spegner l' ardore, o rattener nascose
Le sì amabili sue forme leggiadre?
In vigoroso stile
Se stesso in loro il Genitore espose;
E tutte in lor ripose
Della grand' Alma sua le voglie e i sensi;
In lor tutti i più accensi
Alteri affetti del suo cor diffuse,
E quei, che sempre agli altrui sguardi ei chiuse.
Vedi quai fur nel gran periglio atroce,
Dell' Austria sbigottita,
E del Cristiano Mondo i suoi pensieri;
Vedi alla trionfale invitta Croce
Quai di laude infinita
Sciolse dal plettro d' or begl' inni alteri.
De i santamente fieri
Eroi fedeli e vincitori, oh come
Re-

Rese più chiaro il nome!
Cangiò in tromba la cetra, e a' Guerrier prodi
Le vie mostrò delle Vittorie, e i modi.
Di sua sì varia, e sì contraria sorte
A i troppo veri sdegni,
A i troppo finti amori egual dispregio
Rese; nè il petto imperturbabil forte
I consueti segni
Mostrò di doglia, o di viltade. Il pregio
Dell' onor vero egregio
Distinse, e quello amò, che al Ciel riduce
Sua pura, e viva luce,
E il van desio, che sol di terra nasce,
Spegner fu visto, e soffogarlo in fasce.
Quindi, qual suol con provvido consiglio
L' errante Rondinella
Fuggir del freddo Ciel l'aspro rigore,
E gir dal nido in volontario esiglio:
Tal' ei dalla sua bella
Patria fuggendo in solitario orrore,
Passò le più bell'ore
Pago d' un ingegnoso ozio sereno:
Ozio, che fuor dal seno
L' aspre memorie a lui trasse del duolo,
E lasciò al cuor la libertà del volo.
Belle dell' Elsa amabili, e felici
Rive, voi pur l' udiste
Cantar sovente in dolorosi carmi
I nomi, e i pregi de' perduti amici:
Alle pietose, e triste
Note spezzarsi, e mostrar senso i marmi;
E le implacabil' armi
Odiar la Morte, e dell' obblio più lenti
Trapassare i momenti:
E nuova vita alle già spente vite

Renderſi, e ritornar l' alme ſmarrite.
Da Voi, bei liti, il maeſtoſo ſuono
Moſſe, che di là giunſe
Pien di laude immortal, che eterna vive,
Della Real Criſtina infino al Trono:
Da voi quel ſuon, che aggiunſe
Fama a queſte d' Arcadia inclite rive;
Da voi le calde, e vive
Parole, ond' ei nell' ultimo periglio
A lei, che del ſuo Figlio
E' Figlia, e Madre, ſi rivolſe, e chino
Arbitra lei chiamò del ſuo deſtino.
Ma voi, che tanto di ſua vita aveſte,
Selve ripoſte, e ſole,
Gli ultimi ſuoi ſoſpir non poſſedete;
D' Arno le rive ſconſolate, e meſte
All' ultime parole
Pianſero, e vider rugiadoſe, e liete
Sue pupille quiete
Chiuderſi al giorno; e il Patrio ſuol poteo,
Qual d' immortal trofeo,
De i ſacri avanzi ornarſi, e dir: quì nacque
Polibo illuſtre, e quì morendo giacque.
E ben l' Etruſca addolorata gente
Diſſelo in tuon concorde:
E piovve allor ſulla bell' urna il pianto;
E udj io ſteſſo attonito, e dolente
Sulle dorate corde
Cangiarſi in lutto a cento Muſe il canto.
Pianſe Italia altrettanto,
Anzi l' Europa tutta, e da un ſol fonte
Scorrer leggiere, e pronte
L' acque del pianto in mille rivi io ſcerſi,
Che al pari del ſuo fonte eterne ferſi;
Canzon, che il noſtro duolo

Fin

Fin tra gli Arcadi prati accolto miri,
Fermati fra quest'ombre, e sciogli il volo
A' tuoi caldi sospiri.
All'adorato sasso
Forse fian più graditi
Al nobil suon di queste cetre uniti.

DI GIO. BATTISTA RECANATI.

Alla Signora Elena Riccoboni Ferrarese.

I.

UN degli spirti, a cui forse dovea
De' sommi giri appartener la cura,
Invidiosa al suo Fattor natura
Ruba, e ristringe entro mortale idea;
E per non apparir del furto rea,
Anzi trar lode dall'altrui fattura,
In te, Donna, celò l'anima pura,
E la gran luce anco celar credea.
Ma come, benchè in dense nubi avvolto,
Pure del Sole a noi traspira il raggio,
Che tenta in van celarci invido il Cielo;
Così ristretto nel corporeo velo,
Ad onta pur del tuo mortal servaggio,
Quello Spirto divin ti brilla in volto.



II.

COme Nocchier, che in mezzo al mar molt'anni
abbia paſſati in periglioſo errore,
Se in porto avviene mai, ch'egli dimore,
Gode in narrar gli ſcorſi acerbi danni;
Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeſte ha ſuſcitato Amore,
Appena giunto del periglio fuore
Prendo diletto de' paſſati affanni.
Ed il diletto poi tanto ſi avanza,
Che un penſiero entro me fomento, e accoglio,
Che ardire è pure, ed io nomo coſtanza.
Quindi ripien d'un forſennato orgoglio,
D'onde timor dovrei, traggo baldanza,
E de' miei mali ſempre più m'invoglio.

III.

DOlce penſier della mia mente figlio,
Nodrito di dolore, e di ſperanza,
Veggio, che in te l'ardir tanto ſi avanza,
Quanto ſcorgi più grande il tuo periglio.
Ed io ben folle al falſo tuo conſiglio
Tutta di queſto cor do la poſſanza;
E benchè veggia l'empia tua baldanza
A morte trarmi, a te pure mi appiglio.
E faccio come intrepido ſoldato,
Che di foco, e di ferro in mezzo al riſco
Staſſi coſtante del ſuo Duce a lato.
Ma ſe per ſecondarti opro, ed ardiſco,
Penſar dei, che dal mio pende il tuo fato,
E ti è forza languir, quando io languiſco.

IV.

IV.

SOla cura di Filli, e ſol diletto,
Lauro gentile in lieto ſuol ſorgea,
Con cui ſe ſpeſſo miſurar ſolea,
E del pari con quel creſcea il ſuo affetto;
Di ſtarſi impaziente a lei ſoggetto
Già ſovra il paragone egli ſi ergea,
Ed ella, ch'eſſer vinta pur godea,
Di lui il crin ſi fregiava a ſuo diſpetto.
Invidiò il vento tanto amore, e ſvelſe
Dalle radici il ben creſciuto legno,
E in un il cor dal petto a lei divelſe.
Apollo di pietade arſe, e di ſdeguo,
E luogo infra i ſuoi lauri in Pindo ſcelſe
Per trapiantarlo, il più onorato e degno.

DI BIAGIO MAJOLI.

I.

AMor, s'oltre miſura arde il mio core,
Abbia la cruda almen parte del foco,
Che sì m'accende, e ſpargo in ogni loco
Co'ſoſpir, che dal ſeno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s'accortan l'ore,
Ma come un tanto ardor ſia ſcherzo, e giuoco,
Quanto più per pietà la morte invoco
Ella più fugge, io provo il ſuo dolore.
Dunque forz'è ch'io viva in tai tormenti,
E chi n'è la cagion, quel core altero,
Nulla ne ſente, e tu crudel lo ſai.
Lo ſai, me laſſo! e barbaro il conſenti.
Ah! che non ſei onnipotente Arciero,
Se per sì duro cor dardi non hai.

DI GIO. GIOSEFFO FELICE ORSI.

I.

AMor, che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non so s' io dica o Donna, o Dea,
Seco apparvemi un dì, che in fuol fiorito
Fra turba di Pastori io mi sedea.
Vo mostrarti (alla Ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito;
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La Ninfa, e andò chiedendo, e dove, e quale?
Sin che un suo dardo impaziente ei strinse;
E disse: il guardo tuo segua il mio strale:
Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond' ei mi tinse,
Fè a lei noto il mio volto, ed il mio male.

II.

QUel dì, che tua mercè, cortese Amore,
Pur c' incontrammo e Cintia ed io soletti,
I miei caldi pensier nel cor ristretti
Già tra lor si premean per uscir fuore.
Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
Sicchè la piena de' commossi affetti
Tornommi indietro a ricader sul core.
Ammutolii, tremai. Tanto più intese
Ella, quanto io men dissi, e lieta in viso
La gloria sua nel mio timor comprese.
Poi volta a me con placido sorriso,
La bella man mi porse: oh Amor cortese,
Muto a tempo mi festi, or lo ravviso.

III.

I I I.

LA mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de' cori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio core, o al mio cor mercede eguale.
Chi te'l niega? di lui nulla mi cale,
Ripos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio cor lacero, e guasto
I danni protestai; ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,
Pensò: poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo dagli il tuo core.

I V.

L'Amar non si divieta. Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto;
Ella però, pria che da lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.
Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei suggetto
Veder Donna reale innamorata.
Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre un bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

V.

IMpara di salire, Anima mia,
Al sommo ben da una beltà immortale,
Amore a' tuoi pensieri appresta l'ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: alzati in pria
Dalla materia, e in separar dal frale
Il puro esser del bello, apprendi quale
L'incorporea beltà dell'Alma sia.
Se più t'alzi, e lei miri in securtade
Fuor del corpo, e del tempo, allor comprendi
L'immutabile Angelica beltade.
Quindi all'unico Bello in fine ascendi:
Che se oltre la materia, oltre l'etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

VI.

SE la misera incauta Farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s'affretta,
Sin che s'incenerisca, e si consume;
Diria, che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita, e calor, non morte aspetta,
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene:
Cercano il bello i vostri cuori, ed hanno
Per istinto il drizzarsi al sommo bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno
Quai farfalle incontrate, e pur proviene
Da miglior somiglianza il vostro inganno.

VII.

VII.

INcauto Peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
S' arresta, e dice, il varcherò più a basso.
Ma giunto alfin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in torrente; afflitto, e chinò
Mira il rio non più rio, stupisce, e lasso
Dà delle sue follìe colpa al destino.
Tal io d' Amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo; or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente, a me d' intorno
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro far ritorno.

VIII.

DOnne gentili, io con voi parlo: udite,
Chi v' ha detto, che l'Alma uccide Amore?
Non è vero; anzi s' ama, e amato è un core;
Per miracol d' Amor vive in più vite.
O miracoli eccelsi, opre inaudite!
Vive in altrui l' Amante, in se non muore:
Talchè di se vivendo, e dentro, e fuore,
Divien duo con due vite in una unite.
Così duo, s' ognun d' essi è Amante, e Amato
Fansi due volte duo; ma una sol brama,
E un viver solo a tante vite è dato.
Non però doppia vita aver si chiama,
E nè pure una sol, chi disprezzato
Più non vive nè in sè, nè dove egli ama.

DI GIACOMO CANTI.

I.

SE rio voler di crude Stelle irate
Mi toglie a forza al dolce suol natio,
Non siete voi, che lagrimar mi fate,
Pastori amici, ch'or lasciar degg' io:
Nè queste piagge sì fiorite, e grate,
Nè il caro armento, e il fresco ombroso rio;
Sol cagion del mio duol sono l'amate
Luci leggiadre del bell'Idol mio.
Che se lontan da lor sia pur, ch'io viva,
Spingami il mio destino ovunque vuole,
Troverò ciò che perdo in altra riva.
Ma voi pupille del mio vago Sole,
S'iniquo Ciel de' vostri rai mi priva,
Dove più troverò, se siete sole?

DI GIROLAMO GIGLI.

Parole di Gesù Cristo a S. Caterina da Siena.

I.

SPosa, tu pensa a me, ch'a te pens'io,
Abbiam di Me Tu pena, Io di Te cura:
E come Dio di perderti ha paura,
Bramo paura in Te di perder Dio.
Dammi dunque il tuo Cuore, e prendi il mio,
Ch'io sia di Te, Tu sia di Me sicura:
Onde al Fattor Tu sempre, io alla Fattura
Torniam, seguendo il natural desio.
E mentre il Cuor ti toglio, e 'l mio ti fido,
E l'un dell'altro è guardia, e prigioniero,
E me con Te, e Te con me divido;
Tu di Me, io di Te siam piaga, e arciero,
Tu di Me, io di Te colomba, e nido,
E Tu mio solo, ed Io tuo sol pensiero.

Per le Nozze della Signora Vittoria Zondadari.

II.

DUe famose Vittorie a gran litigi
Vengon tra loro di beltà in valore:
Una apparì quì a noi da' Monti Ghigi,
Dell' Alpi di Carrara una uscì fuore.
Dell' una il gran Bernino ornò Parigi,
Dell' altra il Ciel fè alla nostr' Arbia onore:
Quella fu alzata a incoronar Luigi,
Questa è discesa a incoronare Amore.
Con voi si duole, o Cieli, e quella e questa;
Una, che è duro sasso, e non favella;
Una d' aver beltà fugace, e presta:
Deh per far l' una, e l' altra opra più bella,
Lo spirto di costei date a cotesta;
Date a costei l' eternità di quella.

San Giuseppe pensa abbandonar la Sposa gravida senza saper il Mistero.

III.

CAsto Pastore di più casta Agnella
A pascer gigli tutto il dì la mena,
E quando in Ciel appar l' alba serena,
A ber l' umor della più pura Stella.
Ma un dì volto a mirar la sua mammella,
Che crede intatta, e pur conosce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena;
E tra 'l senso, e la Fede il cuor duella.
Alfin la Fè s' arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una divina
Luce il trattiene, ed alla guardia ei riede.
E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedeon piovve sul Velo, ei crede
Pura l' Agnella, e al gran Mister s' inchina.

Per l' Esaltazione di Clemente XI. in tempi calamitosi: s' allude allo stemma che è Tre Monti.

IV.

ERA ogni cosa orror, notte, procella,
E il pianto, e il sangue non avean più sponda:
Quando ecco in Ciel la mattutina stella,
E tre monti spuntar veggio in quest' onda.
Uno è quel Monte, in cui Noè rappella
Il fido Augel coll' aspettata fronda:
L' altro, ove Abram contro suo Amor duella,
Poi con gran cuore il gran coltel seconda.
Il Sina è l' altro, a cui nebbia ed arsura
Velan le cime, onde allo stuolo infido
L' alta Legge del Ciel scese in figura.
Ahi Monti, ahi Monti (in fra'l naufragio io grido)
E sian colà, finchè il periglio dura,
Pace, Fede, e Giustizia il nostro Lido.

V.

FErisce Amor due Serafini amanti,
E nelle piaghe lor forma se stesso,
Un di raggio, un di sangue ha il fianco impresso,
Un mostra, un cela i segni illustri, e santi.
E l' uno, e l' altro al Feritore avanti
S' atterra, e vien da amor, da doglia oppresso,
E all' uno, e all' altro indi non è permesso
Senza appoggio guidare i passi erranti.
Accoglie Siena e questo e quel sostegno,
Uno rinverde, ed oggi pure ha vita,
Che servì al Serafin del vivo Segno.
E secco, e infranto a noi l' altro s' addita;
Che l' umiltà trafitta anch' oggi ha sdegno
Mostrar memorie della gran ferita.

VI.

VI.

VOlle Virtude un dì moſtrarſi anch' ella
Armata, come Amor di face acceſa,
E tra due faci allor nacque conteſa
Chi aveſſe per virtù fiamma più bella.
Era l' una di queſte una facella
Sovr' alta nave in mezzo al mare appeſa;
Ma ſua luce agitata, e mal difeſa
Già pareva mancar fra la procella.
Entro tomba real queſt' altra face
Già da cent' anni, e cento era ripoſta,
E ſplendeva a ſe ſteſſa in lunga pace.
Ma quella incontro al Mare, e a i venti eſpoſta
Scelſe Virtude, e diſſe: a me non piace
Luce, che non combatte, e ſtà naſcoſta.

VIII.

MAdre, facciamo un cambio: eccoti il legno,
Che ſoſtenne il tuo Dio, dall' Uom ſvenato;
Tu dammi quel, che al fianco tuo piagato,
Quando Dio ti trafiſſe, era ſoſtegno.
Queſto fu ſcala, onde al Celeſte Regno
Si riconduſſe Adam, dal Ciel cacciato:
Coteſto per ſua guida a Pier fu dato,
Quandò a Roma tornò Sede, e Triregno.
Queſto è del Re de' Regi e Scettro, e trono,
Onde alfin ſembra ingiuſto, e diſuguale
Coll' altro umile appoggio il cambio, e il dono.
Ma pur, Madre, cambiamo: a me ſtà male
Lo ſcettro in man, che tutto lacci ſono,
L' appoggio in mano a te, che ſei tutt' ale.

VIII.

VIII.

AMor batte due porte all' Alma mia,
E all' orecchie, ed a' lumi il core appella,
Per mirar, per udir vaga Donzella,
Che col raggio, e col canto al Ciel fa via.
Se la voce egli ascolta, i guardi obblia,
Se intende a questa poi, si scorda quella;
E cercando la cosa, che è più bella,
Tutto orecchi, e tutt' occhi esser desia.
Così farmi dolente Amor si vanta
Per doppia gioja, e seco il cor s' adira,
Ch' assaggiando un piacer, l' altro l' incauta.
E dice, volto a lei, per cui sospira:
Bell' occhio non mirar quand' ella canta,
Bel labbro non cantar quand' ella mira.

IX.

IL tempo io son! spegni la face Amore,
E fa del mio Trofeo spoglia il tuo strale;
Che la ragioue almen trovi il natale
Tra 'l cener d' ogni secolo che muore.
Beltà, grazia, virtù, possanza, onore
Son messe alfin del ferro mio fatale;
E di più regni il cenere non vale
(Miralo, e piangi) a misurar poch' ore.
E se colà di libica foresta
Tra procelle di polve il Pellegrino
Trova naufragi in terra, e assorto resta:
Tu che al periglio, Amor, già sei vicino,
Volgi le luci in questa polve, e in questa
Del Ciel, ch' è Patria tua, traccia il cammino.

X.

X.

FAnciulla amante, al Genitor gradita,
Per mostrar quanto è bella, uscita un giorno,
De' tesori paterni il seno adorno,
Perde fra via pregiata margherita.
Pallida, vergognosa, e sbigottita
Di far non osa al Padre suo ritorno;
E mira, e cerca, e chiama, e aspetta intorno
Chi renda a lei la perla sua smarrita.
L'Umanitade al suo Fattor diletta,
Di mille adorna un dì doti leggiadre
Perdè la grazia, infra le mille eletta;
Pianse, ed errò; ma una felice madre
Quella grazia ritrova, e in sen ricetta,
E a lei la rende, ond'ella torna al Padre.

DI GIO. BATISTA CIAPETTI.

I.

QUesto è il Ruscello? ah secchisi nel fonte
L'alpestre vena, onde tu sei ruscello,
E s'acque stagneranno a piè del monte
Gravi alimenti sol felce, e nappello.
L'albero è questo? ah la tua verde fronte
Arda fiamma dal Ciel, Albero fello,
E sovra i rami tuoi corrano pronte
L'Upupe, e ogn'altro funerale Augello.
Queste le Rupi sono? ah sì son quelle,
Dove sgorgano l'acque, e il pomo cresce,
Non tocco ancor dall'Avo di Tieste.
Ahi, qual velen per l'aer tuo si mesce!
Quali dalle tue piante ombre funeste
Cadono! ahi quanto il rammentarle incresce!

II.

II.

DOnd' hai tu l' armi, e donde i lacci, e l' ali
Amor, che tanto incrudeliſci or meco?
E che arcier non ſei tu, ma ſei tu cieco,
Io ſono, io dietti l' arco, ed io gli ſtrali.
Gli ſguardi miei, che debbo alle immortali
Coſe innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medeſmo accieco,
E accuſo te, che ſenza me non vali.
Anzi conoſco ben, che altro non ſei,
Che un ſoverchio deſio, che nel cor erra
Sotto la ſcorta de' penſier più rei.
Il qual crede, da te fingendo in guerra
E vinti, e incatenati in Ciel gli Dei,
Render oneſti i ſuoi delitti in terra.

III.

BIzanzio è in man dell' Arabo Ladrone,
Bizanzio dell' Impero antica ſede:
L' Italia il ſa, ride l' Italia, e il vede,
Come non abbia ſopra lei ragione.
Or l' empio in riva al mar nuove diſpone
Guerriere navi a far l' uſate prede:
Che fa l' Italia? neghittoſa ſiede,
E il crin fra ſecchi lauri orna, e compone.
Penſa ella forſe, che l' onor ſi ſpegna,
Fatta lei ſerva, l' alto onor di Dio,
Onde coſtretto a conſervarla ei vegna?
Pur ſa, ch' ei piove ſopra il giuſto, e il rio,
E che immenſo, qual era, oggi ancor regna,
Geruſalem perduta, ov' ei morìo.

IV.

AL mio pensier non s'appresenta oggetto,
Scorra pur egli l'Universo intero,
Che veduto ad un lume occulto, e vero,
E manchevol non sembri, ed imperfetto.
Ond'io dico, rivolto all'Intelletto,
Che va d'un tal conoscimento altero:
Dunque impressa ho l'idea nel mio pensiero,
L'idea dell'infinito, e del perfetto.
Che se di quel che miro io non son pago,
Altra addur non potrò certa ragione,
Se non l'aver di maggior cosa immago!
La qual, perocch'è in me, l'alto suppone
Vero esemplar, in cui sol'io m'appago,
O che il nulla di lei saria cagione.

V.

CHi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabbio ad arte pigro: e non fè dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome.
Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli, e colle bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

VI.

VI.

SE Pastorello innamorato scriva
Duo cari nomi, e un bel verso d'amore
Sulla tua scorza, Arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto, e il fiore;
Dimmi: quinci passò colei, che avviva,
E strugge insieme i miei pensieri, e il core?
Posò forse il bel fianco in questa riva
Sola, o seco era, ohimè, qualche Pastore?
Chi fu, ch'impresse queste, che riserba
Orme diverse la segnata arena,
E chi premuti ha questi fior, quest'erba?
Ah, che un gelo m'è corso in ogni vena;
Albero taci, che m'è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena!

VII.

DEntro vaghe pupille accolte avea
Le invisibili sue quadrella Amore,
E quivi come accorto Cacciatore,
Che il tempo aspetta, cauto s'ascondea;
Io, che d'usar le frodi non credea
D'uopo avess'egli a saettarmi il core,
Senza por mente, e senza aver timore,
Passai là dove ascoso ei m'attendea.
La piaga inaspettata all'alma affanno
Minor recò dell'incivil sorpresa,
Vincer potendo d'altro, che d'inganno;
E conoscer mi fece in ogni impresa,
Egualmente ferir come Tiranno
E chi lui siegue, e chi a lui fa contesa.

VIII.

VIII.

Già distendea questa del Tebro antica
Donna real la sanguinosa mano
Oltre il mar d'Oriente, e l'Oceano,
Cui varcar parve ad Ercole fatica;
Di pace quindi, e di pietade amica, (no;
Chiuso il Tempio a Quirino, e il Tempio a Gia-
Il sacro asilo aperse il Vaticano
Alla stirpe d'Adamo al Ciel nemica:
Poichè in abito umil, rasa la chioma,
Senza l'elmo, e la spada andar la vede
L'Africa, e l'Asia, che da lei fu doma.
Riprende l'armi, e la vendetta crede
Far, che prima dovea, non or, che Roma
Ha nel Ciel non ch' in Terra imperio, e sede.

Traduzione d' un' Oda di Anacreonte.

Pose il corno a' Tori in fronte
La natura, e intera diede
De' Cavalli l'unghia al piede.
Fe le Lepri al corso pronte,
E diè bocca ampia e vorace
Al Lion fiero, mordace.
Diede a i Pesci in mezzo al mare
Poter lubrici notare,
E agli Augelli gire a volo.
Fece l'Uom prudente; e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la Femmina lasciata.
Pur che dielle alfin? Beltade,
Che dell'aste, e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale:

Anzi al fuoco ognor prevale:
Che la Donna bella ognora
Vince il fuoco, e'l ferro ancora.

Traduzione di un' altra Oda d' Anacreonte.

Rondinella pellegrina,
Quando il caldo s' avvicina,
Fai paſſaggio al noſtro lido
Per quà fare il dolce nido;
Ed allor, che riede il verno
Del noſtr' aere al governo,
Parti, e fai novel tragitto
Al men freddo Ciel d' Egitto.
Amor crudo nel mio petto
Fa mai ſempre il ſuo ricetto.
De' ſuoi figli uno ha già l' ale,
L' altro picchia al guſcio frale;
Un nell' uovo è chiuſo ancora,
L' altro è già del guſcio fuora:
Creſce ahi quanto in petto mio
Degli amori il pigolìo,
Che ſpalancano la bocca,
Quei chiamando, che gl' imbocca:
Dagli amori già allevati
Sono i piccoli imbeccati;
Che creſciuti anch' eſſi poi
Fan lo ſteſſo a' figli ſuoi.
Che mai dunque far poſs' io,
Se ne ho tanti in petto mio,
Che nè poſſo numerarli,
Nè più vaglio a diſcacciarli?

Fil-

Filli, e Aurisco.

Fil. PRendi il fucile, e dalla viva selce
Nell' esca arida accogli, Aurisco, il foco,
E appiccal tosto a quel fastel di felce.
Odi; e di là dond' esce a poco a poco
Togli dell' acqua pria, che tocchi il fianco
Della spelonca: or segna bene il loco.
Mentr' io le trecce sciolgomi, e del manco
Piede traggo il coturno. Or ch' hai tu stolto
Che tremi, e il viso hai più, che marmo bianco?
Aur. Tu sgridi me, c' ho lo spavento accolto
Sopra le ciglia? e tu non vedi, ch' hai
Sanguigni gli occhi, e pien di macchie il volto.
Sul tuo coraggio, Fille, io mi lasciai
Condur quì teco, che per gran promessa
Venuto al certo non sareivi mai.
Orribil tanto or la paura impressa
Rende il tuo viso, che non credo sia
Orribil tanto la paura istessa.
Accusa or me, se nella fronte mia
Esce nuovo timor, che se non era
Dal tuo timor chiamato, ei non v' uscia.
E poi, dimmi, e non siam presso la fera,
In questa selva tenebrosa, in cui
Orma d' Uomo io non veggio, orma di fera?
E presso la spelonca, e gli antri bui,
(Tremo al pensar) dell' iracondo Pane,
E della turba de' seguaci suoi?
E presso l' ara, e presso le fontane
Sacre alle Ninfe, che son tutte cose
Negate a noi, che siam genti profane?
E non sai tu, nell' alte notti ombrose,
Quei che passan per caso al bosco accanto
Qua-

Quali veggono larve paurose?
E qual roco susurro, e mesto canto
Odono uscir da' rozzi tronchi fuore,
E dalle grotte lagrimevol pianto?
Filli. Quetati, Aurisco: col tuo van timore
L'ordine rompi degli orrendi carmi,
E la quiete delle tacit'ore:
Recami fuoco, che d'udir già parmi
I tre latrati del mastin d'Averno,
Ch'escon dal mezzo di quei rotti marmi.
Segno, ch'Ecate fuor dal pianto eterno
Sorge gridando, ed ha cent'ombre seco,
E' dessa, al suon dei piedi io la discerno.
Aur. Saperne altro non vo'; che il sozzo, e bieco
Mostro vegg'io, ch'apre tre gole orrende,
Tre gole orrende là nel cupo speco.
Ve', che pon fuora un de' tre capi, e prende
Tutt'il van della grotta, e dal suo dente
Pien di velen la nera morte pende.
Filli. Tanto farai col tuo parlar sovente,
Pastor da nulla, e colla tua paura,
Che i sacri versi mi usciran di mente.
Ben sarei per lasciarti in quest'oscura
Selva senza compagno, e senza guida
Soletto errar, finchè la notte dura:
Che allor potresti a tuo piacer le strida
Metter fuor della bocca spaventata,
E non turbar chi il tuo periglio affida.
Aur. Ninfa, ho sentito più d'una fiata
Narrar d'Alessi, che l'istorie ha pronte,
La gran vendetta, che fè Cintia irata
Di lui, che ignuda la mirò nel fonte,
E fuggir fu veduto alla foresta
Mutato in Cervo colle corna in fronte;
E seguitarne i di lui Can la festa,

E rag-

E raggiunto squarciarlo a brani a brani
  Dal fesso piede alla ramosa testa.
E Alessi soggiungeva: in questi strani
  Boschi cosa vid' io, ch' ebbi timore
  D' esser mangiato da' miei proprj Cani:
Però che un giorno in sulle fervid' ore
  Vidi il Dio Pan, che coll' adunco labbro
  Scorrea le sette sue canne sonore;
E vidi ancor, che tinte di cinabbro
  Ardean le gote, e rara barba, e nera
  Cadea dal mento rilevato, e scabbro;
Pensa tu allor, come l' immagin fera
  Del caso d' Atteon mi si volgesse
  Per entro l' alma, che colpevol era;
E tal timore nel mio seno impresse,
  Ch' io mi cercai le corna tra i capelli,
  E mi guardai le piante s' eran fesse.
E per la via chiedeva a questi, e a quelli;
  Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto;
  Mi conoscete, amici Pastorelli?
Rideanne tutti, e si prendean diletto
  Di me, credendo scherzo lo spavento
  Che m' avea il sangue congelato in petto.
Sì disse Alessi: e il medesm' io rammento
  A Fille, ed a me stesso: ah se Diana,
  O Pan quì fosse a goder l' ombre, o il vento!
Che di noi fora, che per opra vana
  Dentro i sacri recessi or siamo entrati
  Col piede incauto, e colla mente insana?
Filli. Mi convien secondarti, ch' obbliati
  Ho tutti i sacri detti, e il rito Santo,
  Che vuol silenzio in luoghi inabitati.
Partiamo pur, che non puoi darti vanto
  Del mio timor, ch' io già non partirei,
  Se non vedessi interrotto l' incanto.

Oh,

Oh, che labil memoria! io mi darei
De' pugni in viso, e dalle tempia il crine
Colle mie stesse man mi svellerei.
Aur. Or datti pace; il mal stà sul confine
Del timor, della rabbia; andiam: ma pria
Vo' supplice placar l'ire divine.
Io lodo Pane, e la tua musa dia
Lode alla forte Vergin cacciatrice,
Che di rado, o non mai suoi torti obblia.
Filli. O sorella del Sol, Vergine altera,
Che la man fiera hai sempre in mezzo all' arco,
E porti carco di veloci dardi
Vie più, che i guardi, l'omero d' argento,
Me, ch' ora tento di lodarti mira,
Placata l'ira: ed alle crude belve
Per l'alte selve, per le valli ombrose,
Per le ventose cime de' gran monti,
Rechino pronti i tuoi veloci strali
Morte sull' ali: io poscia le tue lodi
In lieti modi nel solenne giorno
Condurrò intorno, e ben udrai ridire
Senza finire de i pastor la schiera:
O sorella del Sol Vergine altera.
Aur. O Nume degli armenti, e dei Pastori,
Che i lieti cori delle Ninfe amiche
E per l'apriche, e per l'ombrose valli
Conduci ai balli strepitoso Amante,
Me, che le sante tue spelonche entrai
Non mirar mai, se il naso hai rubicondo;
Ma quando al fondo del tuo cor sedata
L'ira è tornata, e ti sovvenga il riso,
Che col tuo viso in bocca a' Numi apristi,
Quando apparisti alteramente informe
Per tante forme. Io poscia i rozzi altari
Di doni rari colmerò sovente;

E udrai

E udrai la gente dir divisa in cori:
O nume de gli armenti, e de i Pastori.

M'Avea la bella vision d'Amore
Così pieni di se gli occhi, e la mente,
Che ad altro non potea volgersi il core.
Come colui, che le pupille intente
Fissò nel Sol, dovunque i lumi giri
Ha l'immago del Sol sempre presente;
Io risvegliar gli antichi miei desiri
Sentiami in petto, e muover per la via
Delle lagrime dolci, e de' sospiri,
E dir quasi pentita l'alma mia:
Perchè lasciar d'amar; che me ne andrei
Cantando or con sì lieta compagnia?
Dicea; ma ruppe i dolci pensier m[illegible]
Rumor, che seco avea tanta paura,
Quanta il folgor ne porta in grembo a i rei;
L'aria tremando polverosa, e oscura
Venia dinanzi a quel terribil suono,
Che a rammentarlo ancor m'è cosa dura.
Gli Augei del bosco, donde usciva il tuono,
Spaventati lasciaro il dolce nido,
E i tenerelli figli in abbandono.
Io non rifletti già, che a cangiar lido
La mia tema, e l'altrui mi stimolava,
Tal che appena fermaimi al noto grido
Del Duce mio, che a se mi richiamava
Dolce ridendo, e nel colore usato
La propria sicurezza dimostrava.
Come fanciullo, a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarsi, afflitto, e roco
Teme di gir, benchè abbia il Padre a lato;
Tal mi fec'io, pur la vergogna un poco
Sospingeami il piede a cangiar l'orme,

Ch' io movea sì, ma nel medesimo loco.
Ma non sì tosto una Donna deforme
Vidi fremendo uscir dalla foresta,
Cre prese il mio timor novelle forme;
E a lui mi ricovrai, che alfin si desta
L' ardire in noi, se la speranza muore,
O se cura maggior l' altra molesta:
E dissi: Padre; ma non uscì fuore
Tutta intera, com' or, questa parola,
Ma in parte risonò dentro del core.
E quei rivolto a me: Figlio consola,
Disse, te stesso, dalla valle immonda
Quassù cosa molesta unqua non vola.
Tu sei come color, che dalla sponda
Lieti, e sicuri a rimirar si stanno
Misera nave, che nell' acque affonda;
E sol provano in sen l' innato affanno
Mossi dalla pietà dell' altrui male,
Sullo spavento del lor proprio danno.
So, che racchiuso nella scorza frale
Temer dei molto, come vuol la vostra
Condizione debile, e mortale;
Nè può del tutto in quest' eterea chiostra
Spogliarsi l' uom negl' improvisi eventi,
Quando senz' arte quel che può dimostra.
Ben però dei prestar fede agli accenti,
A cui precede esperienza, ed opra,
Se in tua ragion di me retto argomenti;
E perchè or tua virtù rimanga sopra
All' oggetto crudel, che hai nella vista,
I miei consigli, e te medesmo adopra.
Colei, che tanto i tuoi pensier contrista
Con gli occhi accesi nel color dell' ira,
E colla faccia sanguinosa, e trista,
E che d' intorno minacciando aggira

La

La rossa spada, e che s' infuria, e tinge
A guisa di Leon, quando s' adira,
Ed ha mezz' elmo sulla fronte, e cinge
Rugginosa corazza al petto ignudo,
Che del suo sangue follemente tinge;
L' arco, e gli strali agli Omeri, e lo Scudo
Porta nella sinistra ed ha il sembiante,
Ch' ogni arme val, tanto è feroce, e crudo;
Chiamasi la Vendetta: oh quante, oh quante
Stragi per sua cagion soffrì la terra
Ancor rossa di sangue, ancor fumanre!
Vedila qual nell' armi sue si serra,
E l' asta vibra, e morte altrui minaccia,
Pur non v' è alcun che con lei voglia guerra.
L' aria percuote, e il nudo ferro caccia
Nell' ombra vana de' sospetti suoi,
Tal nebbia d' ira le levò la faccia.
Ben molti saggi, e molti forti Eroi
Trasse costei nella sua cieca rete,
E molti ancora ne trarrà di poi.
Mira per quanto lo tuo sguardo miete
Tutta d' uomini piena la Campagna,
Che già di vendicarsi ebbero sete:
Ciascun delle vendette sue si lagna
Dannose all' offensor più che all' offeso,
E di lagrime tarde il volto bagna.
Quindi colui, che d' alto amore acceso
Venne a patir per lo peccato antico,
Con util vostro il suo precetto ha steso.
Ami l' Uom saggio il suo crudel nimico,
E lieta in pace condurrà la vita
Al mondo, al Cielo, ed a se stesso amico.
Chi è mai tra voi, che tal sentenza udita
Non rida obliquo? e non faccia atto schivo?
Ma ritorniam dove colei n' invita.

Che meglio fia, se coll' esempio vivo
 Di lor, cui la Vendetta alfin perdeo,
 Le mie ragioni, ed i miei detti avvivo,
Mira il robusto Nazaren, che feo
 Colle sol' armi d' una vil mascella
 Strage crudel del popol Filisteo,
Che poich' in grembo d' una Donna bella
 L' incaute luci al fatal sonno chiuse,
 Perdeo la chioma e 'l suo vigor con ella.
Ma appena in lui novella forza infuse
 Il crin risorto, che 'l pensiero occulto
 Di vendicarsi tosto si diffuse;
E crollò il Tempio, e colla rea sepulto
 Gênte restò nella comun ruina,
 Col van piacer di non morire inulto:
Mira colui, che in riva alla marina
 Elena chiama, che per non l' udire
 All' adultero in sen l' orecchio inchina,
E quindi Amor deluso incrudelire,
 E gridar armi, e replicar vendetta,
 E stimolar tutta la Grecia all' ire.
I duo germani la lor nave in fretta
 Sciolgono per l' istabile elemento,
 E dopo loro ogn' altro Duce affretta.
Si turba il mare, e a vendicarsi intento
 Agamennon sacrificar non cura
 La Figlia sua, purchè si plachi il vento.
Troja Cittade scellerata, e impura,
 E de i forti Guerrieri, e del valore
 D' Asia, e d' Europa acerba sepultura,
Cadesti; e il Re superbo vincitore
 Passar col foco sulla tua memoria,
 Non che sulle tue mura ebbe l' onore.
Nè lasciar volle della sua Vittoria
 Piccolo segno sulla Frigia arena

In

In teſtimonio di sì illuſtre gloria.
A tal furor la ſua vendetta il mena:
Ma che giovogli, ſe l' amaro frutto
Miſero Re poteo guſtare appena?
Che Clitenneſtra, per cui fu diſtrutto
Pergamo in breve, il Vincitore uccise,
E cangiò l' allegrezza in tanto lutto.
Indi volgiti a lui, che il ferro miſe
Infuriato all' Empia Madre in petto;
Ma poco poi del parricidio riſe.
Leva ſu gli occhi, e mira un fanciulletto,
In cui l' etade non agguaglia l' ire
Crude viè più nell' Africano aſpetto,
Con qual alto diſdegno, e quale ardire
Porre la man ſull' ara, e un giuramento
Orrido verſo Italia proferire.
Queſt' è colui, che recò tal ſpavento,
Quand' improvviſo uſciò dall' Appennino,
Quaſi venuto per la via del vento,
Che già credeva il Popol di Quirino
Veder Cartago aſſiſa in Campidoglio,
E ſpento il trionfal nome Latino.
E bene ebbe a cader Roma dal ſoglio,
Se le dimore ſue non opponea
Fabio del fero Annibale all' orgoglio,
Che a Trebbia, a Canne, e al Traſimeno avea
Le piante giovanili al ſuol diſteſe,
E il reſto della Selva arder volea;
Ma poi, che vincitor l' Algido aſceſe
I ſette colli a miſurar col guardo,
E dal Tarpeo la grand' immagin preſe,
Tacque lung' ora, e a paſſo grave, e tardo
Calò dal monte non così faſtoſo,
Come guerrier contra guerrier gagliardo;
E ſol ſi contentò dal colle ombroſo

Sovra il Campo Latino alzare il dito,
E partirsene poi cauto, e pensoso.
Colei, che ha sparso il crine, e il sen ferito,
E' l'infelice moglie di Sicheo,
Che ruppe fede al cener del marito.
Odi, come si duol, che non poteo
Già vendicarsi del Figliuol d'Anchise,
Che tanta ingiuria al suo bel nome feo,
Onde se stessa per vendetta uccise.

DI ANTONIO ZAMPIERI.

I.

IO sono in mezzo a duo forti Guerrieri,
Ch'hanno il mio cor di duro assedio stretto,
Ambo possenti, ambo ostinati, e fieri
In far guerra tra lor dentro il mio petto.
Questi son duo tenaci empj pensieri,
Che oprando vanno in me contrario effetto,
Vuol l'un, ch'io tema, e l'altro vuol ch'io speri,
Questi muove l'ardir, quegli il sospetto.
Così dall'armi avvien che oppresso io resti
Di duo rivali, e ragion vuol, ch'io creda,
Ch'ambo mi sien del par gravi, e molesti.
Chi vincerà non so; qualunque ceda
All'altro infine, o vinca quegli, o questi,
Sempre io sarò d'un gran Tiranno in preda.

II.

II.

MOrta colei, ch' il mio destin mi diede
 Per mia Tiranna a farmi ognor dolente,
 Ogni cui sguardo era uno strale ardente,
 Onde facea de' cuor barbare prede;
Men già, qual'uom che agli occhi altrui non crede,
 A rimirar l' alme bellezze spente,
 E vidi un Garzoncello infra la gente
 Mover colà non men veloce il piede.
Questi era Amor, che i gravi danni suoi
 Sotto finte piangea spoglie mortali,
 Gran parte avendo nel comun dolore.
Cui dissi: da costei, Fanciul, che vuoi?
 Io (risposemi Amor) voglio i miei strali:
 Ed io (dissi) da lei voglio il mio core.

III.

QUesto, che fa doglioso a noi ritorno
 Nunzio di pene, infausto giorno, e rio;
 Questo è quel tristo, e lagrimevol giorno,
 In cui sul Legno il Redentor morio.
Piange ogni cosa; e di vergogna, e scorno
 Tinto la fronte io sol non piango! ed io
 Sento la Terra, il Mare, il Cielo intorno
 Tutti gridare: è morto, è morto un Dio.
Morto pur muore ancora, io son che il crine,
 Le mani, i piedi, e gli trafiggo il lato,
 Io gli rinnovo e croce, e chiodi, e spine.
Così muore, e morrà nudo, e piagato
 Fino al gran dì, ch' il mondo avrà pur fine,
 E col Mondo avrà fine anche il peccato.

IV.

Solo, se non che meco è il mio dolore,
Che i tristi giorni miei conduce a sera,
Io della mente entro segreto orrore
Mi chiudo, e intorno ho de' pensier la schiera.
E in quel silenzio io chiedo loro: il core
Avrà mai tregua, se non pace intera?
Temprerà mai l'innato aspro rigore
Quella nostra, e d'Amor nimica altera?
Vano pensiero allora, e pien d'inganno,
Che lusingando or da me parte, or riede,
Dice: sì ch'avrà fine il duro affanno.
Gli altri ascolto gridar: Folle chi il crede!
Il veggio anch'io: ma cieco al proprio danno
Godo ingannarmi, e al rio pensier do fede.

V.

Mietitor, che alla falce agreste, e dura
Incallita ha la mano, e alle fatiche,
Quando dal biondeggiar dell'auree spiche
Spera di coglier messe ampia, e matura,
Se gravida di nembi alzarsi oscura
Nube ei rimira in sulle piagge apriche,
Che sciolta in fredde grandini nimiche
De' suoi sudori il guiderdon gli fura;
Vinto dal duol, gettando in ferro, e tutto
Empiendo il Ciel di duro alto lamento,
Parte crucciosо, e non con occhio asciutto;
Tal dolermi degg'io, che in gran tormento
Vissi fin'ora, e so per cui; ma il frutto
Di mie speranze ir veggio sparso al vento.

VI.

VI.

AUra gentil, ſe mai d'amor talento
T'acceſe il ſen per vago agreſte nume,
Spiega corteſe or le veloci piume
Ove dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravviſarla al portamento
Più che mortale, al ſolgorar del lume,
Al ſaggio, oneſto, angelico coſtume,
A i neri crini, all'amoroſo accento.
E in batter l'ali intorno a lei per giuoco
Dille, che così fieri in me non ſcocchi
Dell'ira i dardi, e che a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia ſorte a te non tocchi?
Che di freſc'aura ella ti cangi in foco:
Non ſai qual muove ardor da quei begl'occhi.

VII.

SPeſſo ragion cura di me ſi prende,
E in parlar dolce, ed in ſembiante amico
Al cor mi dice: ah ſcuoti omai l'antico
Giogo d'amor, che ſcherno altrui ti rende.
Indi addita al penſier quali a noi tende
Inſidie, e lacci il luſinghier nimico:
Qual apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio ſcende.
Ma come il Nil per balze aſpre, e profonde
Strepitoſo caggendo in ſtranio modo,
Grave aſſorda i vicin col ſuon dell'onde;
Tal di vani penſier, ch'io nutrir godo,
Tumultuando un folto ſtuol confonde
La mente sì, ch'io più ragion non odo.

VIII.

POichè l'alto decreto in Ciel si scrisse,
Che in Croce un Dio l'alma spirasse un giorno,
Tremò Natura, e volti gli occhi intorno,
Chi fia Ministro al gran misfatto? disse;
Mostro ei sarà, cui mostro par non visse,
Nè mai vivrà, finchè di luce adorno
Farà dall'Indo al Mauro il Sol ritorno,
E splenderan le Stelle in Cielo affisse.
Sdegno, ed orror l'oppresse: e non ardia
Misera il volto alzar mesto, e turbato,
Temendo in sen nutrir furia sì ria.
Così dubbia giaceasi, e veder nato
Un gran mostro attendea: ma non avria
Creduto mai l'uomo sì fero, e ingrato.

IX.

POichè in suo cor da meraviglia oppressa
L'arte, che tanto iva di Fidia altera,
L'opra ammirò del gran Bernini, ov'era
La sua chiara Eroina al vivo espressa;
Quell'occhio inteso al Ciel, come a sua sfera,
Quella gentil (dicea) benchè in se stessa
Umilmente negletta, in fronte impressa
Angelica sembianza, è finta, o vera?
Vera ben sembra. E qual sì duro, e scabbro
Core non muove? anzi se all'ultim'ore
Sì dolce apria la Verginella il labbro,
Spento avria nel Tiranno ogni furore:
Ma se toglieasi l'opra al saggio fabbro,
Quanto ei perdea di gloria, io di splendore!

X.

QUesta, cui lunga invida età fè guerra
Con ferro, e foco, eccelsa mole augusta,
Che tolta all'ombre, in cui giacea sotterra,
Riede alla prima maestà vetusta;
Opra è, Signor, dell'adorata in terra
Vostra del par provvida mano, e giusta,
Che agli artigli di lui, che il tutto atterra,
L'antica invola alta rapina ingiusta.
Quindi aver spera, or che risorge a Roma,
Scudo più forte, a contrastar possente
Col nemico furor, da cui fu doma.
Non valse il primo augusto nome al dente
Torla d'obblio: ma se da voi si noma,
Più che Antonin l'eternerà Clemente.

Di Prudenza Gabrielli Capizucchi.

I.

RAgion, tu porgi alla confusa mente
Della tua luce un raggio almo, e sereno,
E mostri a quanti error discioglia il freno
Un cor, che a vil caduco Amor consente.
Onde del bel, che a lagrimar sovente
N'astringe, io fuggo il rapido baleno:
Che non sì tosto il vidi, egli vien meno,
E breve età tutte sue forze ha spente.
Faccia pur altri a se meta fatale
Lo splendor d'un bel volto; ed in poch'ore
Abbia il bello, e l'amor la sorte eguale.
Io che nobil racchiudo in petto ardore,
Non so pago il pensier d'oggetto frale,
Perchè eternar bramo nell'Alma amore.

Al Sig. Conte Alessandro Capizucchi, suo Marito.

II.

SIgnor, se irata contra te risorge
Con nuovi assalti suoi l'istabil sorte,
Non già t'opprime, anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge;
E i perigli alla gloria apron le porte:
Io già ti veggio appo l'età, che sorge,
Signor degli anni, e vincitor di morte.
So ben, che invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti muove gli abissi a mortal guerra;
Ma non val contra te forza d'inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue fronde non men carca che d'anni
Scuote quercia talor, ma non l'atterra.

III.

DI duolo in duolo, e d'una in altra pena
Vago del mio martir mi tragge Amore:
E il grave incarco, ond'è sì oppresso il core,
E' tal, che tempo, nè distanza affrena:
E di tai tempre ei mi formò catena,
Che disper'io di trarre il piè mai fuore:
Tanto può in me l'inusitato ardore,
Ch'omai me stesso io più ravviso appena.
Il rio timor, la gelosia m'attrista,
La falsa speme, il dispietato sdegno,
La brevissima gioja al dolor mista.
Sol tra gli affanni arsi d'amor nel regno,
Che sia non so, s'ei maggior forza acquista:
So, che ad ogni suo stral son fatto segno.

Egle-

Egloga.

IV.

SElve incognite al Sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti,
Fidi ricetti sol d' angui, e sicuri
Nidi di belve, in voi mi poso, e spero,
Che in breve il giorno agli occhi miei s' oscuri.
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve, che il mio duol faccian più fiero:
Che d' Ision, di Tantalo le pene
Son' ombra in paragon di fè tradita,
E d' un alma che perdà il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita,
Che vivendo ad ogn' or sentirmi al core
D' Amor, di Gelosia doppia ferita,
Ma nè pur morte può tormi al dolore:
Che nel doppio sentier l' alma confusa
Non sa donde dal seno uscirne fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fè delusa
Rimase, ed al celeste almo sembiante:
Che una Dea non credea a tradir usa.
Ben fu pietà d' Amor farla incostante:
Che se tanto n' avvampo, e m' è rubella,
Qual saria l' ardor mio, se fosse amante?
Pur t' incolpo, o tenor d' iniqua Stella:
Perchè farla gentil, quand' è sì ingrata;
Perchè farla infedel, quand' è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Pruova martir: che se nega il gioire
A me che l' amo; altrui ama ingannata.

E men-

E mentre empia ella gode al mio martire,
  Schernita si riman la sua incostanza:
  Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
  Or devi il premio, e se non puoi far Clori
  Fida, togli al mio cor la sua sembianza.
Ah no: solo al mio duol pene maggiori
  Aggiungi, e fiamme all'avvampato petto:
  Ella lieta sen viva a i nuovi amori.
Poichè dal mio penar gradito effetto
  Almen trarrò, s'alla tiranna mia
  E' ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà, che un dì, resa più pia
  Fedel ritorni, e sgombri dal mio seno
  Col sol degli occhi il gel di Gelosia.
Onde sanato da mortal veleno
  Famelico, e digiun lo sguardo torni
  Il cibo a tor del volto suo sereno.
Allor .... ma speme vana, ancor soggiorni
  Nel petto, e lusingar tenti il cor mio,
  Perchè bersaglio all'onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume, e 'l Rio,
  Pria, ch'io miri quel volto. Ah! troppo amai
  Troppo intesi, e soffrj, troppo vid'io.
Anzi, occhi miei, se v'incontraste mai
  In quella menzognera, e al rio splendore
  Pur vi fisaste de' suoi crudi rai;
  Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

DI

DI ANGELO ANTONIO SACCO.

I.

MIO Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso amor vostro è angusto, e poco:
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto,
Voi per voler, voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete:
Ma poi che pro? se'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata sede;
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

II.

PErchè mai tutte l'onde a poco a poco
Drizzan gli umidi passi a l'onde amare,
E la fonte natìa prendonsi a gioco?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perchè stride la fiamma, e perchè appare
Inquieta mai sempre in ogni loco,
Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare?
Sol per formar di mille vampe un foco.
Perchè in un sol dolor tanti dolori
Tu solo d'adunar ti prendi il vanto,
O redentor dell'alme, Amor de' cori?
Perchè il mio cuor delle tue pene accanto
Accenda nel suo gel celesti ardori,
E mi tragga dagli occhi un mar di pianto.

III.

Filli, a lodar le tue bellezze altere,
Che nel petto portai gran tempo impresse,
S'egli è pur ver, ch'io non le porti ancora;
Non ardisco rubar dall'alte sfere
Quell'idee del gran Fabbro in astri espresse,
O il bel color della purpurea aurora.
Ciò, che i cori innamora
Di tua vaga beltà, più che la salma,
E'il folgorar dell'alma,
Che nelle membra ancor scintilla, e splende,
Chi lodi a lor sol rende
Opra qual uom ch'in suo pensier vaneggia,
E più del Regnator loda la Reggia.
Nè dir saprò che su que' globi immensi
Pria ch'unirsi al tuo fral, le tue pupille
Tu già fissasti alla beltà celeste;
Nè che di là scendendo infra gli accensi
Rai delle stelle, e lampi indi e faville
Traesti a ornar la tua terrena veste.
Sovrumane son queste,
Ma però false lodi, e le disprezza
La tua gran mente avvezza
Lode a bramar non mai maggior del merto:
Lodatore inesperto
E' ben chi mentre all'altrui lode agogna
Le lodi incominciò dalla menzogna.
So bene, e'l sai tu ancor, che il sen materno
Prive di senso, e senza forma chiuse
Primiero in se le tenere tue membra;
E ch'indi a poco il gran motore eterno
Soffio delle sue labbra in loro infuse
Spirto, ch'uguale agli Angioli rassembra.

Ben

Ben colà si rimembra
Mai sempre il memorabile momento,
Che a cento lustri, e cento
La memoria di lui renderà nota:
Finchè l'immobil rota
Dell'ampia eternità sciorrassi al volo,
Serberà scritta ora sì bella il Polo.
Ei del suolo però fatto rivale
Invido a lui gira lo sguardo, e degno
Più di se, che di lui trova il suo dono.
Già s'incurva lassù l'arco fatale,
Che reso il tuo mortal suo scopo, e segno,
L'alma richiama delle Stelle al trono.
Veggio il lampo, odo il tuono,
Sento la terra, che le basi immote
Per lo dolor si scuote,
E miro il Ciel di più bei lampi acceso.
Sentirà l'asse il peso
Di te, che giunta ove beato ei bea
De' tuoi viaggi a me mostri l'idea.
Nè chieggo già, ne'l chiedi tu, che sia
L'ora più tarda, e che più a lungo oppresso
Dal tuo doppio splendor rimanga il Mondo.
E pur quando sarà, vedrai la via
Seminata di Stelle, e a lor dappresso
Farsi il lume vedrai viè più giocondo.
Nel Luminar secondo
L'argento intatto premerai col piede
Di quella prima sede,
E in quell'argento te stessa vedrai.
Gl'immaculati rai
Al tuo bel guardo esprimeranno appieno
Il candor del suo spirto, e del tuo seno.
Segui il cammin superno. E quel che miri
Inchinarsi al tuo piè vago pianeta,

Può

Può imitar di tua lingua i dolci accenti.
Fuggi la terza sfera: infra quei giri
Regna invitta beltà, che non può lieta
Soffrir da tuoi begli occhi rai lucenti:
In lei per anco spenti
Non son gli antichi segni, e le fatiche
Tel potran dir di Psiche
Rea della colpa sol dell' esser bella.
Per temer questa stella
Odi ciò, ch' io dirò: saper ti basta,
Che se' di lei più bella, e che sei casta.
Sul carro luminoso il Sol t' aspetta
Della beltà lasciva emulo antico,
Di pudica beltà novello amante.
Già i focosi Corsier sferza, ed affretta
Per esporsi in confronto al tuo pudico
Volto, ed alle tue luci altere e sante:
Oh quanto a te davante
Perde il suo raggio al paragon del lume!
Oh quanto oltre il costume
Perde il suo raggio a paragon del foco!
Parea, ch' in questo loco
Meritasse il tuo spirto eterna stanza,
Se più su non l' ergea miglior speranza.
Poichè dell' alma tua non è capace
Febo il gran Re degli astri; e come aspira
Ad onor sì sublime o Marte, o Giove?
So ch' avesti dall' un l' ardor pugnace,
Che sì t' accese, e quella nobil ira
Che ti sospinse a generose prove.
Quindi l' altere e nuove
Vittorie (ahi quanto a loro io deggio) avesti
Contra gli strali infesti,
Che al tenero tuo cor vibrò Cupido.
Invan tentò l' infido

Fe-

Ferirti: invan sua face a te s'appressa:
Ch'il tuo miglior Trofeo fosti tu stessa.
L'altro in sen ti versò quanto di grande,
Sia nel nobil natale, o nel bel volto,
Può dispensar quaggiù vasta fortuna.
Quindi in lui maraviglia egual si spande,
Rimirando il tuo cuor ch'è a sprezzar volto
Ciò, che sparso negli altri, in te s'aduna.
Più Saturno s'imbruna,
Non potendo co' piedi e pigri, e lassi
Seguire i tuoi gran passi,
Onde tu poggi alla più eccelsa sfera;
Quella prudenza altera
Ben traesti da lui ch'in te riluce,
E quella stessa a più salir t'è duce.
Vanne pur dunque, e sovra gli astri assisa
Il lume incomprensibile ed immenso
Col lume, ch'ei ti dà, contempla, e godi.
Quivi in veder beltà trina, e indivisa
Libera forza sia l'amore intenso,
Forzata libertà sien le tue lodi.
Poi raggruppati i nodi
In quell'estremo dì da sera esente
Goderà la tua mente
Per sempre unita alle sue belle Spoglie.
Un Nume in sen t'accoglie,
E tu nel contemplare i raggi sui
Ami lui per se stesso, e me per lui.
Canzon, questa è la strada,
Per cui Filli disciolta dal suo laccio
A Dio si ferma in braccio.
Già lei seguir, più che quì star, m'aggrada,
Già in odio viemmi ogni severo impaccio,
E languisce il mio zelo,
Sperando in tal cammin seguirla al Cielo.

RIME
DI FRANCESCO PASSERINI

A Giovanni III. Re di Polonia per la liberazione di Vienna.

I.

UDiſte d'Auſtria il fato acerbo, e triſto,
E 'l gran terror, che per l'Italia corſe
Il dì, che poſe empio Tiranno in forſe
Coll' Impero German la Fè di Criſto,
Gran Re, l'udiſte; e a nobil' ira miſto
Ardervi in fronte un bel deſio ſi ſcorſe:
Volò queſto a Leopoldo, e voi precorſe,
E premiero pugnar per lui fu viſto.
Fu con Erneſto, e 'l ſen gli armò di ſmalto;
Fu poi con Carlo, e gli animò la ſpada;
Fu alfin con voi nel glorioſo aſſalto.
Scorſe allor la Vittoria ogni contrada:
Ma veggio il fatal brando ancora in alto;
Chi ſa, che al ſuo cader l'Aſia non cada?

II.

QUando di due bei lumi il dolce ſtrale
M'aperſe il ſeno, e via ne traſſe il core,
Vi poſe in vece ſua pietoſo Amore
Una ſperanza fuggitiva, e frale.
Ben diſpiegò coſtei ſovente l'ale
Sdegnata, per uſcir dal petto fuore,
E mi laſciava in ſempiterno errore,
Come appunto colui, che morte aſſale:
Quando ſcoccò dagli occhi ſuoi vivaci
Cintia uno ſguardo placido, ſereno,
E accompagnollo Amor colle ſue faci.
Allor fuggìa la ſpeme, io venia meno.
Ma giunſe il guardo, e l'ali ſue fugaci
Arſe, e la ſpeme ritornò nel ſeno.

DI

DI FRANCESCO MARIA DE CONTI.

I.

CHE tirannia d'Amor! volermi ſtretto
Da tenace fortiſſima catena,
Che l'alma a reſpirar ritrova appena
Varco dal gran dolor, ch'opprime il petto!
Poi con pari rigor, ſchiavo negletto
Vuol che tacito viva in tanta pena;
E mentre il core in lagrime ſi ſvena
Sono anco il pianto a trattener coſtretto.
E queſto è poco: mi fa reo di morte,
Se eſalando un ſoſpir, volgendo il ciglio,
Moſtro a chi le può ſcior le mie ritorte.
Così viver non puoſſi: or qual conſiglio
Io prenderò, ſe in così ſtrana ſorte
E il parlare, e il tacer ha egual periglio?

Sfogo per accidente occorſogli.

II.

SO ch'io merito pena aſpra infinita
Dalla giuſtizia di mia cruda ſorte,
Se'l tradimento altrui, mia fè ſchernita,
Non furono baſtanti a darmi morte.
Deh qual fierezza, o qual virtù sì forte
Fu quella mai, che mi ritenne in vita
A sì grave dolor? da quai ritorte
S'avvinſe l'alma, onde non è fuggita?
Ah no: morto ſon io: già ſenza moto
Sento il cor: ſento il ſangue entro le vene
Giacer illanguidito egro ed immoto:
E ſe cenere ancora non diviene
Queſto mio fral, benchè di ſpirto vuoto;
Amor per ſuo trofeo così mi tiene.

Per

Per l' Accademia Ottoboniana.

III.

MArio, che tante volte, e ſempre invitto
Cadde, e non finto di fortuna Anteo
Riſorſe ancor, per l' altrui invidia reo
Dal Romano Senato alfin proſcritto;
Eſule glorioſo fè tragitto
Del Latino valor là v'è trofeo
Giacea Cartago, e conſolar poteo
Il fato di Cartago un Mario afflitto.
Quivi al mirar di Roman ſangue tinta
L' alta ruina ancor: Sorte, la chioma
Rendi, gridò, ſu queſti ſaſſi avvinta:
Che ſe da Roma fu Cartago doma;
Torna or, ch' è aſilo a me Cartago vinta,
A ſpaventar la vincitrice Roma.

Sopra l' iſteſſo ſoggetto.

IV.

MOro, amici, tradito; e il mio morire
Prolungar più co i voti in van bramate:
Piuttoſto a vendicarmi arda il deſire,
Se pur me più, che la mia ſorte, amate.
Conſorte, io moro: ah ſe un invitto ardire
Meco ti traſſe alle vittorie uſate,
Ora apprendi da me forte a ſoffrire
Il cangiato tenor di ſtelle irate.
Figli, a voi laſcio nel fatal momento
Unica eredità del viver mio
L' onorata memoria; e vo contento.
Germanico sì diſſe: e non languio,
Allor che del più fiero tradimento
Non ſo ſe vinto, o vincitor, morio.

Per

Per l' istesso soggetto.

V.

FIglio, se già d'eternità il sentiero
T' additai tra i perigli, or non men bello
Te lo mostro in salvarti (al figlio in quello
Fatal punto di Ponto il Re guerriero
Disse, e seguì) lo so: tu spirto altero
Chiami vile quel passo, ov'io t'appello;
Ma se ci sforza, ahimè, fato rubello,
Dunque al fato ubbidir fia vil pensiero?
Contra noi pugna, più che'l Roman telo,
L'odio degli astri: or tu la doglia fuga:
Che pregio è all'uom muovere invidia al Cielo.
Forse o Figlio mi segui, e il ciglio asciuga:
Che se al ritorno io glorioso anelo,
E' del provvido cor gloria la fuga.

Sull' istesso soggetto.

VI.

ECco Libia in Europa: ecco Cartago,
Che fa i lauri tremare in fronte a Roma:
Pure eterna l'intrepida si noma,
Che le accresce valor l'ardir presago.
D'Italia intanto entro il terren più vago
Incatenato da una vaga chioma
D'Africa il gran terror se stesso doma,
E del Lazio il destin rendesi pago.
Il Tebro alle delizie allor si rese;
E obblio sopra ogni cura impinge, e spande,
Poichè cessato è il suo crudel spavento.
Odimi, o Roma: le tue chiare imprese
Frutti d'affanno fur, non di contento:
Che se Annibal non era, eri men grande.

Sopra il medesimo soggetto.

VII.

O Peregrin, che muovi errante il passo
Per questa arena, ov' erba mai non crebbe,
Questo è 'l lito crudel, ch' ingrato bebbe
Il sangue di Pompeo di vita casso.
Onusto di trionfi, e non mai lasso
Il gtande Eroe, cui tanto il Tebro debbe,
Quì tradito cadette, e quì non ebbe
Per sepolcro nè pure un nudo sasso.
Tu, se barbaro sei, la sabbia impressa
Ammira del gran tronco, e il suolo adora,
Ove Roma con lui perdè se stessa:
Ma se Romano sei, mirandoti ora
Da catena servil la destra oppressa;
Quì la perduta libertà deplora.

Parafrasi dell' Orazione: *Ante oculos tuos &c.*

AVanti gli occhi tuoi dell' infinite
Nostre colpe, Signor, portiam la salma,
E scopriam le profonde aspre ferite,
Onde langue trafitta, ed egra l' alma:
Portiamla a te, perchè alle rie pentite
Nostre voglie tu sol recar puoi calma:
A te le discopriam, perchè virtute
Hai tu sol di recar vera salute.
Se il fallir misuriam, ch' abbiam commesso,
E' maggior del gastigo il nostro male,
Poichè d' infedeltade il grave eccesso
Egual colpa non ha, nè pena eguale:
Ogni nostr' atto, ogni pensiero stesso
Chia-

Chiama ognora dal Cielo un nuovo ſtrale,
Onde ciò, che ſoffriam, ch' abbiam ſofferto
Naſce da i falli, ed è minor del merto.
Troppo più grave, e troppo più peſante
E' il noſtro errore del flagello iſteſſo.
Così, Signor, ti ſcuopri ognor più amante
In ſoffrire non ſolo il noſtro ecceſſo,
Ma nel punirlo ancor, mentre le tante
Noſtre colpe agguagliar non vuoi con eſſo:
Noi tuoi figli non ſiamo, empj in fallire,
E tu Padre ti moſtri anco in punire.
Del peccato ſentiam la pena, e pure
La pertinacia del peccar ſeguíamo,
Uſi all' Eredità delle ſventure,
Che già laſcionne il primo Padre Adamo:
Non ſappiamo laſciar le gioje impure,
Che ſervon d' eſca del fallire all' amo;
E ſcordandoci quaſi eſſer mortali,
Cozziam col Ciel, mentre proviam ſuoi ſtrali.
L' inferma umanità forza è, che cada
Sotto la sferza del divin flagello,
Ahi, chi reſiſter può ſotto la ſpada,
Ch' impugaa Iddio contra lo ſtuol rubello?
E pur de' vizii abbandonar la ſtrada
Cieco non vuol nè queſto cuor, nè quello,
Anzi par, che a ciaſcun diſpiaccia, oh ſtolto!
Di non eſſere in quei dell' altro involto.
Nel penſiero de' falli, e delle pene
S' avviliſce la mente, e ſi addolora;
Ma la fronte ſuperba non avviene,
Che ceda vinta dal gran peſo ancora.
Co' ſoſpiri la vita ſi mantiene,
E pur l' emenda ſi prolunga ognora:
Così tra i fiori di pentito lutto
Si matura, oh empietà! d' errori il frutto.

Se tu aſpetti a vibrare, o giuſto Dio,
La provocata vindice ſaetta,
Oſtinato in fallir, ſempre più rio
L'Uomo ſi fa: ch' un fallo l' altro aſpetta.
Ma ſe, la tua pietà poſta in obblio,
Muovi il forte tuo braccio alla vendetta;
Sotto la giuſta formidabil' ira
Mancare il reo coll' error ſuo ſi mira.
Mentre Tu ne correggi, il ſai Tu, come
Ci rammentiam con duol d' aver fallito;
E quanto della colpa il ſolo nome
Più, che Averno, ſpaventi il cor pentito:
Ma ſe allontani dalle noſtre chiome
L' orror del nembo, ch' a pentirci è invito,
D' aver pianto perduta la memoria,
Il tornare a peccar raſſembra gloria.
Se Tu ſtendi la mano onnipotente,
Ch' al primo nulla ritornarci puote,
Quanto da noi far ſi convien, repente
Con voglie promettiam pronte, e divote:
Ma ſe aſcondi il flagello, ecco ſi pente
Ciaſcuno, e vanno le promeſſe vote;
Tanto, fatto natura, in noi preſume
Del continuo peccar l' empio coſtume.
Se Tu irato feriſci, il Ciel ſi aſſorda
Da' noſtri prieghi, perchè tu perdoni;
E ſe Giuſtizia con Pietà s' accorda,
Perchè la deſtra il fulmine abbandoni;
Del paſſato timor non ſi ricorda
La mente più, che più non ſente i tuoni,
E l' alma impura iniquamente ardita
Con nuovi error nuovi gaſtighi irrita.
Ecco, Signore, a' piedi tuoi proſtrati
Noi confeſſiamo il noſtro fallo atroce.
Per noi, Signor, tu degli umani fati

Por-

Portasti il peso, affisso a dura Croce;
Ma poi, se tu, gli sdegni tuoi placati,
Or non soccorri al nostro mal veloce,
Noi, tuoi figli, del Ciel nati alla sorte
Giusta preda sarem di cruda morte.
Padre, dunque, e Signor, che tanto puoi,
Quanto chiediam, benchè di merto privi,
Piacciati per pietà donare a noi,
Pria che di vita il tuo furor ne privi,
Tu, che dal nulla degli abissi tuoi
Ne traesti, a pregarti ognor ci avvivi,
Deh ne ascolta, e non sia tuo inutil dono
Il pentimento in noi senza il perdono.

DI AURORA SANSEVERINO.

I.

SFoga pur contra me, Cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch'io possa in sull'amato
Volto nutrir quest'affannato core,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l'alma in pianto ed in cordoglio,
Ch'il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, e'l mar tempesta,
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

II.

BEn ſon lungi da te, vago mio Nume,
Qual per mancanza di vitale umore
Arida pianta, qual ſenza vigore
Paluſtre augel con baſſe, e tarde piume;
Ben ſon lungi da te, qual ſenza lume
Notte piena di tenebre, e d'orrore:
Ben ſon lungi da te, qual ſecco fiore,
Cui ſoverchio calore arda, e conſume.
In te, mia vita, han poſa i miei deſiri;
Or ſe da te tant'aria mi diparte,
Qual pace troveran gli aſpri martiri?
Ahi dunque, è ben ragion, che in mille carte
Sfoghi ſue angoſce in lagrime, e ſoſpiri
Queſt'alma, che ſi ſtrugge a parte a parte.

DI CARLO MARTELLI.

Il falſo applauſo nell' avvenimento di Marſia.

I.

UOm che d'Uom ſolo avea gli accenti, e il viſo
Moſſe al flauto le dita adunche ed adre,
Mnſico ingrato, in paragon del Padre,
D'un pino all'ombra, e fra le Ninfe aſſiſo.
Ma belò da que' labbri il ſuon diviſo,
Qual capro appunto, a cui fuggìo la Madre:
Quinci le Ninfe il deridean leggiadre,
E applauſo il folle a ſe credea quel riſo.
Sì preſo in lode il dileggiar di quelle,
Ardì Febo sfidar, ſtordendo infino
A far tutte fuggir le Paſtorelle;
Nè laſciò il flauto, finchè appeſa al pino
Il biondo Dio non ne laſciò la pelle:
Marſia, guardimi il Ciel dal tuo deſtino.

Ad

Ad Omero.

II.

GReco Cantor, qualora io fiſſo aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l' ira canti dell' invitto Achille,
O i lunghi error del figlio di Laerte;
Monti, fiumi, città, foreſte, e ville
Vedermi par da rupi eſpoſte, ed erte,
E quà colte campagne, e là deſerte
L' occhio invaghir di mille oggetti e mille.
Perchè coſtumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache ſpelonche, e ſpiagge apriche,
E valli, e mari, e promontorii e lidi
Così che par (tanto hai le Muſe amiche)
Che tu non lei, ma te Natura imiti,
Primo Pittor delle memorie antiche.

III.

TAcciaſi Memfi i barbari portenti
Di piramidi erette a' ſuoi Monarchi,
Nè Babilonia affaticata oſtenti
Quegli Orti ſuoi, ch' ella ſoſtien ſu gli archi.
Nè a noi, commoſſo da ſtraniere genti,
Del gran Tempio di Trivia il romor varchi;
Ove gli altar di vittime frequenti
Rendon corna reciſe, adorni, e carchi;
Nè quel, che lungi addita eccelſo ed atro,
Quaſi a mezz' aria, Mauſoleo funeſto,
Stupido il Villanel dal curvo aratro.
Ogn' opra ceda, ogni fatica a queſto,
Che al Ciel ne va, Ceſareo Anfiteatro:
Di lui parli la fama, e taccia il reſto.

DI CAMILLO RENIERO ZUCHETTI.

I.

BEnchè d' Amor nel vasto mare infido
D' ogni intorno scorgessi infrante, e sparte
Su flutti galleggiare antenne, e sarte,
E d' insepolte membra orrido il lido;
E un fero udissi lamentevol grido
Di naufraghi infelici in ogni parte,
Pur m' affidai senza governo ed arte,
Ove il mar mi parea tranquillo, e fido;
Ma non sì tosto avea sciolto le vele,
Che forser congiurati a farmi guerra
Venti rabbiosi, onde mi tenni assorto.
Sbigottito io gridava, a terra, a terra;
Ma al franger di nimica onda infedele
Ruppe mia fragil barca in faccia al porto.

II.

QUest'è l' Eroe, il cui gran braccio invitto
Del superbo Ottoman fiaccò l' orgoglio,
Quel, che l' aspro dell' Alpi Italo scoglio
Varcò, con sì ammirabile tragitto.
L' Eroe, che in più d' un marzial conflitto
Le nemiche abbassò di Carlo al soglio
Unite forze, onde sul Reno, e all' Oglio,
Ogni feroce ardir cade sconfitto.
Questi è quel, che animosi Duci alteri
D' invitte squadre, anche entro a chiuse porte
Di munite Città, fè prigionieri.
Ma che più dire? è questi Eugenio il forte
Di Cesar Duce, a' di cui saggi imperi
Cede vinto il destin, serve la sorte.

Nell'

Nell' elezioue all' Impero di S. M. S. C. Carlo VI.

GRan Carlo invitto, eccelso inclito figlio
Di Leopoldo, e d' Europa alto sostegno,
Terror dell' Asia, cui del mar vermiglio
Temon le genti oltre l' Erculeo segno;
Oh! come lieto oggi rivolge il ciglio
Il tuo grand' Avo dall' Etereo regno,
Scorgendo in te per immortal consiglio
Al Trono, e al Nome un successor sì degno.
Un dì ti adorneran l' augusta chioma
D' Oriente i diademi, a te devoti,
E sarà l' empia Luna oppressa e doma:
E se al Ciel di umil cor giungono i voti,
Lieta godrà Germania, e godrà Roma,
Dir suoi Regi i tuoi Figli, e i tuoi Nepoti.

DI FRANCESCO MARIA CARAFA.

I.

LAsso, e quando fia mai, che un sol momento
Di non caduca pace abbia il mio core?
Vivo tra fiamme, e al pertinace ardore
L' onda del pianto mio porge alimento.
E se tra mille strazj un sol contento
Talor mi dona il mio tiranno Amore,
Tosto il piacer degenera in dolore,
E dal diletto mio nasce il tormento.
Così la serie de' miei casi il Fato
Di rotte fila ha di sua mano ordita,
Che manca, e muore il bene appena nato.
Mista alla gioja mia doglia infinita
Ritrovo sempre, e in sì penoso stato
Vivendo io moro, e sol morendo ho vita.

I I.

SIN da' primi anni, or vilipeso, or grato
Servii pien di speranza, e di timore;
Molto oprai, nulla ottenni; onde il mio core
Vano conobbe il contrastar col fato.
Quindi lasciando nel bel volto amato
Tutta la speme mia, meco il dolore
Peregrinando io trassi, e meco Amore,
L' alma accesa, il piè avvinto, e il cor piagato.
Giunto nell' Adria alfine, infra quell' acque
Speusi il foco primier; ma quivi ancora
Vie più cocente ardor poi ne rinacque.
E sento Amor, che mi ridice ognora:
Se un antico desio già teco nacque,
Vo, che nuovo dolor teco si mora.

I I I.

PER voi dal primo dì, ch' io vi mirai,
D' inestinguibil fiamma arse il mio core;
E in quel sublime, e prezioso ardore,
E martiro, e diletto in un provai.
Ma ben tutto il poter de' vostri rai
Sentii, quando per me vi punse Amore;
Poichè da' vostri allor preso vigore,
Crebber nell' alma, e s' innasprir miei guai.
Quindi d' ingiusta, e cieca gelosia
Preda vi vidi, ond' è che nel mio flento,
Provo la sorte ad ora ad or più ria.
Sì d' ogni vostro mal fo mio tormento;
Che del vostro fallir la pena è mia,
E del vostro dolor l' affanno io sento.

DI

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI
a Maria Vergine.

I.

TU, che immenso ognor traggi almo diletto
Dall' immortal di Dio volto sereno,
E intero quel gran lume accogli in seno,
Che bea sparso pel Ciel ogn' altro eletto;
Deh! per pietade omai vibrami in petto
Un solo, un sol di que' bei raggi almeno,
Ch' arda il duro cuor mio, lo franga appieno,
E in cener sciolga ogni terreno affetto.
Così quand' egli avvien, che al Sol si volte
L' accenditor cristallo, e fiamme, e luce
Nel suo limpido grembo egli abbia accolte;
Ne' marmi ardor sì attivo egli introduce,
Che ne fa polve, e gli adamanti in molte
Minutissime schegge anco riduce.

All' Angelo Custode.

II.

APerte or mira il mio pensier due strade
Ov' entra ogn'Alma, e dond'avvien, che passi
A quell' immenso albergo, entro cui stassi
L' immensa, e sempre viva eternitade.
Sul loro ingresso al passeggiero accade,
Di ricontrar due scorte a i primi passi,
Ognuna che d' appresso a lui già fassi
Compagna al gran cammino in ogni etade.
Ha il sinistro sentier, che al basso guida,
Sotto a' morbidi fior l' inciampo ascoso,
E la scorta è un crudel empio omicida.
Erto è poi l' altro, angusto, aspro, e spinoso;
Ma tutta è amor la scorta, e sempre fida,
E a un beato ella tragge almo riposo.

S. Giovanni Batista.

III.

SAntificata pria del gran natale
Venne a splender fra noi l'Anima bella,
Pura così, che a lei non era eguale
La più pura del Ciel limpida stella.
Onde intenta a mirar l'opra immortale,
Rise la Grazia, e sen compiacque anch'ella.
Poi disse: Entro a' tuoi lumi omai sia tale,
Ch'altra laggiù non sia maggior di quella.
Udito allora il bel decreto, e santo,
Le virtù più sublimi, e riverenti
Si poser tutte alla grand' Alma accanto:
E se non feo con esse infra le genti
Portento alcun; fu ben maggior suo vanto
Sì gran fede acquistar senza portenti.

Al Signor Pier-Jacopo Martelli detto Mirtillo.
Morte spirituale dell'Anima.

IV.

MIrtillo, entrasti mai per l'auree soglie
Dell'anglico Archimede, a veder quella
Ingegnosa mirabile novella
Macchina, che all'antiche il pregio toglie?
Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O Passere, o Usignuolo, o Rondinella,
Che il misero Angellin sen muore in ella,
Se d'aria avvien che a forza altri la spoglie?
Tale accader sventura all'alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core
Macchina illustre del gran Fabbro eterno.
Questa, se per mia colpa il santo Amore
Sua dolce aura a se tragge, o nel suo interno
Voto ne resta il cor, questa sen muore.

Per

Per una Monacazione.

V.

NE' per l'auree sue piume altero splende,
Nè per l'Arabe selve avvien ch'ei vole
Quell'Augello dell'ali uniche e sole,
Che sol nel nome oggi immortal si rende;
Non fa di aromi il rogo, e non l'accende
Con dibatter se stesso incontro al Sole,
Nè di se stesso e genitore, e prole,
Dalle ceneri sue vita riprende.
Ben egli è ver, che lieta oggi ten vai
Ninfa all'alta tua Croce, e il cor vi lasci,
E spine raggruppando il rogo or fai;
E che ogni pompa avviluppata in fasci
Sopra lui stendi, e d'un gran Sole a i rai
Muori intrepida al mondo, e al Ciel rinasci.

Per una Monaca.

VI.

COn tre fiamme innocenti il mio diletto
Meco pruova egli fè del suo valore,
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir, che cosa è Amore.
Compresa la virtù del grande obbietto,
Che un magnanimo spira eterno ardore,
Egli appressommi l'altra fiamma al petto,
E ne sentìo soave incendio il core.
Diè coll'ultima quinci al voler mio
Suo prode assalto, e in sì gentil contesa
In lui crescea la forza, in me'l desio.
Ecco tutta oramai l'Anima accesa;
Sia vostra, o santo Amor, che non poss'io
Più indugio farvi all'onorata impresa.

L' Italia.

VII.

QUella, ch' ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco
Nobil dappoi trionfatrice in Roma;
Quella stessa vegg' io, ch' or vinta, e doma
Sen giace a piè d' un ostil carro, ed anco
Porta gemendo il real collo, e il fianco,
Gravi d' ingiuriosa, e ferrea soma.
E' vien già da un estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel, ch' io allor potrei
Dirlo vendetta, e soffrir men duolo.
Ma l' ozio, la discordia, e cento rei
Vizii sul Carro io veggio, e questi solo,
Questi, e non altri trionfar di lei.

All' Ab. Agostino Paradisi.

VIII.

L' Onor, la Fama, e in un la Gloria, e quante
Virtudi ha il nobil Mondo, un dì si fero
Incontro all' Alma tua col vivo, e vero
Celeste loro ed immortal sembiante.
Drizzaro indi le belle agili piante
Là ve' tua mente alberga, e alfin sedero
In grembo a lei, come in lor trono altero,
Leggi dettando avventurose, e sante.
Sacrò l' alma in suo cor l' inclite loro
Voci, e di quelle entro al suo regno interno
Munìa se stessa, e ne facea tesoro:
Talchè ora vien per suo gran vanto eterno,
D' esse Virtù fra l' ammirabil Coro,
Con sì bei dogmi a far di noi governo.

In

In Morte di Carlo Maria Maggi.

IX.

QUando lasciò del suo Ticin la sponda,
Su cui l'estinto Maggi egra piangea,
Quì giunse ove il real mio Fiume inonda,
Clio lagrimosa, e in guisa tal dicea:
Or che cercando io vo' quella feconda
Virtù, che nel mio Carlo albergo avea;
Chi per pietà m'insegna ove s'asconda
Quest' alta di valor gentile idea?
Io, che posava allor su queste amene
Piagge, lieto pensando al suo bel canto,
Che il Mincio più sonoro a render viene,
Sul Mincio, io dissi, a un nuovo Carlo accanto
Vanne, e colà ritroverai quel bene,
Che cerchi. Andò la musa, e terse il pianto.

X.

TOsto, Ireno, a prender vanne
Non le reti, e non il vischio,
Ma le uguali al grave rischio
Fulminose, e ferree canne;
Chiama il fier mastino, e fanne
Sin, ch'ei vien, l'usato fischio.
Sciogli poi quel di pel mischio
Bravo corso, e andianne, andianne.
Teste il lupo escìo di selva,
E in quel fosso ancor s'appiatta.
Deh! uccidiam l'ingorda belva;
Che se va di fratta in fratta,
E a sua voglia si rinselva,
Addio greggia, ella è disfatta.

XI.

XI.

IL più vago fiorellino
Se' tra' fiori, o Mammoletta,
Che non brami ir fastosetta
Tra le pompe del Giardino.
Tu col capo a terra chino
Godi star sempre soletta
Ove fresca è più l'erbetta,
Ove folto è più lo spino.
Ma se avvien, che al fin ti adocchi
Nice altera, e te divella,
Perchè in seno a lei trabocchi:
Dì tu a Nice vanerella,
Dille allor che il sen le tocchi;
Me somiglia, e sarai bella.

XII.

VEdi, Iren, quell' alta Nave
Per le vaste onde Tirene,
Che di dolce aura soave
Ha le vele omai ripiene?
Credi a me ch'ella non pave
Che un vil pesce unqua l'affrene,
Come fa l'ancora grave,
Quando è fitta entro l'arene.
Tu bensì provi un' infesta
Remoretta, che gir tardo
Ti fa in alto, e ancor ti arresta.
Volgi a lei, volgi lo sguardo,
E tu, Iren, vedrai che questa
Ella è sol l'uman riguardo.

DI ANGELO POGGIESI.

I.

GLI astri più bei della superba mole
 L'alta mia Donna al paragon vincea,
 Tanto era bella, e dentro, e fuor splendea,
 Che per ridirlo altrui non ho parole;
Or qual s'aggira intorno al mio bel sole
 Fosco velo importuno, e nube rea?
 Ahi! che non splende più come solea,
 E a tal vista la Terra, e 'l Ciel si duole.
Ditemi, o stelle, e qual funesto evento
 Vestir le fece un sì lugubre ammanto?
 Ma no; dirovvi or io ciò che ne sento;
Una bella pietà del mio gran pianto,
 Una bella pietà del mio tormento,
 Vestir le fece un sì lugubre ammanto.

II.

SE cruda è Filli, e più s'inaspra al pianto,
 Al pianto mio, che romperebbe i marmi,
 Faccia l'estremo di sua possa, e s'armi
 Di fierezza maggior, che mi do vanto.
Se quel Damone io son, celebre tanto,
 Per la virtù de' miei magici carmi,
 Farò, che di rigore or si disarmi,
 E ratta corra all'amoroso incanto.
Quà la portate, o miei possenti versi,
 Ch'io tre volte all'Altar giro l'immago
 Stretta a tre lacci di color diversi,
E tre volte le pungo il cor con ago:
 Quà la portate, o miei possenti versi,
 Ma fermate, che è giunta, ed io son pago.

III.

III.

RApace mano, un dì che Amor dormìa,
Del fianco gl' involò l' arco, e gli strali,
E desto il cattivel cercando gìa
Delle care perdute armi fatali;
Quando a caso passò Donna per via,
D' alte bellezze alle celesti eguali:
Ei visto il doppio lume, onde ferìa,
Repente a quel fulgor dispiegò l' ali:
Ivi lo spiritello, ivi s' ascose,
E me, che del suo mal rider già vide,
Con quei begli occhi a saettar si pose.
Poi disse: Or vanne, e lo tuo cor s' affide
A beffarsi d' Amor; tal fin propose
In Cielo, in Terra a chi d' Amor si ride.

IV.

NObil gara tra' Numi in Ciel s' accese
Di coronar, Vittorio, il tuo gran merto:
Io, disse Apollo, del mio laureo serto
Il debbo ornar, che mia dolce arte apprese.
A me convien, Cillenio anche a dir prese,
Che lo rendei nel ben parlar sì esperto;
A me, proruppe Astrea, che 'l dubbio incerto
Mar delle leggi mie scorse, e comprese.
Or via pongasi fine alla gran lite,
Replicò Apollo; niun di voi giù scenda,
Ma pur si faccia in questa guisa, udite:
Per man del nostro Averanio ei prenda
L' alma corona: che in lui tutte unite
Son le bell' Arti, e ad imitarlo attenda.

V.

SChifar le rose, ed abbracciar le spine,
Non curare diletti, e porsi in guai,
Un carcere bramar, che non ha fine,
Senza speranza d'uscir fuor giammai:
Di serva in guisa aver reciso il crine,
Bendar degli occhi i luminosi rai,
Questi saranno i vanti, e le meschine
Glorie, se i Chiostri ad abitarne andrai.
Sconsigliata Donzella, arresta il piede:
Ove ti porta un folle, e van desio,
E chi mi toglie così ricche prede?
Sì disse il mondo; ed ella affisa in Dio
Con occhio fermo d'animosa fede,
O sprezzò 'l sermon empio, o non l'udìo.

V I.

S'Io vi bendo, occhi miei, non vi dolete,
Che sol vi privo di caduchi oggetti;
Ed ho nell' alma inestinguibil sete
D'eterne gioje, e sovrauman diletti.
S'io vi bendo, occhi miei, meco godete,
Che son chiuse le porte a' ciechi affetti,
Che ragion nel suo regno alta quiete
Prova, ed ha i sensi al suo voler soggetti.
S'io vi bendo, occhi miei, quest' atto mio
Deh non prendete, occhi miei cari, a sdegno;
Che ciò fa chi ben crede, e spera in Dio.
Io vi bendo, occhi miei, perchè discerno,
Che così farò pago il gran desio,
Ch'ho di fissarmi nel bel Sole eterno.

DI VINCENZO DA FILICAJA.

In morte della Regina di Svezia.

I.

SUl Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero
Aprj, del vero all'apparir disparve
Quel tessuto splendor d'ombre, e di larve,
Che l'Alme abbaglia, e quì s'appella Impero.
Stupìo Natura, ed inarcò l'altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il real fasto conculcato, e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
Me sull'eccelse mie ruine alzai,
Nè a me Regno mancò mai, nè tributo;
E me tant'alto sovra me levai,
Che non hà mai col Regno altri saputo
Regnar, quant'io senza regnar regnai.

Sopra il medesimo soggetto.

II.

PIangesti, Roma, e in te si vide espressa
Ira, e pietade allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l'oppressa
Donna, e del casto sangue 'l ferro intrise;
E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I proprii oltraggi, e le mie brame uccise:
Ambo dunque piangemmo, ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d'ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l'uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

III.

III.

DOv' è Italia il tuo braccio, e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: ripudia il valor prisco, e sposa
L' ozio, e fra il sangue, i gemiti, e le strida,
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

IV.

SOno, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa, e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non è abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria, impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte.
Tra il frale, e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia, e timor turbini, e venti;
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

A Gio-

A Giovanni III. Re di Polonia.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta Ventura;
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò natura:
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se rinserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una strada,
Altri al merto degli Avi, altri al Natale,
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtude il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d'esse fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio Trono,
Te-

Teco bensì ragiono:
Nè ammiro in te quel, ch' auco ad altri è dato,
Dir ben può quante in mar l' arene sono
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra, e quante in pace hai sparto
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual' è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove,
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastaro a quella
Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
Oimè vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ri-

Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede: il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E il cenere supremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio, e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
L'onte mirando, e i danni
Della misera Patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme:
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
(Soffra, ch'io'l dica, il Ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia Luna Ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi;
E qual fiero Leon che atterra, e scanna
Gl'impauriti armenti
Tal fai macello sull'orribil Campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spargi, e calpesti:
Ecco spoglie, e Bandiere a un tempo togli:
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;

Sì

Sì sì vincesti, Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle,
Se diroccate ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i Fiumi,
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue.
S'ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e Spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue Ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace, e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nepoti,

Vor-

Vorranno il Campo alla tenzon prefcritto?
Moftreran lor, donde per calli ignoti
Scendefti al gran conflitto,
Ove pugnafti, ove in fanguigno gorgo
L' Afia immergefti. Quì, diran, l' invitto
Re Polono accampoffi:
Là ruppe 'l vallo, e quà le fchiere aperfe,
Tinfe, abbattè, e difperfe:
Quà monti e valli, e là torrenti e foffi
Feo d' uman fangue roffi:
Quì ripofe la fpada, e quì s' aftenne
Dall' ampie ftragi, e 'l gran Deftrier ritenne:
Che diran poi, quando fapran che i fianchi
D' acciar vefliſti, non per tema, o fdegno,
Non per accrefcer Regno,
Non perchè eterno inchioftro a te lavori
Fama eterna, e per te fudi ogn' ingegno:
Ma perchè Iddio s' onori,
E al fuo gran Nome adorator non manchi:
Quando fapran, che d' ogni efempio fuori,
Con profondo configlio,
Per falvar l' altrui Regno, il tuo lafciafti:
Che 'l Campo tuo donafti
Per la Fè, per l' onore al gran periglio.
E 'l figlio ifteffo, il figlio
Della gloria, e del rifchio a te conforte,
Teco menafti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protefto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello;
Ch' io ne fcrivo, e favello.
Chi crederà l' eroico difpregio
Di prudenza, e di fè, che affai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medefmo infefto,
E a te negando il maeftevol regio

Ti-

Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar Sovrano,
Nell'eseguir Compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovanil m'accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull'Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su su fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata Sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Gallilea mercede,

A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni;
Che al suo Pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell'uno, e l'altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serbe. Odi la tromba,
Che in suon d'onore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima;
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima:
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

OH di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un'esempio,
Che più d'ogn'altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sacrato Tempio,
Unico scampo dell'afflitte genti,
Vita dell'Alme, e della morte scempio:
Tu innamorar co'bei pensieri ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del Sol lucenti.
Non saettavan col radiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facea la notte al morto giorno velo.

Nè

Nè dall'aurato suo balcon l'Aurora
  Vergini rai piovea, nè alate piante
  Avea quel, che i suoi figli, e se divora.
Nè circonfuso in tante parti, e tante
  Era il grand'aere, che la Terra abbraccia,
  Nè movea l'Oceano il piè spumante;
Nè degli abissi sull'oscura faccia,
  Alzato ancor l'alto Motore avea
  Le creatrici onnipotenti braccia.
E vivo già nella superna Idea
  Era il tuo esempio, e già faceanti bella
  I rai di quell'Amor, che amando crea:
E quand'ei mosse i Cieli, e la novella
  Tella ordio delle cose, e in mezzo al polo
  Accese gli Astri, e la diurna Stella:
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
  E alle piante diè vita, e quando appese
  Le fondamenta dell'immobil suolo;
E i varj genj, e le natie contese
  Temprò degli Elementi, e ad un sol moto
  Tanti altri moti obbedienti rese:
Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
  Delle cose miravi, e le bell'orme
  Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto;
Ma fra tante leggiadre altere forme,
  Che ad un sol cenno del gran Fabbro Eterno
  Fer di se bello il basso Mondo informe;
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
  Lume prendero, e a cui più larga parte
  Feo di se stesso il Faccitor superno,
Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,
  Prima grand'opra dell'eterna cura,
  Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?
Mirabil luce più che altrove pura
  Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era

Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente sfera,
Chi è Costei, dicean gli Spirti eletti,
Che reina ne par di nostra schiera?
O Cielo o Ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando, quando fia mai, che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l'immago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto,
Torni a i nostri soggiorni alta Reina:
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano: e qual sulla supina
Faccia de i monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
Erasi in tanto alle nemiche prove
L'antico serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d'infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.
Ma solo a te l'universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo granNume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro:
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserar le porte?
Ch'altro mai voleau dir dell' incombusto
Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di vergine Terra il Germe augusto?
E le bell'acque, che tranquille, e pure

So-

Sovra 'l Velo fcendean foavemente
Ad irrigar tutte l'età future?
Nafcefti, alta Donzella, e immantinente
Ne' tuoi begli occhi dell' eterno Sole
Si riaccefer le faville fpente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
Mirò fe fteffo con amor più intenfo,
Nel formar tue bellezze al mondo fole;
E al vago fpirto di fua luce accenfo,
Diè quel velo leggiadro, in cui trafparve
Sua bontà, fuo valor, fuo zelo immenfo.
Tofto che in Terra il Divin Volto apparve,
Difparver l'ombre, e fi feo lume al vero,
Nafcofo pria fotto confufe larve.
E 'l profondo ineffabile miftero
Sulla tua fronte a chiare note fcritto
Diè di pace, e d'amor pegno fincero.
Or chi farà, che pe 'l fentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta, e gentile,
Di cui fu fpeme il primo uman delitto?
Tu, fe 'l priego d'un cor fupplice umile,
Vergin, ti muove, tu la ftanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato ftile;
Che mai non forfe a viaggiar full' Etra
Furor più facro, nè più fanto ftrale
Ufcì mai da Poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l'ira in carità cangiata
Delle cofe l' Artefice immortale;
Quando in terra a portar l'alta ambafciata
Scefe un Meffaggio, dal cui volto ufcia
Tutto il feren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar Maria,
Gli s'aperfe d'intorno, e sì gli piacque,
Ch' effer forfe pensò, dov' ei fu pria.

Poſcia: O Vergine, diſſe, a cui non nacque
 Altra ſimile, e degna in cui s'aſconda
 Quel ſommo ſpirto, che correa ſull'acque;
Qual torrente di Grazia il ſen t'inonda!
 Oh fortunata, che del vero, e vivo
 Gran Padre e Spoſo tuo ſarai feconda.
Quall'aura molle al caldo tempo eſtivo
 Le freſche Roſe ruggiadoſa allatta,
 Oſtro accreſcendo all'oſtro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
 Di tue guance s'acceſe, e tal ſembraſti,
 Qual chi fra ſe co'ſuoi penſier combatta.
Egli allor: Di che temi? ancor contraſti!
 Madre ſarai ſenza viril contatto,
 E fien ſempre i tuoi fior vergini, e caſti,
Anzi il tuo ſempre inviolato, e intatto
 Sempre, e mai ſempre inviolabil Chioſtro
 Via più puro ſarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil moſtro!
 Aura divina, onnipotente, eterna,
 Non mai deſcritta da mortale inchioſtro,
Aura dolce, che'l Ciel muove, e governa,
 Sol delle caſte orecchie tue pe'l varco
 Strada faraſſi alla magion più interna:
E di ſacro vigor tumido, e carco
 Creſcerà 'l ventre, incognite quadrella
 Già Iddio ti avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
 Pien di un'alta umiltate al ſen ti corſe,
 E poi diceſti: Ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra pel dolor ſi morſe
 Il Re dell'ombre, e non più ſtette il Mondo,
 Come fu già di ſua ſalute in forſe.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
 Tuo ſen l'incomprenſibile celarſi,

E 'l

E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo.
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche carte, e dell'Inferno a scorno
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un' Astro lucente a par del giorno,
Scorta, e forier di peregrini passi,
Nuovo insolito dì sparger d'intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l'alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l'Armento, che i celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto,
Par che conosca, e d'adorar si pregi.
Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti, onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui, che 'l giorno rende,
Splendida più, nè più beata notte.
Notte, che d'ogni giorno assai più splende,
Mirabil Notte, ond'è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli Astri accende:
Uom vero, e vero Dio, lume infinito,
D'eterno lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d'opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi in vano
Argenteo fiume di parlar si spande.
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde
Le tempre son dell'intelletto umano.
Del tuo gran parto le sagrate corde
Tocchi Angelico plettro in maggior tuono,
E due Nature in un soggetto accorde:
Che a se mi chiama un lamentevol suono

D'urli, e di pianti, e di materne ſtrida,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell'empio Re l'ira omicida;
Ecco piange Betlemme: ecco ſi lagna,
Che 'l ferro i Figli, e 'l duol le Madri uccida.
Ecco, che in mezzo d'infedel Campagna
Offre ſcampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che 'l Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato eſiglio
Povera vita, ma tranquilla, meni,
Col vecchio Spoſo, e col tuo picciol Figlio.
Ma l'aer ſacro de' bei rai ſereni
Qual nube adombra d'improvviſo affanno,
Che gli fa d'ampio umor gravidi, e pieni?
Se 'l tuo Figlio ſmarriſti è breve il danno;
Che toſto il trovi, e di ſua viſta ſazj
Le luci, che deſio d'altro non hanno.
A più crudeli, e tormentoſi ſtrazj
Il Ciel ti ſerba, e più che mai veloce
Già varca il Tempo i deſtinati ſpazj.
Spine veggio, e Flagelli, e Chiodi e Croce.
Veggio il ſuol, che i Cadaveri ſprigiona,
E de' rotti macigni odo la voce.
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a morte in braccio a gli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te foſti diviſa,
Quando la bella, ſcolorita, e cara
Faccia miraſti del ſuo ſangue intriſa?
E quanto il ſen ti trapaſsò l'amara
Voce del Figlio eſangue, allor ch'ei diſſe;
Altro figlio in mia vece a te prepara.
Nel tronco al par del tronco immote, e fiſſe
Tue pupille inchiodaſti, e 'l core aperto
Crudo coltello di dolor trafiſſe.

Qual

Qual Tortorella, che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano assorda, e l' aspro Poggio ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu co' i sospir fatti già tromba,
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
Ogni suo dritto, e in foggia poi di foco,
Scese a te l'alta, ed immortal Colomba;
Vera martir d'amore a poco a poco
All' Alma di se Donna il volo apristi;
Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja, e di duol misti;
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr'uso,
Che d'alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo Cielo il Cielo escluso.
Ma già la Nave tua correndo a riva
Con vele d'oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, poi disse: o Donna,
Torni pur tua grand' Alma, onde sen venne.
Che poss' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io Signoria fuor del mio regno,
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
Amor, ministro assai di me più degno,
Amore, Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir, ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,

Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
L'infiammato Leon sua chioma estolle.
Quando discesa da i superni Alloggi
Luce a te venne, non so quale, o quanta,
Ch'io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l'Anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l'Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto, e i begli occhi: avrem pur pace,
Dir parea con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente si consuma, e sface;
Esente affatto dal comun Decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e'l Ciel bello, e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celesti Amori
Facean teco ritorno a gli alti scanni.
Sull'ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell'aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori;
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell'Urna,
Ov'era il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finistra eburna
S'affacciò la terz'Alba, e col piè d'oro
Calpestò la fuggiente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro

Si

Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'Alma il suo primier lavoro.
E del bel velo dolcemente onusta
Fe' poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di morte l'assenzio unqua non gusta.
Parlate, o Cieli, e tu che al Ciel salita
I sensi del mio cor penetri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria.
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l'alto riflesso:
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganfi al colpo di soave vento,
Già si spiega il tuo spirto alle mie Rime:
Spirto, che in suon d'alta pietade io sento
Dirmi sovente al cor; confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or, perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de' miei giorni
Non vanno a tramontar, le ultime faci?
Deh vegna il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l'Alma del mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni.
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi Versi,
E 'l più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio.

Io benedico l'ora, in ch'io t'offersi
L'arte, l'ingegno; e al Sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar, ma s'io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all'uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo 'l Cielo, il mondo sallo)
Ne mai fia posto al tuo poter confine.

DI GAETANA PASSERINI.

Al serenissimo Principe Eugenio di Savoja, per la Vittoria ottenuta contra i Turchi al Tibisco.

I.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la Vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete:
Dove di Costantin languendo giace
L'alta Real Città, l'armi volgete,
Colà scorta vi fia l'ombra fugace
Dell'inimico Re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invitto,
Ch'un impero sostenne, e l'altro oppresse.

II.

II.

QUal cervetta gentil, ch'ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è di più fiori ornato;
Ma s'egli avvien, che al Pastorel, che ordio
Insidie a belve, la palesi il fato;
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid'io Verginella ir baldanzosa
In libertade infin che al Nume Arciero
Santa semplicità la tenne ascosa.
Ma scopertala alfin quel cieco e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa,
E vuol, che provi 'l suo crudele impero.

III.

SE in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir, qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio,
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui mi par, ch'egli dica: umile anch'io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E 'l fonte, il rio, l'erbetta, i tronchi, i sassi
Sì sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi.
Ahi! che sol questa, (e il Ciel lo soffre) è quella,
Che dell'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo, e cieca Pastorella.

In morte di Linco suo Fratello.

IV.

CHì ti dà ajuto, oimè, chi ti consola,
Priva di Linco tuo, del tuo diletto,
Misera Silvia sconsolata, e sola
Senza il Germano, e senza core in petto?
Per sì bella cagione a me s'invola
Il cor, che indarno il suo ritorno aspetto;
Poichè d'intorno innamorato ei vola
Là dove ha il fral di Linco mio ricetto.
E intanto morte incocca le quadrella,
Fors'in pietà cangiato il suo rigore,
E dice: Or mori afflitta Pastorella:
Ma veggendomi in sen servir di core
Dell'estinto German l'immagin bella,
No, grida, viva Silvia al suo dolore.

CANZONETTA.

LEsbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov'era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto
O sul crine, o nel petto;
Ma visto allor nell'acque

Un

Un simil fior, le piacque
Sì, ch'il suo nella sponda
Pose, e cercò nell'onda
Se pur trovar potea
L'altro che visto avea,
Ch'era l'immago istessa
Del suo nell'acqua impressa;
Oh quanto allor più bella
Sembrò la Pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell'atto il candore,
E la semplicità,
Che in Verginella stà.

DI ORAZIO PETROCHI.

Templi di Giove Laziale sul monte Albano.

I.

Quel Giove adunque, che potea di strali
Vibrar diluvj dall'eterno polo,
E con un cenno, con un cenno solo
Ridurre in polve i miseri mortali:
E quel di Numi eterni, ed immortali
In Ciel possenti e in terra immenso stuolo,
Lasciò cader miseramente al suolo
Questi suoi Templi eccelsi, e trionfali!
Qual possanza, o nemico empio destino
Legogli il braccio, ch'io non vedo i noti
Segni famosi del rigor divino?
Oh stolti! e vi fu pur chi tra divoti
Inni di lode, riverente, e chino
Gli offerse doni su gli Altari, e voti.

Sull' incertezza del Sepolcro de' Curiazj.

II.

FOrse, chi sa? benchè per lor giacesse
L'antica gloria del paterno Regno;
E nel gran fatto (ahi duro caso indegno!)
La miser' Alma al cader lor cadesse:
Forse pietosa a tre campioni eresse
Questa gran Tomba d'onoranza in segno,
Onde un valor di miglior sorte degno,
Noto a' suoi figli ed immortal vivesse.
Che se il Roman più scaltro assai che forte,
Non più soffrendo la gravosa soma,
Allor seguì degli altri due la sorte;
Di lauro trionfal cinta la chioma,
Portando all' Universo, e vita, e morte,
Regnerebbe Alba, e servirebbe Roma.

Sulla incertezza della rovina di un Edifizio.

III.

IO chiesi al Tempo: Ed a chi surse il grande
Ampio Edifizio, che quì al suol traesti?
Ei non risponde: e più veloci, e presti
Fuggitivo per l'aere i vanni spande.
Dissi alla Fama: O tu, che all'ammirande
Cose dai vita: e questi avanzi, e questi?
China ella gli occhi conturbati, e mesti,
Qual chi doglioso alti sospir tramande.
Io già volgea meravigliando il passo;
Ma su per l'alta mole altero in mostra
Visto girsen l'obblio di sasso in sasso:
E tu, gridai, forse il sapresti? ah mostra....
Ma in tuono ei m'interruppe orrido, e basso:
Io di chi fu non curo: adesso è nostra.

Sul-

Sulle rovine della via Appia.

IV.

QUal'Uom sen va talor, cui di repente
Strano prodigio appare, o cosa vede,
Che i sensi frali, e la credenza eccede,
Talchè si muove appena, e si risente:
Tal'io men vo, se fermo, e ben sovente
Soglio fermar, l'Appia mirando, il piede;
E per spazio lunghissimo non crede
L'occhio a se stesso, e la stupita mente.
E mentre osservo le reliquie intorno,
Reliquie eccelse, che rimangon fuora,
E fanno il piano, e fanno il colle adorno;
Oh quanto maestosa, esclamo allora,
Quanto, o bell'Appia, sarai stata un giorno,
Se han maestà le tue ruine ancora!

Sepolcro d'Ippolito.

V.

QUesta, chè miri di cadere in atto,
Già da tremendo fulmine percossa,
Tomba è di quello, che fe l'onda rossa,
Da' suoi destrieri per l'arena tratto.
E mal per lui s'era mancato al patto
Del sommo Giove; ma d'amor commossa
Potè Diana (e che v'ha, che amor non possa?)
Qui trarlo salvo con pietoso ratto.
Finchè, cedendo nuovamente al Fato,
In questa poi raccolse Urna funesta
Le smorte membra del suo Virbio amato;
Ma Giove alfin, cui nulla ascoso resta,
Contra dell'urna, de' suoi strali armato,
Ne atterrò parte, e vi riman sol questa.

Lanuvio.

V I.

LAnuvio è questo, e quinci il forte e chiaro
Stuol de' Miloni, e de' Mureni uscio,
E quel sì egregio Imperadore, e pio,
Cui tanti in Roma archi e trofei s'alzaro.
E benchè il Tempo invidioso, e avaro,
Quasi con notte di profondo obblio,
Con altro nome il nome suo coprio
Presso del vulgo stolido, ed ignaro;
Ei non coprì, nè coprirà giammai
Quella, che i figli suoi sparsero intorno
Altera luce d'infiniti rai.
E suo malgrado ella di giorno in giorno
Bella s'avanza più di prima assai:
L'empio se'l vede, e n'ha vergogna, e scorno.

Luogo della battaglia fra Turno, ed Enea.

V I I.

QUì, dove il Cacciator, che mai non langue
Stende intorno le reti, e poi s'appiatta
O di retro ad un sasso, o in quella fratta,
Nulla, o spine temendo, o morso d'angue;
Quì fu la terra di Latino sangue
Dal valoroso Enea purpurea fatta,
E con pallida fronte, e scontraffatta
Quì giacque Turno freddo tronco esangue.
E se i Cultor di mezz'estate ignudi
Fendono il suolo, ecco in orribil vista
Ossa, più che cimier, saette, e scudi.
Oh di regnare ingorda voglia, e trista!
Mirate o Genj sanguinosi, e crudi,
Per quale strada il vostro onor s'acquista.

Lau-

Laurento già capo del Latino Regno.

VIII.

AH! che giovò di cento Regi e cento
Moſtrar l'effigie intorno intorno appeſe,
E le colonne in lungo ordine ſteſe,
E gli ſcrigni dell'oro, e dell'argento;
Se poi, bella Città, dall'ardimento
Del tempo ingordo nulla ti difeſe,
Nè alcun'orma di te ſerba il Paeſe,
Onde ſi poſſa dir: qui fu Laurento:
Forſe il capo alzereſti al Ciel vicina,
Se una ſorte ſceglievi umile, e baſſa,
Altrui laſciando il nome di Reina:
Così piccol tugurio il fulmin laſſa
Illeſo, e con immenſa ampia ruina
L'alte torri, ed i monti apre, e fracaſſa.

Sulle ruine del Tempio della Fortuna.

COsì giraſſi men veloce, e preſta,
Cieca Fortuna, il tuo volubil legno,
E poſte l'arti ed il fallace ingegno,
Meno avverſa a noi foſſi, e men moleſta!
Che or non vedreſti in quella parte, e in queſta
Giacere al ſuolo di vendetta in ſegno
Il Tempio tuo; che pien d'ira, e di ſdegno
Tra l'erbe ognun co' piedi urta, e calpeſta.
Tu di giuſta in ſembiante a i voti arridi
Dell'Uomo, e poi di lui giuoco ti prendi,
E ſul grave ſuo danno eſulti, e ridi.
Ve', come il Tempo il tuo coſtume ammendi,
E come ſprezza i tuoi lamenti, e gridi!
Or vanne, iniqua, e a ſerbar fede apprendi.

Tor-

Torre detta di Cicerone, che ancor si vede.

X.

E Pur la cruda ingiuriosa Etate
Al Lazio tutto acerbamente infesta,
Di Tullio al nome ossequiosa arresta
L'invido morso, e le sue forze usate.
Vedi fra cento altere opre lodàte,
Che quì già furo, come innalza questa
Sua mole in aria la superba testa,
E sprezza i venti, e le procelle irate!
E il Tempo stesso, che pietoso siede
Sull'alta cima, e contra se le giura
Dopo mill'anni, e mille eterna fede;
All'empio Antonio la crudele e dura
Morte rampogna, e al Ciel vendetta chiede
Per l'estrema di Roma aspra sventura.

Terme di Faustina.

IX.

NEttuno un dì, che diroccate in parte
Vide le Terme spaziose, e belle,
Onde la grande Augusta oltre le stelle
Andò chiara, e superba in mille carte;
A se chiamando in la segnata parte
Le minacciose torbide procelle,
Queste riprese in volto irato, e quelle,
Che avean sul lido l'ampie moli sparte.
E non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
A i sacri avanzi stenda, e con sue risse
A loro insulti in villan'atto, e bieco:
Quindi a firmare ciò, che allor prescrisse,
Dal cupo uscendo imperial suo speco,
Sull'alto scoglio il gran decreto scrisse,

DEL

DEL BALY GREGORIO REDI.

Sopra il Sonno del Bambino Gesù, Sonetto della Marchesa Patronilla Paolini.

CHiudeva i vaghi lumi in dolce obblio (ti.
Quel che dà legge agli astri, e impera ai ven-
Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti ossequioso il rio;
Nel silenzio comun volea sol'io
Al Fanciullo formar nenie innocenti,
Ma d'un profano stil Rime dolenti
Potean turbare il sonno al nato Dio.
Quando, o Fidauna, udj quell'amoroso
Tuo canto, del celeste esempio, e norma,
Ch'al Bambin lusingava il bel riposo.
Segui a cantare: e se per l'Uom riforma
Quel sonno d'Eva il male, in suon pietoso
Donna più saggia canti, acciocch' ei dorma.

In morte del P. Ubertino Carrara della Compagnia di Gesù.

II.

QUella, che in man di Titiro concento
Sì dolce e altier Lira immortal rendea,
Da un ramo d'un allor muta pendea,
Se non quando sonar faceala il vento.
Eudosso di staccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di lui sì rispondea,
Che Roma, e Italia, e 'l mondo tutto empiea
Di maraviglia insieme, e di contento.
Ma poichè anch'egli cesse al fato, e meste
Ne gir ripiene di pietate, e d'ira
Le Muse alme di Lazio in negra veste;
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar speme non reste,
Del Pastor la gittò dentro la Pira.

III.

III.

OR ch'il rigor d'una Beltà tiranna
Servì di medicina al mal d'Amore,
E da un lungo crudel febbrile ardore
Libera è l'Alma, e'l folle error condanna;
Avvertite, occhi miei, se lei, che inganna
Col finto riso, rincontraste fuore,
Tosto correte ad avvisarne il cuore,
Che per la libertà tanto si affanna.
Ed in guardia di lui, perchè non ceda,
I pensieri più saggi indi ponete,
Cui non il senso, ma ragion presieda.
Ma chiudetevi voi, se saggi siete,
Perchè voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio che vi è, voi lo sapete.

IV.

COn voce umil per grazia, e per mercede,
Dimesso in volto, e pieno di dolore,
Qual pover Peregrino, albergo chiede
Cupìdo, quel solenne ingannatore:
Ma appena dentro accolto egli si vede,
Ch'ei sol le chiavi vuol tener del core;
Ne scaccia la Ragion, perchè una sede
Sola non può capir Ragione, e Amore.
E nuova v'introduce, e fiera gente,
Sospetto, gelosia, timore, affanno,
E'l senso, perchè dia legge alla mente.
Deh non ricetti Amor chi con suo danno
Non vuol veder cangiato immantinente
L'ospite mansueto in fier Tiranno.

DI

DI ANTONIO OTTOBONI.

I.

INganni ſon le verità, che a lumi
Del miſero mortal ſembran teſori,
Titoli, dignità, porpore, ed ori
Son foſchi lampi, e luminoſi fumi.
Anch'io credei di farmi eguale a i Numi,
Dell'Adria, e del Tarpeo co i primi onori:
Ma de' paſſati efimeri ſplendori
Appena or vedo i languidi barlumi.
Alma, degli error tuoi prova più chiara
Tu vai cercando ancora? e ancor ti fidi?
Deh! che ſia il Mondo a proprio coſto impara.
Son già tutti per te gli aſili infidi;
L'onda dolce del Tebro è fatta amara,
E l'Adria in ſcogli ha convertito i lidi.

II.

LIdi beati, ove immortal ſi vede
La Maeſtà, la libertà Latina:
Sponde felici, ove del mar riſiede
Madre d'Eroi la Veneta Reina.
Voi ferme baſi alla Romana ſede:
Voi gran ripari all'Itala ruina;
Argini al Trace voi, Rocche alla Fede,
Cui vaſta Terra, ed ampio mar s'inchina:
Scogli non foſte mai per mio periglio,
E ſparſer gli Avi miei ſul voſtro lembo
Fregi d'onor col ſangue, e col conſiglio.
Siatemi porto or che più ſoffia il nembo;
Debbonſi al patrio ſuol l'oſſa del figlio.
Io nacqui, e viſſi, e vò morirvi in grembo.

Per

Per la felice Memoria di Alessandro VIII. S. P. trovato intatto nel Sepolcro.

III.

QUesti è il grand' Alessandro: il ciglio inarca
Sulle membra incorrotte il Tempo istesso:
Troncò quel sacro stame invida Parca,
Ma d' apparir non osa il colpo impresso.
L'adorato sembiante, al cui riflesso
Rese omaggi di fede ogni Monarca;
La Maestà serba illibata, e in esso
Bella par morte, e d' ogni orrore scarca.
D' alma sì grande il nobile ricetto
Restar dovea dal comun fato esente,
Come illustre di gloria albergo eletto.
Ancor vive Alessandro, anzi è presente:
Apri l' augusto avello, ecco l'aspetto:
Mira Pietro il nipote, ecco la mente.

IV.

PErchè gli argini rompe, e i campi inonda
Quel Fiume, e torri abbatte, e tempj atterra?
Poichè sdegna il riparo, ond' altri il serra
E sciolta in grembo al mar vuol correr l'onda.
Perchè sibila l' aria, e furibonda
Sin da' cardini suoi scuote la terra?
Poichè chiusa si trova, e più non erra,
E sdegna quella carcere profonda.
Perchè sasso scagliato in giù sen riede,
E sempre al Ciel drizza la fiamma i rai?
Perchè il sasso, e la fiamma han varia sede.
Forzato anch' io la sfera mia lasciai,
E fin che dove ho il cor non giunga il piede,
Stupor non fia, ch' io non m' accheti mai.

V.

V.

OR, ch'all'Aquila d'Auſtria è nato un figlio,
S'eſponga pur del Sol paterno al raggio :
Che lo ſguardo bambino avrà coraggio
Di tener fiſo a tanto lume il ciglio.
Ei nacque allor, che in proſſimo periglio
Stava la Fè per l'Ottomano oltraggio;
E allor, ch'il Reggio Augel potente, e ſaggio
Stendea ſu gli empj il poderoſo artiglio.
Udì il Germe bambino, allor che nacque,
Delle Trombe Germane il ſuon guerriero,
L'udì ridendo, e quel fragor gli piacque.
Or pugni il Padre, il Figlio creſca e ſpero,
Che dian toſto ad entrambi, e Terre, ed Acque
Dell'occaſo, e dell'orto il doppio Impero.

Per i giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi.

VI.

QUeſto è il Parraſio Boſco, il nido è queſto,
Dove de' Cigni Aſcrei s'ammira il canto :
Chi ſvelſe il Lauro a cui ſedevo accanto,
E 'l Cipreſſo piantò tetro, e funeſto?
Vedo pianger le Muſe, e in bruno ammanto
Lagnarſi in metro addolorato, e meſto;
Ma mi riſponde Apollo; Io ſon che appreſto
Queſte nenie funebri, e queſto pianto.
Io degli Arcadi eſtinti i pregi avvivo,
E de' compagni lor ne' dotti carmi
Son'io che de' gran nomi e parlo, e ſcrivo:
Errai, gran Nume, (allor ripiglio) e parmi,
Che in queſte lodi ogni Paſtor ſia vivo,
E ſprezzi il vano onor di bronzi, e marmi.

Ode d' Autore innominato sopra il Naufragio.

SChiere tumultuanti
Di molesti pensier, deh non turbate
Dell' alma mia la placida quiete!
Flutti d' Adria spumanti,
Tornate in calma, e d' agitar cessate
Quel, ch' a voi s' abbandona, amico abete:
Perchè mai tanta sete
Del suo naufragio, or che ne' rischi estremi
Ei non cerca il favor di vele, e remi?
Lottò colla tempesta
Lunga stagion non folle ardir, ma solo
La sua innocenza intrepida, e sicura;
Per lui l' ancora è questa,
Questa è per lui la cinosura, e il polo,
E fuor, che questo Porto, altro non cura:
Duri pur la ventura,
Ma si dilegui il nembo, e cessi il vento,
Che di perire in calma egli è contento.
Tra voi, dilette sponde,
Ei posar brama anche sdrucito, e infranto;
Nè di più esporsi a navigar gli cale:
Bacieran le vostr' onde
Le sue lacere sarte, e avrà per vanto
Di risarcir nel grembo vostro il male.
Ei ben sa ch' il fatale
Travaglio opra sol fu degli Euri infidi:
Nè dà nome di scogli a i vostri Lidi.
Lidi beati, e cari,
Sovra voi galleggiò la mia fortuna
Per comun ben, quando Alessandro nacque;
Poi benefici al pari
Voi lattante portaste in nobil cuna
Il

Il mio Figlio bambin sulle vostr'acque.
In voi veder mi piacque
Scolpiti gli Avi miei da fabbro industre,
Ed ornato me pur di Toga illustre.
Ma poi (lasso) qual strano
Tessalo incanto intorbidò le pure
Vostr'acque, e annuvolommi il Ciel natìo?
Mi respinse lontano
Eolo sdegnoso, e tra quell'ombre oscure
Più non trovai la mia Consorte: ond'io
Piansi, e ricorsi a Dio,
Che pur salvommi, e dal mortal periglio
Mi ripose sul Tebro in braccio al Figlio.
Ditemi, sponde amate,
Qual delitto commisi, e come, e quando
Contra il vostro voler sciolsi la prora?
Nella mia verde etate
Mi vide il Serio in marzial comando,
Mi vide il Brembo, e il Feltrio Colle ancora;
Tra voi la mia dimora
Oziosa non fu quand'io sedea
O nella curia, o nel sedil d'Astrea.
Ah! ch'il Ciel mi punisce
D'altre mie colpe, e non la Patria: il vostro
Impeto non è vostro, onde innocenti;
Troppo fastoso ardisce
Vantare il Germe mio Camauro, ed Ostro:
Troppo chiari si fero i fausti eventi.
Dalle moli eminenti
Si toglie all'altre il lume; e a quel che giace
Basso tetto vicin l'ombra non piace.
Insolito costume
E' però, che quaggiù duri per sempre
Furiosa tempesta, o lieta calma,
Succede all'ombra il lume,

 E do-

E dona il Ciel col variar di tempre
Or alle nevi, ed ora al fior la palma:
Nell'Organica Salma
Seguir veggiam con vicendevol ſorte
Vecchiezza, e gioventù, natale, e morte,
Sol per me par, che duri
Senza mia colpa il voſtro ſdegno eterno,
E già ne'riſchi incanutito ho il pelo;
Non v'è chi m'aſſicuri
Nè men le tombe Avite, e non diſcerno
L'avello, ove io deponga il mortal velo.
Tu, che volaſti al Cielo,
Mia dolce ſpoſa, ah m'intercedi adeſſo,
Ch'almeno in morte io ti ripoſi appreſſo!
Che più bramate o fieri
Aquiloni da me? che pretendete
Da Nave mezzo infranta, e quaſi aſſorta?
Sull'ali de'penſieri
Alle private ſue ſemplici mete
Lunge dal faſto il mio deſir la porta;
Gli ſi appiani la corta
Strada onde torni in ſull'amica ſponda;
E perdono gli oltraggi al vento, e all'onda.

Eſtremo pericolo ſenza ſoccorſo.

O Della Croce offeſa
Adria vendicatrice, a te dal Cielo
Scenda l'alto poter ſull'onde, e i venti,
Armiſi in tua difeſa
La deſtra onnipotente, onde il tuo zelo
Del protetto Iſrael provi i portenti:
Con prodigi evidenti
Vincaſi il Trace, e nell'ingiuſta guerra
Non trovi porto in mar, nè aſilo in Terra.

Fuor

Fuor dell'Erebo insano
 Balzan le Furie, e già sconvolte, e nere
 Tuonar s'odon le nubi, e fremer l'onde:
 Cuoprono il monte, e il piano
 L'Odrisie Belve, e insanguinate, e fiere
 Calcan furenti le Messenie sponde:
 Trema, fugge, s'asconde
 Il Greco intimorito, e al fulminante
 Bronzo veggiam cader le Rocche infrante
Dalle Torri, e da' Tempj
 Già si schiantan le Croci, e le superbe
 Corna ardisce spiegar la Tracia Luna;
 Già rinnovan quegli empj
 L'iniquo culto, e già le messi, e l'erbe
 Per le Turche falangi il campo aduna;
 Già la cieca Fortuna
 Al crudo assalitor tutto concede,
 Anzi assicura al rio ladron le prede.
Trema il Dalmata invaso,
 Ma pur resiste, e il disugual cimento
 Con intrepido cuor sostiene ancora.
 Deh chi nel fatal caso
 Principi, lo soccorre? il sol portento
 D'adria il valor incoraggì sin'ora;
 Ma dell'infida Aurora
 Troppo la possa è violenta, e vasta;
 E un Leon con più Tigri in van contrasta.
Deh rivolgete a i vostri
 Poggi deliziosi, e alle feconde
 Glebe d'Italia, Eroi sublimi, il ciglio.
 Dunque de' liquor nostri
 Ebrio vedremo il Trace, e sulle bionde
 Spiche stender dovrà l'avaro artiglio?
 Dunque a strano periglio
 Esposte lascerem Figlie, e Consorti?

Intereſſe, ed Onor! taci, e'l ſopporti?
Ecco il ſuo Giove eſtinto
Pianger la Senna, e il ſucceſſore Infante
Benchè Monarca è ad ubbidir coſtretto.
Il glorioſo inſtinto
Del grand'Avo egli avrà: di Criſto avante
Terrà la Croce, e la ſua fede in petto:
Ma ſul torbido aſpetto
Di Cintia, pria ch'ei volga e mente, e guardo,
Sarà il ſoccorſo o inefficace, o tardo.
Par ch'all'Iſtro prometta
La ſoſpirata prole il Ciel fecondo,
E conſola ogni cor l'alta ſperanza;
Ma a frenar l'empia Setta
Carlo ancor non s'accinge: e pure il Mondo
Solo a ſperar nel ſuo poter s'avanza:
Che l'Auſtriaca poſſanza
Cui fu Madre la Fede, e Padre il Zelo,
Decretò il Ciel che ſia ſcudo al Vangelo.
Ah la Nave di Piero
Naufragante vacilla, e Tifi incerto
Per qual parte ſi volga il Pino arriſchia:
Benchè cauto il Nocchiero,
Più la ſtella non vede; è il Ciel coperto
Da nera nube, e il vento incalza, e fiſchia,
La grandine ſi miſchia
Colla pioggia ſanguigna, e quaſi aſſorto
Veder non ſa, come ſalvarſi in porto.
So, che d'idee confuſe
Le carte aſpergo, e già conoſco il tetro
Vapor, che aſcende, ed il penſier m'ingombra.
Da Febo, e dalle Muſe
Non ho più il lume, e timido m'arretro
Non degli Allor, ma de' Cipreſſi all'ombra.
Ah chi mi tempra, o ſgombra

Que-

Questa smania mortal? Deh torna in vita
O Santissimo Pio, prestaci aita.
Tu pugnasti sedendo
Colle preci, e coll'oro, ed il paterno
Zelo seguiro ubbidienti i Figli:
Si percosse il tremendo
Tifeo dell'Asia; e ne fremè l'Inferno,
Ch'i flutti dell'Egeo vide vermigli:
Or non v'è chi s'appigli
All'esempio famoso. Ecco il cimento,
Noi abbiam due braccia, e Briareo n'ha cento.
Oh qual tragica scena
S'apre a' nostr' occhi, e di qual pianto asperso
N'andrai per gli ozj tuoi Marte avvilito!
La pesante catena,
L'ingiuste leggi, il giudice perverso,
Il tributo servil, l'iniquo rito,
L'oro, l'onor rapito
S'aspetti pur chi di pugnar ricusa:
L'Adria il Ciel salverà: ma taci, o Musa.

L'Età moderatrice delle passioni, a Lidia.

VAnità de' pensieri
Non sfuma più dal fervido desio,
Che la face d'Amor mi accese in petto?
De i deliri leggieri
Si raccorda, e si lagna il pensier mio,
E detesta con pena il suo diletto;
Vissi ad amor soggetto
Sin ch'ebbi biondo il crine: or ch'è canuto
Del falso Nume anco i favor rifiuto.
Ah se tornasse al Mondo
Quella a Troja fatale Elena Greca,
Specchiando il volto al consiglier cristallo,

Sgriderebbe l'immondo
Suo Drudo pria, poi la ſua mente cieca,
Ch'aſſentir puote al memorabil fallo:
Quel funeſto Cavallo,
Quegl' incendj, que' ſcempj ancor rammenta
La viva iſtoria, e la bellezza è ſpena.
Del ſol, che naſce, e muore,
Della roſa che brilla, e ſi ſcolora,
Delle ſtagioni il variare alterno
Tolgan dal folle errore
Chi alla ſera non penſa in ſull' Aurora,
E crede il giorno immobilmente eterno:
Che il decreto Superno
La vicenda ordinò di beni, e mali;
Ci eleſſe il Ciel; ma ci creò mortali.
Oh del faſto Latino
Reliquie memorabili corroſe
Dal ferreo dente d'invido Saturno!
Voi che fin del divino
Titolo v'abuſaſte, all'ozioſe
Genti or ſiete ſpettacolo notturno:
Di ſcenico cotturno
La bugia vi ravviva, e reſta intanto
Per memoria di voi qualch'arco infranto.
Se un dominio sì vaſto
Diſtruſſer gli anni, or, che farà de' noſtri
Più riſtretti e più tumidi comandi?
Baſi dell' uman faſto
Con inganno comun ſon gli ori, e gli oſtri,
O il temuto poter di Scettri, e brandi;
Ma voli il tempo, e mandi
In figura viſibile la Parca,
Ecco il Vaſſallo umil, ſaggio il Monarca.
Gioventù, nome vano,
S'anch' in faſce l'uom muor, ſe muore adulto,
Se

Se dovunque egli sia, non è sicuro:
Senno, coraggio, o mano
Mai non trasser dall'urna un Uom sepulto;
Che regresso non ha quel centro oscuro:
Il dir noi siam, quei furo,
Non è vanto, che duri: un sossio, un fiato
Delle nostre chimere è il fine usato.
Sognò del Trace Orfeo
La fantastica Lira Argivo ingegno,
E mandò il suono suo fin nell'abisso.
Questa incantar poteo
Pluto sul soglio, e raddolcir lo sdegno
Ne' mostri inferni orribilmente affisso;
Ma l'ordine prefisso
Ruppe l'amante Sposo, e la Consorte
Trovò tra le sue braccia un'altra morte.
L'inesorabil Parca
Sdegna scherzi di Plettri, e cruda abborre
Di pietà, di dolcezza il nome istesso:
Tutti alla Stigia barca
Egualmente ci spinge; altri vi corre,
Altri più lento gli cammina appresso,
E l'indugio concesso
E' caso, non pietà; ma pur ricusa
Tal sorte chi mal vive, e se n'abusa.
Lidia, nel cui sembiante
Ripartito negli occhi il Sol risplende,
E porti nelle guance un doppio Aprile:
Sappi, che quel brillante
Raggio ha pur, come il Sol, le sue vicende,
E che nasce, e tramonta a lui simile;
Che non han vario stile
Quei fior dagli altri fior di Primavera
Freschi e vaghi il mattin, smorti la sera.
Modera il fasto, e credi,

Che 'l Tempo edace ogni beltà divora,
E per sottrarla al danno ogni opra è vana.
Di preziosi arredi
Cingila pure, e il volto tuo colora
Con cinabro di Tiro, o carta Ispana:
L'attenzione insana
T'anticipa le rughe, e in pochi instanti
Spariran col tuo bello anche gli amanti.
Oh con qual brio mi vide
L'adria nativa galleggiar per l'onde
Snello Triton d'ogni Nereide in traccia!
Ed or qual mi deride
Ogni Ninfa del Tebro in sulle sponde,
Nè mi accoglie amorosa, anzi mi scaccia!
Ed io so, che la taccia
Dall'età mi deriva, e lo comprendo,
E dell'Adria gli error sul Tebro emendo.

Temisvar espugnata dal Principe Eugenio.

PUre ad onta del forte
Recinto tuo precipitasti al suolo,
In van dall'Asia, o Temisvar, difeso;
Pur di catena, e morte
Ti fe temer d'Eugenio il brando solo.
D'Austria lo sdegno orribilmente acceso,
E il periglio compreso
Cessar ti fe dall'ostinato orgoglio,
E servi al Duce in Campo, a Carlo in soglio.
Or in qual parte, e dove,
Sparso di sangue, e di vergogna il corno,
Trarrà l'Odrisia Luna i suoi pallori?
L'infelici sue prove
Al fier Sultano accresceran lo scorno,
E alla barbara plebe ire, e timori:

All'

All'Augure gli errori
Rinfaccerà, che con bugiardo insulto
Screditò il rio Profeta, e l'empio culto.
Col vinto stuolo intanto
D'usar non lascia il vincitor pietoso
Generosa bontà tra l'armi ancora:
Escon, versando il pianto
L'Ismare turbe; e il difensor geloso
Non l'insulta, o deride; anzi l'onora.
Consente, ch'escan fuora
Salve vita ed arredi, e sol la gloria
Per se ritien dell'imortal vittoria.
Va, corri, Araldo infesto,
Al tuo barbaro Re: di', ch'il tonante
Bronzo dell'Austria ha diroccato il muro:
Di', che per lui funesto
E il secondo trionfo, e ch'il Turbante
Sul superbo suo crin non è sicuro:
Di', che non è più oscuro
Il decreto del Ciel: di', che di scorni
E di perdite carco in Asia ei torni.
Dì; ma che dir potrai,
Che non dica la Fama, alla cui tromba
Con stupore, e con gioja applaude il Mondo!
Presto prestò vedrai
Come Belgrado al suo valor soccomba,
Valor, ch'ha il Cielo all'opre sue secondo.
Vedrai nel suo profondo
Regno Cintia calarsi, e che il mortale
Colpo non scorse al gran disegno uguale.
Già la Cretica cuna
Toglie all'empio ladron Giove sdegnato,
E chiama l'Adria, onde le sciolga il laccio;
Già propizia fortuna
La Messenia seconda. Ecco placato

Il Nume, e le offre, onde risorga, il braccio:
Già dall' osceno impaccio
Tolgonsi i Sacri Tempj, e già son rese
Le Lune, e le Meschite, e Croci, e Chiese;
Oh dell' Austriaco artiglio
Formidabil possanza, a cui concesse
Non finto Giove il fulminar su gli empj.
Nell' estremo periglio
Ei la Fede soccorse, e l' indefesse
Sue fatiche salvaro Altari, e Tempj:
Or da sì rari esempj
Di valor, di pietà, di santo zelo
Vedesi, che con Carlo è in lega il Cielo.
E del Cielo e d' Augusto
Eugenio è il gran Ministro, e al Sacro Alloro
Intreccia di sua mano altre Corone,
Onde il serto vetusto
Posa sul biondo crin con tal decoro,
Che tema insieme, e riverenza impone:
E di cristo Campione
Conoscer fa quanto sa oprar pugnando
Col braccio suo del gran Clemente il brando.
Or di squadre rubelle
Fidati, iniquo Trace; e Stati, e mura
Consegna a Genti al vero culto infide.
Già provi in mar procelle:
Già non trovi per te terra sicura.
L' Adria t' incalza, ed il German t' uccide:
Già si squarcia, e divide
Il tirannico Impero: e già tu torni
Pirata d' Asia a i poveri soggiorni.
Sul Pannonico Campo
Di sangue Musulman l' erba rosseggia,
Ed ingombran gli estinti e l' Istro, e il Savo:
Per te l' unico scampo

E l'

E'l'usurpata Bizantina Reggia,
Ed ivi ancor sarai vassallo, e schiavo:
Già il Valacco, e il Moldavo
Sorgon (gettando i ceppi) arditi, e forti
De'lor Sovrani a vendicar le morti.
Oh per il pio Clemente
Secolo fortunato! Oh per l'invitto
Carlo Austriaco Imperante anni felici:
Dell'infido Oriente
Già prevedo per voi l'ardir sconfitto.
Già al Vangelo vegg'io tolti i nemici
Colle lor posse ultrici.
Già l'Ungarico calle ha Eugenio aperto,
Questo si calchi: ed il trionfo è certo.

DI GIO: BATTISTA COTTA.

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.

I.

NUme non v'è, dicea fra se stolto,
Nume non v'è, che l'Universo regga,
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume, ei vegga.
Nume non v'è? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga.
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è? de'fiumi i puri argenti,
L'aere che spiri, il suol ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio: per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo stolto a lor, se a te nol credi.

II.

II.

LE vie ſeguendo del perduto Averno
Ingrata Donna al ſommo Dio rubella
Tanto moſtroſſi neghittoſa, e fella,
Quanto pietoſo il buon Padre eterno.
Pur ei dal cerchio immobile ſuperno
Mille Celeſti Amor converſe in ella,
Che di poſſente armati aurea facella
Volean pur ſciorle il duro gelo intorno,
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne ſgrida,
Chiuſo il varco del core, ove il deſio
Stolto dimora, e rea baldanza annida.
Or ſe il candido ſtuolo indi ſen gio,
E laſcia lei fra diſperate ſtrida,
Chi ne fu la cagion? la Donna, o Dio?

III.

AUra dolce, e ſoave, e dolce ardore,
Dolce, e ſoave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce amabil ſuono;
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore:
I felici penſieri intorno al trono
Ti ſtanno in guardia, è il trono è ſol d'Amore:
D'Amor, che in ſanta ineſtinguibil face
L'Eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di ſua bella immago ſi compiace:
D'Amor, che in ſe l'eſſer divin comprende,
E lega, e ſtringe in amichevol pace
Il Ciel, la Terra, ove penetra, e ſcende.

IV.

IV.

A Quel Divo d'Amor raggio possente,
Che sorge da due fiamme eterno, e solo,
De'Cieli adornatrice inclita mente,
Spirto, che avviva questo basso suolo;
Volte col cor di bel desire ardente
Le luci avea sacro ed eletto stuolo;
Quando tuonaro i Cieli, ed ei repente
Per l'aere venne in chiaro foco a volo.
E tante accese in Terra alme faville,
E di-se tante in lei faville ei chiuse,
Che arser di lui mille grand'Alme, e mille.
Anzi per entro ogni alta mente infuse
Ampie così di nuovo ardor scintille,
Che quasi se fuori di se diffuse.

V.

DUe fier tiranni hai miser' Alma al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo,
Entro al tuo petto è l'uno e l'altro ascoso,
E con Amore han regno al lato manco.
L'uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il Ciel sovra di te pietoso,
Fra i travagli, e l'ambasce invidioso
Sorge l'altro a'tuoi danni ognor più franco.
Quel del futuro appreso danno è figlio:
E questo prova fa del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quello è il freddo timor, questo è il dolore:
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empia tristezza il core.

VI.

VI.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in terra alto così risuona,
Deh stendi omai, stendi la destra amica?
E me tuo Figlio al Padre suo ridona.
Poichè Gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra suoi lampi mi ravvoglie, e implica
Fulmin, che intorno a me s'aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l'opra tua miseramente piomba
Nell'orrende voragini d'Averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome Eterno,
Ma ben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

VII.

Alma, benchè poggiando ascendi all'erto,
Ove Virtù risiede alta, e Divina,
Torcendo dal sentier piano, che inchina
Verso il piacere, ove il periglio è certo;
Pur se raminga in questo ermo deserto
Te l'immensa pietade al Ciel destina,
Se in trono eccelso sederai Reina,
Fia mercè di Lei sola, e non tuo merto;
Che sei nel ben sì stabil poco, e ferma,
Che se sospende i forti ajuti suoi,
O almen benigno un guardo a te non ferma;
Opra non sol degna di Dio non vuoi,
Ma cieca ognora, e in tua virtute inferma
Nè men voler, nè men poter tu puoi.

VIII.

VIII.

NAve de gli Empj, che ſoverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e leſta,
Volgi l'iniqua prora, e il corſo arreſta;
Che de' perigli tuoi parla ogni ſponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempeſta:
Squarcia le vele il vinto, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ſi peſta.
Ohimè! già veggio ogni tuo bene aſſorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto;
Veggio il Nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzoſa: oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove ſei per l'indugiar cotanto.

IX.

APri lo ſguardo, Alma infelice, e mira:
Ben otto luſtri il viver noſtro ha corſo,
L'altro vien dietro, che ne preme il dorſo,
E pur anco ſi treſca, e ſi delira!
E' tempo omai, che all'indomabil ira
Ponga ragione imperioſa il morſo;
Tempo è, che volga a miglior' uſo il corſo
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch'anno reſta a noi di via.
Non torca il piè dal ſommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine ſuo travia,
Tanto è minor dell'arrivar la ſpene.

X.

X.

IO miro, e veggio ampia ammirabil ſcena,
Veggio venir col crin canuto e bianco
Il Tempo domator coll'ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i luſtri al deſtro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena,
E 'l vaſto oſcuro abiſſo il ſegue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e ſtanco.
Strano a mirar que' ſecoli vetuſti,
Quei nuovi; e que' che ancor credea naſcoſi
Nell'ampia ruota del maggior pianeta;
Tutti ha preſente il ſommo Nume, e anguſti
Son quegli abiſſi immenſi, e tenebroſi
Al guardo ſuo, che non ha fine, o meta.

XI.

O Tu, che gli anni prezioſi, e l'ore
Ne' vani ſtudj conſumando vai,
E ſol teſoro all'altre età ne fai
Pe 'l brieve acquiſto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore
Maggiore in merto: ma d'acerbi guai
Qual meſſe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Aſcolta, aſcolta: nell'eſtremo giorno
Andrà il tuo nome in ſempiterno obblìo,
E frutto avrai ſol di vergogna, e ſcorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di ſublime chiaro ingegno adorno,
Tutt'altro ſeppe, che ſe ſteſſo, e Dio.

XII.

XII.

OImè, che uscìo lo spaventoso arresto
Dall'implacabil Giudice Superno,
Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son trascinati al duro incendio eterno:
Giuoco feral di quel reo spirto è questo,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti,
Piombano in quelle oscure chiostre orrende
D'alta ignominia, e di squallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Amor Divino.

ALme leggiadre, e pure
Bianche qual neve, e schiette,
A ben'amar elette,
E in ben'amar sicure,
Correte a stuolo a stuolo,
Che viene Amor dal Polo.
Vien dalle stelle Amore,
Non quell'Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
Della ragion il regno,
E vi s'indonna a segno,

Che

Che si fa pena, e incresce;
Ma il Santo Amor vezzoso
Gioja dell' Alma, e sposo.
Quegli, che i bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi,
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Vè, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola!
Dalla smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual' ape d' oro,
Di dolce mel tesoro.
Nella vicina sponda
L' ale raccoglie, e stanco
Posa sull' erba il fianco:
Sotto la mobil fronda
Dorme, e la face, l' arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or sottile,
Altri nel piè gentile,
Per l' ali altri lo stringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi
Destisi: aimè, che venne
Fresc' aura a lui molesta,
Che susurrando il desta,
E l' urta colle penne!
Presto facciam col canto
Al dolce sonno incanto.
Ah sì, d' Amor risoni
L' aere d' intorno intorno,

E il

E il vago fonte adorno
Dolce d'Amor ragioni,
E ragionando obblie
Dell'Ocean le vie.
O amor forte, e ſoave
Per ogni parte eſtenſo,
Saggio, immortale, immenſo,
Che hai d'ogni ben la chiave,
Onde s'apre, e diſſerra
Quanto di ben è in terra!
Gran Re tu ſei, gran Nume
Pari al gran Figlio, e al Padre.
Te le celeſti ſquadre
Han di ubbidir coſtume,
Dimeſſe il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual a due Mar catena
Faſſi gran fiume altero,
Che ſgorga dal primiero
All' altro Mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A duo Mari, onde ſorgi.
Per te ogni coſa adorna
Nell' ordin ſuo ſi mira:
Da Te volge, e s'aggira,
Poi lieta a Te ritorna
Suo cerchio alto, e ſuperno
In nobil giro eterno.
Scende da Te Virtute
Che Cielo, e Terra informa;
Ad ogni paſſo un' orma
Stampi di tua ſalute,
Te all'ampio ſuol per entro,
E ſegni Te nel centro.
Verſano ambroſia, e mele

Per

Per te le valli, e i monti:
Verſan nettare i fonti
Che ſparſi eran di fiele,
E infin la Morte impara
A farſi dolce, e cara.
Dell'anime immortali
Tu origin prima, e luce;
Ver gli Aſtri a lor ſei Duce
Col gran poggiar dell'ali;
Qual'Aquila, che al Sole
Guidi l'amatà prole.
Quando d'amar ſei vago
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di purità l'immago:
O miſer'Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi;
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo poſſente foco:
E meraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, o dolce
Incenditor de'cori:
Forte fra gli altri Amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l'Univerſo infiamma!
Su, Verginelle, al colle
Correte ove s'infiora,
Ove più ride, e odora
L'erboſa riva, e molle,
Per vaghi fior diverſi
Gialli, vermigli, e perſi.

E i

E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte,
In odoroso nembo
Versate a Lui nel grembo.
Deh non si desti, e scoglia
Onde non fugga al Cielo:
Se rapido qual telo
Fia, che da Voi si toglia;
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L'aurea faretra intera,
Piaghi dall'alta sfera
Cento bell'Alme, e cento,
Oh avventuroso il seno
Che al suo ferir vien meno!

DI FERDINANDO ANTONIO CAMPEGGI.

I.

ELpino, esce il Leon fuor delle orrende
Sue selve, e a monti e a valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor spira,
Che in lui natura, e più la fama accende.
Trova al fiume un destrier, che il pascol prende
Sì lontan dal Pastor, che appenna il mira:
Tosto l'incalza, e vie più acceso d'ira
L'ugne interna nel dorso, e al suol lo stende.
Spuma egli, ed urla invano, invan percuote
L'aria co' calci, e si dibatte, e freme
Ch'ei lo lacera, e squarcia a brano a brano.
Vedi, ve' libertà trasse l'insano
Destriero. Elpin, quel giogo, ch'or ti preme,
Forse a gran danno tuo da te si scuote.

DI

DI MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

ABito eletto, e ſovra ogni altro altero,
Che l'interna bellezza orni, e non celi,
In cui par che natura altrui riveli
Dell'eterno ſoggiorno il bello intero:
S'io rivolgo talor l'occhio, o'l penſiero
In ciò, che in te ripoſe il Re de' Cieli,
Veggio come a mortai chiaro ſi ſveli
Del gran poter di lui l'immenſo, e'l vero.
Onde ſe un dì fia, che l'età futura
In carte legga quanto ha il Ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura;
Dirà colma di duol: miſero, e ſtolto
Mortale, or chi ti guida, e t'aſſicura;
Se a te vedere il vero lume è tolto.

II.

E Fermo il piè ſulle ſuperbe ſponde,
Che il gran Bavaro Eroe famoſe ha reſe,
Mira gemer l'Obblio preſſo quell'onde,
E la Fama eſultar tra mille impreſe.
Mira di fiori il ſuol ſparſo, e di fronde,
Mira eretti Trofei, Bandiere appeſe,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli armi infrante, e ſchiere vinte, e preſe:
E mira Africa oppreſſa, ed Aſia doma
Inchinarſi al gran Re, che ſul gran ſoglio
Di ſerto trionfal cinta ha la chioma;
Come ſpirando un valoroſo orgoglio
Vide ſtupida un tempo Italia, e Roma
Gli alti Ceſari ſuoi nel Campidoglio.

DI GIO: FRANCESCO DALLA VOLPE.

I.

QUal vecchio, e già ſtanco Nocchier, che a (ſorte
Dopo lungo ſolcar, ſol per divina
Virtù, ſcampò le vie lunge, e diſtorte
Dell'atra tempeſtoſa onda marina;
Giunto alle patrie deſiate porte
Scende ſul lido, ed al veder vicina
Nave che parte: ahi che correte a morte!
Grida, e ſegna ai Nocchier l'alta ruina.
Tal'io, che già dal mar perverſo, e infido
D'Amor ſcampai, fra l'ampia turba, e folta
Non vi fidate, a chi lo ſolca, io grido:
Ma invan; poichè neſſun mie voci aſcolta,
Anzi affollata ſull'indegno lido
Tutta corre ad amar la Gente ſtolta.

DI ALESSANDRO SEGNI.

I.

L'alto Fattor, che perfezion volea,
Formò l'idee nella ſua mente eterna,
Ei, che gli eſempli in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del ſaggio, in voi gli crea.
A' rifleſſi dell'un l'altro ſplendea
Vie più perfetto, e ſua virtute interna
In voi crebbe ciaſcuno, onde ſi ſcerna
Giunger l'eſempio a ſormontar l'idea.
Che ſan ſenno, e beltà, bontà più rara:
Da bontade, e ſaper beltà s'accende:
Del bel, del buono a i rai, ſenno ſi ſchiara.
In voi bontate il miglior buono apprende:
Da voi bellezza eſſer più bella impara:
Per voi ſapienza sè medeſma intende.

II.

PRole di tua beltà nacque l'ardore,
Onde ardo, e ardendo pur vivo contento:
Empia, dal figlio tuo prendi tormento,
E le lusinghe sue ti son dolore.
Sì con odio, e disdegno il tuo furore
Da se gastiga il suo folle ardimento;
Io le querele mie non spargo al vento,
E ne' cordogli tuoi vendico il core.
Se in te'l rigor s'accresce, in me il desio:
Chiama gli sdegni pur, gli odj n'affretta;
Che sempre più l'amor crescer vogl'io.
Fra le doglie, e i martir sdegnosa aspetta,
Onta del tuo rigor l'affetto mio
Farne coll'ira tua la mia vendetta.

DI PAOLO FALCONIERI.

I.

ACHe sul tergo, Amor, sì forti vanni,
Se poi gli batti così tardi, e lenti,
Ch'entrato in questo cor, non son possenti
Di cavartene ancor dopo tant'anni?
Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu Garzone, Arciero e Dio, consenti
D'esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l suo leve,
E sia lunga la vita, e breve il male,
Quant'è lungo ora il mal, la vita breve.
E se nol puoi, per l'onor tuo lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un core, o metti giù quell'ale.

DI

DI ERCOLE ALDROVANDI.

In morte del Maggior Riviera seguita in un fatto di Arme.

I.

Mira l'Eroe, che tutto in se raccolto
Cuopre col petto l'assalite porte,
E l'acerba ferita, ond'egli è colto,
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte;
Mira qual vario lume abbia nel volto
Onde atterri i nimici, e i suoi conforte;
E quinci, e quindi lo vedrai rivolto,
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte, alzarsi il crudo
Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
E v'oppone Virtù, ma in van, lo scudo.
Nè lui già piango nò, che vive in Cielo,
Ma il secol nostro, e il basso mondo ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

DI ISABETTA GIROLAMI AMBRA.

I.

Odio, Invidia, Vendetta, avete vinto.
Io getto l'armi, e mi sottraggo al campo,
Non perchè io speri, e nè pur brami scampo
Da sì fieri nemici, ond'io son cinto.
Io vedo il carro, a cui veronne avvinto,
E del rogo feral m'arrendo al lampo;
Che l'aspro duol, per cui gelo ed avvampo,
A morte il cuore, e non a guerra, ha spinto.
Tempo già fu, che d'archi, e di bandiere
Non temer seppi, e di baldanza armato
Risimi a fronte di nemiche schiere.
Che un Nume altier, ben sallo Amore, a lato
Stavami sempre, e mi fea franco; ahi fiere
Stelle! che il feste omai ver me sdegnato.

DI GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

I.

IO veggo ben ſiccome acerbo, e rio
E'quello ſtato, in cui mi poſe Amore,
Donna, qualor da tuoi begli occhi fuore
L'acuto ſtral, che mi trafiſſe, uſcìo.
Da quel momento, ahi laſſo! è'l viver mio
Continua morte; e pur l'aſpro dolore
Fuggir potrei, ma nol conſente il core:
Sì traviato è il folle mio deſio.
Conoſce già ſotto qual ſcorta infida
Va caminando, e per qual duro calle
Ei ſiegue Amor, che al precipizio il guida.
Nè a sì crudo Signor volger le ſpalle
L'alma riſolve: e ſpera, e in lui s'affida,
In lui, che ſtrazio ſolo, e angoſcia dalle.

DI ANTONIO CARACCIO.

IN quella età, che al giuoco intenta, e al riſo
Liberi d'ogni cura i vanni ſcuote,
Io vidi Amor con ſpeſſe, e varie rote
Volar, qual'ape, intorno ad un bel viſo;
Ed or reſtarſi in fra due poma aſſiſo
Del petto, che oſcurar l'avorio puote;
Or ſopra i fior delle vermiglie gote
Paſcerſi d'uno ſguardo, o d'un ſorriſo.
Io con deſio pur fanciulleſco, e vano
Tanto il tracciai d'uno in un'altro errore,
Che per un'ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor di quel, che foſſe Amore;
Che nel pigliarlo ei m'impiagò la mano,
Ma dalla man corſe il veleno al core.

Per-

Per il Quadro di Diana dipinto dal Signor Carlo Marati.

II.

POichè l'emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della silvestre Diva;
E si vedea, dipinta nò, ma viva
La tela, che il pennello ha colorita.
Colei, che della frale umana vita
Gli stami avvolge, e lor filando avviva,
Gettò le rocche, e dispettosa, e schiva
Per tutto il Ciel fu querelarsi udita.
Deh Giove, deh! dell'animar si cessi
Più le lane quassù; scorger tu dei,
Ch'anima an collaggiuso i lini stessi.
Giove rispose sorridendo a lei:
Cessi il timor; ch'a far le vite elessi
Sol per gli Uomini voi, lui per gli Dei:

Canzonetta intitolata la Bella intrecciata.

MEntre a i Zefiri molli il crin scioglea
Colei, che de' suoi crini
Tesse catene al mio dolente core,
Ed il picciolo Amore
Saltellar si vedea
Tra filo, e fil di quei dorati stami,
Quai veggiam gli augellini
Scherzar tra verdi rami;
Ella ver me, che di me fuor tenea
Ogni pensier fra quelle chiome involto,
Rasserenando il volto
Vieni, mi disse, e di discreta ancella
L'opra adempiendo in queste sciolte anella

Prova, ſe in naſtri, e in bende
Legar ſaprai chi già ti lega, e prende.
Indi colla man candida m'offerſe
Le reticelle, e i veli,
Le polveri odorate, e fior, le piume,
C'ha di ſparger coſtume
Sull'auree chiome, e terſe,
Per adeſcar gl'inſidiati cori,
Che non ſan qual ſi celi
Laccio tra polve, e fiori.
Così Villan, che le ſue reti aperſe
In verde riva a i garruli augelletti,
De lacciuoli ſoſpetti
Cuopre le fila di minute biade,
Onde il ſemplice ſtuol, che all'eſca cade,
Mentre ſicuro crede
Paſcere il ventre, s'incatena il piede.
Io quaſi ſcoſſo da gran ſonno allora
Non riſolvea, rapito
Da timore in un tempo, e da deſio:
Ben vaghezza avev'io
Che i ſuoi lacci talora
Fidaſſe in me, che prigioner mi tiene:
Ma poi non era ardito
Di tentar le catene:
E l'ineſperienza, e l'odio ancora
Ch'era in me di quell'arti, e di quegl'uſi
Femminili, e confuſi,
Temer faceanmi di vergogna, o danno;
Pure mi traſſe il mio deſtin tiranno
A trattare in quel crine,
Più che le pompe ſue, le mie ruine.
Con eburneo ſtrumento in pria le maſſe
A ſcevrar cominciai
Di quel fin or, che fluttuava tutto,
E pa-

E parea che in quel flutto
Ogni cor naufragasse.
Oh quante volte in riversarle io spesso
Del mio cor vi cercai
Alcun vestigio impresso!
E quante volte, ove incespar mostrasse
Il fesso avorio, io ne sospesi il dente
Ansioso e dolente
Per lo timor ch'ivi il mio cor non fosse:
E ben fu allor, che sventolate, e scosse
L'aurate fila, io dissi:
Fuggi, mio cor. Nè il mio consiglio udissi.
Ella ridendo pur, de' varj modi
Me ammaestrando già,
Come disporre or vaga treccia, or nastro,
Ed io fatto già mastro
Tessea legami, e nodi,
E gruppi, e cerchi, e tortuosi anelli,
Ma più pell'alma mia,
Ch' a i lucidi capelli.
Ah crudo Amor, per quante vie tu godi
D'esercitar ne' tuoi seguaci, e servi
Gli empj lacci protervi,
E prova far de' tuoi tiranni imperi
Che d'alma effeminata, e di pensieri
Non sazio ancor, vuoi d'essi
Effeminati i ministerj stessi.
E' fama già, che tra le Reggie Lide,
Poich' Ercole sul tergo
I cardini librò dell'asse eterno,
E 'l debellato inferno
Prostrato a piè si vide,
Vinto restò da giovinetta Donna,
Che del Leon l'usbergo
Fece cangiargli in gonna.

Allor mutato in femminella Alcide,
Delle reali Ancelle in mezzo al Coro,
Siccome una di loro,
Dieſſi a ſervir la vincitrice altera,
Colla man robuſtiſſima, e guerriera
Uſa coll' Idre, e gli Aſpi,
Or le rocche avvolgendo, ed ora i naſpi.
Ben ſi ſtupiro in rimirar quel prode
Trattar la lana, e'l fuſo,
I mondi allor, delle cui sfere iſteſſe
Altre ei vinſe, altre reſſe:
E ridea della frode
Seco meravigliando Amor protervo;
Che non era ancor' uſo
Serva a mirar di ſervo.
Ma più che di ſtupor, degna di lode
Più che di riſo, è la novella prova;
E tal, che invidia muova
Ne' più fidi amator, perocchè quanto
Me avanzò Alcide di fortezza, or tanto
Di beltà, di ſembianza
L'Onfale ſua la mia Dorinda avanza.

Poema per l'Ingreſſo in Roma della Regina di Svezia.

OLtre le mete, che ſognò del Mondo
De' moſtri orrendi il Domator gigante,
Valle è nel mar, c'ha così baſſo il fondo,
Com'è ſublime il Mauritano Atlante.
Quaſi nel vaſto ſuo ſeno profondo
Tutto aſſorbiſce il pelago ſonante,
Sì lunghi ſtende i termini, e sì ampi
Fuor di Cantabria gli arenoſi campi.
In fondo a queſta, ove più fiero ondeggia
Dell' Oceano il tempeſtoſo orgoglio,
Sta

Sta in mezzo a un'antro una ſuperba Reggia,
Che fa Teatro a un più ſuperbo ſoglio.
Sovra cent'archi concavi torreggia
L'antro, formando un incavato ſcoglio;
Che in guiſa di piramide ſi ſtende
Sull'ampio albergo, e maeſtoſo il rende.

Fianchi non ha, ma ſu grand'archi in foggia
D'anfiteatro è il gran Palagio eretto;
E in doppio giro di colonne appoggia
Le ſpazioſe logge, e gli archi, 'l tetto;
Ogni colonna, ogn'arco, ed ogni loggia
E'd'un Criſtallo rilucente, e ſchietto,
Fuorchè le baſi, i capitelli, e i giri,
Che di ſmeraldi ſono, e di zaffiri.

Sotto ad un Ciel d'effigiato argento
Su gradi di corallo è il ſeggio adorno
D'un intero piropo, appo cui ſpento
Carbon ſaria chi fa la notte, e'l giorno:
Cento ſeggi a ſiniſtra, ed altri cento
Fangli a man deſtra ampia corona intorno,
Qual di topazio, e qual d'elettro, vari
Di color tutti, e di beltà ſol pari.

Quivi, in tal'antro, in sì ſuperbo chioſtro
Di Nereidi frequente, e di Tritoni
Il gran padre Ocean, che ſuol dell'Oſtro
Abitar le sì vaſte regioni,
Viene a raccor dell'emiſperio noſtro
Due volte l'anno i ſuoi tributi, e i doni,
Che quindi la Numidia, e quinci manda
Il ſen mediterraneo, e'l mar d'Irlanda.

Onde allor, che tornando il Sol diſcioglie
L'iſpida chioma al gelido Appennino,
E quando il ſuol delle cadenti foglie
Tutto ſi copre, e ſol verdeggia il pino;
Ogni Fiume real, che'l mare accoglie

Tra i termini di Gade, e dell' Eusino,
Suole ridursi in questa amena chiostra
A far de' doni suoi superba mostra.
Quivi si tratta, si consiglia, e intende
Ogni novella poi del nostro Polo;
S'Africa ha pace, o se la guerra incende
L'Asia, e d' Europa o l'allegrezza, o'l duolo:
Ond'ei che regge il mar, le sue vicende
Accorda a i moti istabili del suolo,
Or le calme ordinando, ed ora i venti,
Come più importa alle divise genti.
E già dal cerchio austral girando il Sole
Portava il dì, ch'all'adunanza è dato,
Nell'umida stagion, che Borea suole
Tor le frondi alla selva, e darle al prato;
E sparsa il crin di pallide viole
L'Alba uscia in carro lucido, e gemmato,
L'aure fresche svegliando, e i pinti augelli
Per le liquide vie, per gli arboscelli.
Sol biancheggiare il mar verso Ponente
Vedeasi incontro al Mattutino lume,
Che 'l rendean gonfio, e torbido, e fremente
Di quà di là le pellegrine spume;
Quando nel sen della spelonca algente
Comparve assiso il formidabil Nume,
E quinci, e quindi all' assemblea ridutta
De' Fiumi aquilonar la turba tutta.
E quei, che Libia, e quei, che l'ampia sponda
Lavan dell' Asia, e la pianura, e 'l monte:
La Milva è quì, qui del Sangario è l' onda,
La Tana, e l'Iri, e'l faretrato Oronte:
Altri, ch' i Mauri bagna, altri, ch' inonda
Frigi, ed Ircani, altri ch' in Stiria ha il fonte,
Chi ne' Rifei, chi nelle Valli Armene
Ricco di ghiacci, o di feconde arene.

Par-

Parte d'essi è di fuor, parte si vede
Sparsa ondeggiar tra il colonnato, e'l soglio,
E d'onde, o d'urti di chi va, chi riede
S'ode sonar quel cavernoso scoglio.
Nel mezzo il Re dell'agitata sede
Siede di fasto tumido, ed orgoglio,
A cui fanno dagli omeri, e da' lati
Guardia fedele i suoi Tritoni astati.

Qual'il nubilo Ciel, che gonfio pende
Di pioggia, nè la pioggia ancor si mira;
Tal nel sembiante orribile risplende,
Senza che scoppj, la fierezza, e l'ira;
Barba ha canuta, e pur canuto il rende
Il crin, che sopra gli omeri s'aggira,
E fierezza aggiungendo al torvo aspetto
L'un gli copre le spalle, e l'altra il petto.

Nella destra temuta ha il gran tridente,
Con cui del suolo i fondamenti scuote,
E fa tremar dall'ultimo Oriente
Le prossime provincie, e le rimote:
Coll'altra o men severo, o più clemente
Le supplici raccoglie onde divote,
Ch'un presso all'altro gli presenta in giro
Il Fiume del Vallacco, e dell'Assiro.

Venian costor con vaga mostra avante
Del formidabil seggio in mezzo al foro,
Chi con fronte di Bue, chi d'Elefante,
Chi crinito di canna, e chi d'alloro:
E, poichè avean sull'adorate piante
Sparso il tributo, chi d'umor, chi d'oro,
Gìano a occupar con ordine gli scanni
Secondo il merto, e l'osservanza, o gli anni.

Prima il Nilo comparve: ei sebben scende
Da Paese lontan del nostro mondo,
Pur quà ne vien donde coltiva, e rende

Dell'arenoſo Egitto il ſen fecondo,
Attorce il crin fra tante faſce, e bende,
Che non appar ſe ſia canuto, o biondo.
Seco è Aſtabora, e Aſtapo, e con ſue chete
Spume vien dietro il portentoſo Lete.

Sparſe queſti i ſuoi doni, e l'aurea ſpica
Fe bondeggiar ſul riverito piede;
Indi ſen gìa colla ſua chiara amica
Dove fra i deſtri ſeggi ei primo ſiede.
Venne ſecondo poi d'aſta, e lorica
Cinto il Danubio a tributar la fede.
Indi ogn'altro ſeguia di maggior grido
Per regio trono, o amenità di lido.

Venne tra gli altri ancor (ma il regio manto,
Già non avea, nè l'elmo avea, nè piuma)
La bellicoſa Viſtola, di pianto
Molle vie più, che di disfatta bruma;
La qual, poichè dinanzi al Re fu alquanto
Dal duol poſata, e s'aſciugò la ſpuma,
L'umido lembo in diſpiegar del velo
Sangue diè in vece di diſciolto gelo.

Ella narrò, che poi che fe del trono
La regina magnanima il rifiuto,
Il bellicoſo avea regno Polono
La Svezia, e così rapida, abbattuto,
Che della fama prevedendo il ſuono,
Quaſi vinto l'avea pria che veduto,
Ed eran ſtati delle trombe i carmi
Inni al trionfo, e non inviti all'armi.

Queſta l'ultima apparve: eran già tutti
Paſſati il Moro, il Luſitano, e'l Franco,
E s'erano ne ſeggi ancor ridutti
Parte dal deſtro lato, e parte al manco,
Nè fra sì varj Dei, fra tanti flutti,
Che lo ſpeco rendean tumido, e bianco,
Pur

Pur si sentia del Tiberino fiume
Scossa di fronde, o mormorio di spume.
Solo il Tebro mancò: vedovo, e voto
Si vedea fra quei Seggi il Seggio altero,
Che benchè piccol sia, splendido, e noto
Fanlo i diademi del Romano Impero.
Ben lo guardo girò, ma sempre a voto,
Due volte, e tre l'Imperador severo;
E quando ivi no'l vide, a sè turbato
Chiamò Triton, che gli assistea da lato.
Suol questi al suon della sonora conca
Manifestar del suo Signor la mente,
In mar girando l'ispida, ed adonca
Coda dal tepid' Austro al Plaustro algente;
E con lettre, e ambasciate ogni spelonca
Suol visitar della scagliosa gente
Lor'intimando le diete, e dando
Or gli ordini de'nembi, ed ora il bando.
A costui disse il Re: Del Lazio in riva
Vanne, ove l'ampia Roma in due si fende,
Ed al Tebro dirai, perchè ci priva
Delle sue care palme, e qua non scende,
Forse la mente imperiosa, e schiva,
Di darci in vece i suoi, tributi attende:
Conosco ben l'ambizioso ingegno:
Ma'l Ciel non diè fuorch'a Nettuno il Regno.
Così parlogli, e dal turbato aspetto
Fuor balenò la ferità natìa,
E Triton prestamente uscìa dal tetto
L'onde a guardar della commessa via:
Quando sorse una voce, e al Re fu detto,
Ch'indi non lungi il Tebro urtar s'udia.
Ed ecco apunto in sulla regia soglia
Il Tebro entrar colla cerulea spoglia.
Cinte di canna avea le tempie, e'l crine
Bian-

Biancheggiar si vedea tra fronde, e fronde,
E grondante di gel, molle di brine
La lunga barba rincrespata in onde;
Venia com'Uom, che di lontan confine
Rechi novelle prospere, e gioconde,
Tutto piacevolezza, e tutto riso,
Agli atti venerabile, ed al viso.
Nè, perchè sull'entrar sdegnato seco
Veggia, e in minaccevole sembianza,
Il Regnator del cristallino speco,
Ei gli va inanzi con minor baldanza.
Disse: Signor, tardi vengh'io, ma reco
Tal che mi scuserà della tardanza,
E chiar farà, che della mia dimora
Ogni celerità men degna fora.
E in questo dir, del suo ceruleo lembo
Le strette pieghe sventolando aperse,
E de i tesor, che tributario in grembo
Chiusi traea, le meraviglie offerse.
Balenò a gli occhi d'improvviso un nembo
D'oro, e di cose rilucenti, e terse,
Ed inondate si mirar le soglie
D'archi, d'imprese, di trofei, di spoglie.
Al gesto, al suon, con cui tai detti espresse
Il Tebro, allor de'simulati busti
Tra curioso, e stupido s'eresse
In piè ciascun di quei spumosi Augusti.
Ei delle sparse cose una n'elesse
Effigiata di sembianti augusti,
Ch'un tal breve rendea celebri, e noti:
La Reina magnanima de'Goti.
Qual di Zenobia in vago lin ritratto
Il bellicoso volto arde, sfavilla,
E qual'in trono si dipinge, o in atto
Di ferir Semiramide, o Cammilla:
Tal

Tal nella Maestà di quel Ritratto
Un non so che di fervido scintilla;
Tal l'aspetto real mostra di fuore
Grandezza d'alma, e ferocia di core.
Nella serena fronte, a cui leggiero
Peso saria la monarchia del Mondo,
Un dolce misto di pietà, e d'impero
Fa il guardo venerabile, e giocondo;
D'un vivace color tra biondo, e nero
Il crin che non è nero, e non è biondo,
Vedeasi intorno a questa tempia, e a quella
Cader disciolto in preziose anella.
La corona real non avea in esso,
Ma il non averla lo rendea più degno,
Ch'altrui scopria come in pittura espresso
Quel rifiuto mirabile del regno.
Oh di cor generoso ultimo eccesso,
Gloriosa ripulsa, illustre sdegno!
E qual Corona altri potrà comporre
Di gemme, che si possa a te preporre?
Quasi abbagliato al folgorar del finto
Sguardo il Tiranno dell'istabil sede,
Stupido infra se disse: Il Sol dipinto
Viene a portar tributo, o pure il chiede?
E'l curioso braccio oltre sospinto
Su quel punto il rapì, che quei gliel diede.
Il Tebro ripigliò: Rimira, o Padre,
Le contumacie mie se sian leggiadre.
Indi seguìa: La generosa donna
Poichè Svezia incoronò di fregi,
Ed avvolta nell'armi, o in regia gonna
Parve Uom tra i guerrier, Diva tra i Regi,
Venne in pensier, ch'esser Regina, e donna
Fosse il minor de' titoli, e de' pregi,
E che gli aurei diademi, e i regi troni
Era-

Erano ſue catene, e non già doni.
Quindi a regno immortal (regno dovuto
Al magnanimo cor) volſe il penſiero,
E rifiutò i ſuoi regni, e nel rifiuto
Donna apparve maggior che nell'impero.
Moſſa da un bel deſio di dar tributo
Di fede a Criſto, e di ſervigio a Piero;
Peregrina real con ſciolta chioma
Venne a empir di ſe ſteſſa Italia, e Roma.
Venne ancor vaga d'aſcoltar preſente
Le meraviglie del ſaver profondo
Nel gran Paſtor della Criſtiana gente,
Saba novella a Salomon ſecondo:
E l'ampia Roma mia tutta ridente
Gli aperſe il trionfal ſeno giocondo,
Come fe' già ne' ſecoli vetuſti
Per gli ſuoi Scipioni, o per gli Auguſti.
D'archi, d'impreſe la Città ſi ſcerſe
Sparſa, e di querce, e di dorate ſpiche,
D'abiti varj, e fantaſie diverſe,
Di cimier, di diviſe, e di loriche;
Là di Belgiche pompe, e quà di Perſe
Miſta, e di Babiloniche fatiche,
Parve al tumulto, all'allegrezza, ai ſegni
Roma albergar non le Città, ma i Regni.
Fin da' Japigi, e Calabri al ſolenne
Spettacolo, ch'intorno ampio ſi noma,
E da gli eſtremi Allobrogi ſen venne
La gente varia di abito, e di chioma.
Tutta in Roma era Italia, e non convenne
Star fuori il Tebro, e tutta Italia in Roma.
Fra me ſteſſo diſs'io, non è tributo
Il ſervir ſi gran Donna anco dovuto?
Che, ſe gran Rege è l' Ocean; ſprezzando
Coſtei gli ſcettri, è vie maggior de' Regi,

E soggiungeami anco un pensier, mirando
Tante memorie di trofei, di pregi,
Or dove alcun più bel tributo, o quando,
Che i tributi arricchir di sì bei fregi?
Ma quel, ch'allor fu elezion, divenne
Forza, ch'a te mi tolse, altrui mi tenne.

Perchè giunse Cristina, e ciò, che innante
Se n' udia di magnifico, e d'altero
Dileguò quando apparve, in quel sembiante
Restò maggior della sua fama il vero.
Premeva il dorso, e il ricco fren spumante
Destra reggea d'indomito destriero,
E veduto le avresti agli atti, al riso,
Le grazie allor, la leggiadria nel viso.

Lei precedean, meravigliose anch'elle,
Schiere in arcion di Principi, ed Eroi,
Ch'ella seguia, come seguir le stelle
Vedesi il Sol da i luminosi Eoi:
Ma più che innanzi a lei splendide, e belle
Le stelle si scoprian negli occhi suoi,
E l'aureo Sol dentro un bel giro accolto
Più che all'andar lo somigliava al volto.

Stupidi al dolce folgorare; immoti
Rimaser gli altri, io pur sentii legarmi,
E dissi: Oh Roma, sempre arsa da' Goti,
O che rida un bel viso, o freman l'armi!
Nè per miei doni offrir, porgere i voti
Quì saprei tributario ancor trovarmi,
Sì rapito restai, così diviso
Or dagli atti leggiadri, or dal bel viso.

Ma perchè in me la novità disciolta
Da' novelli pensier; mi venne in mente
Quest'antro, e questa sede, e qui raccolta
Delle cerulee Deità la gente,
Precipitai la mia tardanza, e tolta

Par-

Parte di quei trofei, son quì presente
Opportuna venuta, ove raccoglia
In grado i doni tu, gli obblighi io scioglia.
Sicchè te sodisfatto, e me disciolto,
Rieda a goder di quel sembiante adorno,
Tributario di te, ligio d'un volto
Nella venuta mia, nel mio ritorno.
Mentre così dicea, s'era raccolto
Tutto il popol de' Fiumi a lui d'intorno,
Altri i detti osservando, altri il sembiante
Regio vie più, che spettatore amante.
Il curioso Re, poichè del viso
Ha i bei color raffigurati, e scorti,
Or' le ciglia ammirando, or del diviso
Crine gli stammi inanellati e torti,
Gli occhi volgendo in lui con un sorriso:
Amico, incominciò, cosa ci porti
In sì prosperi avvisi, in tal Ritratto,
Onde a ragion ti desiavam più ratto.
Benchè nè nuovo a noi, nè 'l dì premiero
E' questo, che de' gesti altri ci dica
Della Donna degnissima d'impero;
C'abbiam di lei pur conoscenza antica:
Ed in sembiante intrepido, ed altero
La vid' io d'asta armata, e di lorica
Per le rive talor dell' Oceano
Spaventare ora il Cimbro, ora il Germano:
Contuttociò, nè è indugio il tuo, nè arrivi
Tardo quì tu, se la cagione è tale,
E ad indugiar sì fruttuoso ascrivi
Dono sì bel d' immagine regale:
Anzi s'avvien, che dal partir derivi
Opra miglior, nè quì restar ti cale,
Per gli dianzi da te segnati calli
Ritorna pur, che io ti condono i falli.

Nè

Nè avrò in grado minor, che così altera
Vincitrice di popoli, e di cori
Serva là tu, che se portassi in schiera
L'oro de i Caspi, o del Tarpeo gli allori.
Indi volto allo stuol, che tratto s'era
D'intòrno a quelle tele, ed a quegli ori:
Numi cortesi, seguitò, novelle
Ci reca il Tebro in ver superbe, e belle;
E tai, ch'eterna in sì rimota soglia
Ne sarà la memoria, e in questi chiostri;
Ma s'alcun è di voi, cui forse invoglia
Curioso desio de'doni nostri; (glia,
Prenda pur qual più aggrada o immago, o spo-
Perchè tornando a i suoi la spieghi, e mostri;
Ed in narrar poi donde l'ebbe, e come,
Faccia sonar di lei le glorie, e'l nome.
Così diss'egli, e le relique altere,
Che rapì il Tebro alla Città di Marte,
Volle, che sian tra l'adunate schiere
De'molli Dei distribuite, e sparte,
V'eran statue, corone, armi, e bandiere,
Dipinti arazzi, istoriate carte,
Ch'esprimean lineati, o pur contesti
Della gran Donna i gloriosi gesti.
Vedeasi là, dacchè rapì la morte
All'imperio del mondo il Re suo padre,
Collo scettro dorato aprir le porte
Di famosi Licei, d'arti leggiadre;
Quà si sentia con man virile, e forte
Sull'Alpi, e l'Istro rinforzar le squadre,
Ed innestar nella Germania, e fuori
Del gran Gustavo i riseccati allori.
Altra scopria, come a favor del regno
Stringea le leghe, e stabilia le paci,
Altra il zelo mostrava, altra lo sdegno

De'

De' riti abbominevoli, e mendaci:
E molte di pietà, molte d'ingegno
V'erano espresse imagini veraci;
Che rendean vago ogni desio di loro,
Più che le lane, e l'orditura, e l'oro.
Sicchè liete le turbe al Re cortese
Grazie rendean delle concesse Spoglie;
Altri il Tebro abbracciando, altri l'imprese
Scegliendo, altri le spiche, altri le Foglie;
E già le stelle in Oriente accese
Facean dell'antro scintillar le foglie;
Onde finì la gran dieta. Al fondo
Ritornò l'Oceano, i Fiumi al Mondo.

DI MARIA BUONACCORSI.

In lode del Sig. Francesco Redi.

I.

Giva Febo di se fastoso un giorno
Per l'Arti sue sì rinomate, e rare,
Per cui, coll'una fa l'alme sì chiare,
Coll'altra scaccia i rei malor d'intorno;
Quand'ei mirando dal gran Carro adorno
Là ve' corre il bell'Arno al Tosco mare,
Vide l'istesse sue virtù preclare
Splender nel Redi, e n'ebbe invidia, e scorno.
Di sdegno allora, e di livor dipinto
Il volto, ei disse: E che dirà mai Delo,
Se un mortal mi pareggia, e forse ha vinto?
E preso a un tempo il più terribil telo,
A lui vibrollo, e 'l pose a terra estinto:
Ma poi pietoso lo ripose in Cielo.

So-

Sopra le sue continue sventure.

Astri fieri,
Che severi
Sempre a me vibrate i rai,
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido, e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Issìon sempre il mio core
Fu degli empj vostri giri,
Sulla ruota de'martiri.
Chiedo pace
Alla face
Del furor, che v'arde in seno:
Pace chieggo, o tregua almeno.
Tutta lassa
Di soffrir senza aver calma
Già vacilla, ohimè, quest'alma,
Già languisce, e già sen passa:
Ogni cosa è quì mutabile.
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso 'l Gange
L'Alba piange
Sul mattin gravida, e stanca,
E nel parto sviene, e manca:
Ma di poi
Mira intorno, e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori:
Sorge il Sol da' lidi Eoi,
E con lei scherza, e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.

An-

Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perchè il gel crude rapine
Fe de' fiori.
Ma se'n riede April festoso,
E con stuol nuovo odoroso
Vegetabili tesori
A lei dona, ond' ella acqueta
L'aspra doglia, e torna lieta.
Corre, e batte
Via di latte
Con pie d'or di Delfo il Nume;
Alfin poi, com' ha costume,
Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago
Spoglia, e'l getta in grembo al Tago.
Stringe il crin, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci, e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti,
Sono a lui, misero, ascritti:
Quant' ei dà di pregio, e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei tesor, ch' in seno asconde.
Sorte uguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna:
Come ha'l mar, sia sua fortuna,
Disse, e diede

An-

Anco 'l nome a me del mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai faceſſer fede;
Sarà adunque in fiere tempre
Il mio cuor miſero ſempre.
Or ſe pure,
Con sì dure
Leggi il Ciel ha ſol preſcritto
Che il mio ſeno ognor trafitto,
Sino a morte,
Sia da duolo acerbo, e rio,
Senz' udire il pianto mio;
Soffrirò coſtante, e forte,
E del Fato il fiero orgoglio,
Vincerò con cuor di ſcoglio.

DI MALATESTA STRINATI.

A Jacopo figlio di Giovanni III. Re di Polonia.

I.

LEon, che chiuſo entro il natìo covile
Creſcer ſi ſenta al piè l'acuto artiglio,
Sdegna ozio inerme, ed ave ogni eſca a vile,
Che non provochi all'ira il ſuo periglio.
Quindi per le campagne ampie Maſſile,
Compagno al padre, e non diſſimil figlio,
Gli armenti aſſalta, e fa del ſangue oſtile
De' Giovenchi sbranati il ſuol vermiglio.
Sicuro poi del ſuo valor, più fiero
Occupa il boſco; e del feroce ſdegno
Tutto d'Africa il pian ſente l'impero.
Tal' eſci in guerra, o generoſo, o degno
Germe guerrier di Genitor guerriero:
Auguſto ſpazio a sì grand'Alma è un Regno.

Pre-

Preghiera a Dio per Roma in occasione de' Tremuoti dell'anno 1703.

II.

MIra, o Signor, come ſen giace afflitta
Tutta aſperſa di lagrime dolenti
D'acerbiſſimo duol nel cuor trafitta
La Reina del Mondo, e delle genti:
Percoſſa già dalla tua deſtra invitta,
I reali depoſti aurei ornamenti,
Miſera, ſconſolata, e derelitta,
Quaſi vedova Donna, alza i lamenti.
E dice: A te, mio Dio, ſolo peccai:
Ma ſe d'alma pentita ami il cordoglio,
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu, Signor, che non hai cuor di ſcoglio,
Guarda all'auguſta Penitente; e omai
L'accogli in ſeno, e la riponi in ſoglio.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

III.

AHi come ſiede addolorata, e meſta,
Pallida in volto con dimeſſe ciglia,
Preda d'aſpro martir, che il cor le infeſta
L'unica di Sion inclita figlia!
Già ſotto ſpoglia di grand'or conteſta
Fra varie ſete, o candida, o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra, e funeſta,
Quale un tempo era già, più non ſomiglia.
L'allegre veglie, i lieti balli, e'l canto,
Ove di ſacre ſquille il ſuon l'appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto.
Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì, ma sì negletta oh quanto
Alle luci di Dio ſembra più bella!

Eglo-

Egloga tra Melibeo, e Licida.

Mel. PErchè, Licida mio, sì solitario
Passi i giorni, nemico all'uman genere,
Da quel di pria tanto mutato, e vario?
Pur la gregia guidavi all'erbe tenere,
E sentivi cantar Montano, e Corrido,
Quando il foco d'Amor, quando di Venere?
Ed ora in volto dispettoso, ed orrido
A i Pastori t'involi, e par ch'abbomini
Dove è 'l pasco più verde, e 'l suol più florido;
E sdegni ch'altri la Sampogna nomini,
Nè più curi toccar cetere, e naccheri
A te stesso odioso, al Mondo, e a gli uomini.
Hai lordi i panni, aimè, tutti di zaccheri,
E vai qual'uom, cui più pensier non pungano
Di cingersi alla fronte edere, e baccheri.
Cerchi le vie, dove orme d'uom non giungano,
E pasci l'agne tue di spine, e triboli,
Da cui mani non v'ha, che latte emungano.
Ti son cari i più chiusi ermi latiboli,
Come gli infranti muri a Gufi, e a Nottole,
Cui la luce del Sol contristi, e triboli.
Più non godi sentir egloghe, e frottole
Compor Montano, e dar spirto a' tuoi cantici,
Gonfiando pive, ed asciugando ciottole.
Noi passiam lieti i dì là dove ammantici
Or bell'ombra d'un Orno, ora d'un Acera,
Dove più fresco il Ciel scioglie i suoi mantici.
Tu nudri il serpe in sen ch'il cor ti lacera,
Nè pensi, che l'età pur troppo celere
Ci sugge il sangue ad ora ad ora, e macera,
Senza ch'a' proprj danni altri l'accelere,
E cure aspre mordaci in petto accumuli,

Che poscia arte Febea non possa espellere.
Tu cerchi, ch'il tuo male al fin t'intumuli,
E pria che giunga ella, ch'il tutto esanima,
Tu stesso a te vai procacciando i tumuli.
Riedi, deh riedi, ed al cantar c'innanima;
Che ben vedrai, ch'eguale all'età vetere
Vive virtù ne' boschi ancor magnanima.
Flauti, e siringhe udrai, crotali, e cetere
Far le selve sonar di Pisa, e d'Elide,
Alto così, che n'andrà 'l suono all'etere.
Già par, ch'il paragon tremanti, e gelide
Al rifiorir delle Camene Italiche,
Teman l'Anglica Musa, e la Sicelide.
Lic. O Melibeo, oltre le vie Tessaliche,
Oltre l'Ircane rupi, oltre il Mar Scitico,
Chi ben viver desia, convien, che valiche.
Vedi, ch'ognun mesce zizania al tritico,
E per fior, che si dia, prende altri lappole,
E munge altri le capre, e fa il politico.
Dove vai, trovi tese insidie, e trappole:
Io, poichè nacqui a fato avverso ed aspero,
Cerco fuggirle tutte, e tutte incappole;
Onde in provar sorte sì ria m'inaspero,
Ed odio il mondo sì, ch'ognora induromi
Più che macigno il cor, più che diaspero.
Di cetere, e di nacchere non curomi:
Fuggo l'altrui commerzio, e solo vivomi:
Che quanto solo son, tanto assicuromi.
Di ciò ch'altri desia ben lieto privomi:
E sol ch'all'ombra io sia d'elci, e di roveri;
A gran piacer, a gran ventura ascrivomi.
Guido le pecorelle a paschi poveri;
Ma contento pur son, poichè non temono,
Che sott'erba infedel l'angue ricoveri.
Quand'arde il sole i campi, o i venti fremono,

Mi riduco all'ovile, ed ivi giacciomi
Fin ch'avvampa la terra, e i boschi gemono:
Mungo allora la greggia, e ricco facciomi;
E benchè ho poco latte, ho gran delizia,
Che di poch' esca a mensa io soddisfacciomi;
De' tempi essa m' invola alla nequizia,
Nè più bram'io; che se mi veste, e sazia,
Questa mia povertade è mia dovizia.
Altri all'ampia Città, dove si spazia
Gran Gente, porti i tener' agni a vendere
Per desio di quell' or, che poi lo strazia.
Tempo fu, ch' ancor io, vago d'apprendere
D'accordar maggior voce a suon di fistola,
Ardii ver la Cittate i passi stendere.
Vi giunsi, e intento la mirai; ma vistola
Sparsa di gente al mal' oprar sollecita,
Tornai piena di merce ancor la cistola.
E in van cura d' onor l'alma più m' eccita,
O desio di peculio il cor mio stimola
Di tornar là, dove ogni cosa è lecita.
Chi può soffrir volto, ch' ossequia, e simula?
Labbro, il cui riso è nel mentir Sardonico?
Lingua, che rode più d'un aspra limula?
Ma quel che più mi rende malinconico,
E', che que' vizj a noi pur si dilatano,
E l'un pravo Pastor fa l'altro erronico
Invidi fra di lor sempre si guatano,
Nè quel secolo è più quando che unanime
Tutt' Arcadia accogliea l'ombra d'un Plata-
Mancò l'età dell'oro, e cadde esanime (no.
Colla fe l'innocenza, e forse il vizio
Non pigro al suo guadagno, o pusillanime.
Io di ciò fin d'allor mal presi indizio;
Che vidi ogni Pastor con tanta smania
Sì spesso ambir nella Città l'ospizio.

Ben deteſtò la giovanile inſania
Con infelice canto il triſto Cuculo,
Venuto a noi da regione eſtrania:
Furon ſentiti allor pria del diluculo
Parlar gli armenti, e viderſi poi rodere
Tutte le meſſi e la Locuſta, e l'Bruculo.
Quanto era meglio allor la terra fodere,
Piantar le viti, ed inneſtar gli arbuſcoli,
Ch'irſi vilmente il noſtro onore a prodere?
Ben'io diſſi a Liciſco, i tuoi munuſcoli,
Che porti alla Città, ſien tuo dedecore:
Scopro chiaro i tuoi danni, e non offuſcoli.
Noſtro ufficio è guardar giovenchi, e pecore,
Coltivar orti, e quando l'ore avanzano
Tender inſidie a Lodolette, e a Lecore.
Tu vai nella Città dove ognor ſtanzano
Miſte Ciprigne a mentitor Cupidine,
E Bacco, e Momo a ſuon di lire danzano.
Và mal cauto Garzon, ch'ho gran formidine,
Che qual vai, tal non torni: e ben tornoſſene
Tutto fraude, e livor, faſto e libidine.
Sicchè gli altri corruppe, e quaſi foſſene
Ei ſol l'agnella infetta, il mal contagio
Serpendo all'altre a poco a poco andoſſene.
Ond'or creſciuto è sì l'uſo malvagio,
Che (tranne pochi) ciaſchedun pericola
Tra flutti rei d'univerſal naufragio.
Ricerca ogni capanna, ed ogni edicola
Per monti, e valli; ognun vedrai che medita,
Ozio da Cittadin, più che da Agricola.
Arcadia, Arcadia, e quella ſei, che dedita
Alle bell'arti, un tempo eſempio e ſpecolo
Eri ad altrui d'ogni virtù già predita?
Se qual foſti, e qual ſei contemplo, e ſpecolo,
Veggio che foſti già ſplendore, e gloria,

Ed

Ed or misera sei vergogna al secolo.
Chi più cerca lasciar di se memoria
Segnando carmi in sulle dotte cortici,
Per farsi tra Pastor degno d'Istoria?
Dacchè diessi a cantar tra scogli, e vortici
Nocchiere di Pastor fatto il grand'Azio.
Non sorge più chi a bello onor consortici.
Fama è, ch'al canto suo per lungo spazio
Gisser le piante, e stesser l'onde immobili,
Quasi al Musico suon del Cantor Trazio.
Restan le Selve or taciturne, e ignobili,
I boschi muti, aridi i prati, e squalidi,
Di brutt'acque corrotti i rivi mobili.
Cantate or voi, ne'cui precordi calidi
Semi sparse natura, onde rigermini
L'antico onor d'Arcadia, e si convalidi:
Da voi nasca virtù, ch'i vizj estermini,
Da voi la terra si coltivi, e generi
Nuovi fior, nuove fronde, e nuovi germini.
Sterpate l'erbe al prisco April degeneri,
Date agli alberi legge, e i tronchi inutili
D'aspro verno trofei cadano in ceneri.
Licenziose viti i tralci mutili
Sentan piangersi al piè, sicchè risorgano
In nuove piante più feconde, ed utili:
E quando i laghi in liquid'or si sgorgano,
Esse co i rami affaticati, e carichi
Più legittimi figli a Bacco porgano.
Le pendenti procelle altrove scarichi
Giugno, che ad ora ad or co' tempi nubili
L'ordin posto dal Ciel par ch'e' prevarichi.
Nè più, fuorch'a stagion, l'aria s'annubili,
Ma Zeffiro leggier sì dolce movasi,
E il Ciel tutto sfavilli, e'l mondo giubili.
Allor fia che dal Ciel Febo rimovasi

E, qual lungo l'Anfriso, i Tauri pascoli
Colà dove per voi Pindo rinnovasi.
Allor fia, che le gregge intente a i pascoli,
Sotto un lauro con voi cantando assidasi,
E ponga in premio archi, faretre, e vascoli.
Talor vinto da voi sarà, che ridasi
Dell'ardir fortunato, e in cor s'esilari
Per la virtù, ch'in vostro petto annidasi;
Ecco vengono i dì felici ed ilari,
Ecco l'albor, che i nostri colli irradia,
Per cui tema l'invidia, e si disilari.
Gonfiate omai la fistola Palladia,
Fate intorno sonar cembali, e piferi,
Sicchè l'Arcadia al fin ritorni Arcadia.
Già veggio, come pria, gli Alvi melliferi:
Veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula,
Veggio gli alberi al suol pender fruttiferi;
Veggio la Gioventute ardente, ed emula
Correr solo da voi, per norma togliere
Come senno, e valor s'acquista, e s'emula.
Me, che mi seppi da vil cura sciogliere,
Quando per nuova, e miglior via m'insemito,
Lasciate altri pensieri in mente accogliere.
Così del volgo rio m'involo al fremito,
E tuoni contra me Fortuna, o fulmini,
Non m'estorce dal cor sospiro, o gemito,
Che quasi calchi dell'Olimpo i culmini,
Vivo in serena parte, e in darno stridere
Mi sento sotto il piè procelle, e fulmini;
E mentre attendo a me da me dividere,
Prende egualmente della sorte istabile
E lo sdegno e 'l favor l'Alma a deridere.
Breve è 'l favor dove null'è durabile,
Vile furor se non si stende, e volvesi,
Che in cose sottoposte al tempo labile.

Pre-

Presto pompa mortal manca, e dissolvesi,
Presto la Gioventù declina al senio,
E'l tutto in poca polve al fin risolvesi.
Che fora, se per me tutto il Partenio
Biancheggiasse di gregge, e i giorni lepidi
Tutti donassi alla letizia, e al Genio?
Vedi i ricchi in suo cor mai sempre trepidi,
E sempre intenti a cumular peculio,
A i dì freddi sudar, gelare a i tepidi;
E sempre paventar dal Marzo al Lulio,
Ch'ogni aura che'l Ciel muova, precipiti
Nembi a sterpare il vegetante edulio.
Vedili sempre mai pender ancipiti
Sull'adunate messi, e quali a scutica
Paleo rotarsi intorno a i ricchi stipiti.
E la fame soffrir ch'ognor li scutica,
Nè goder più di lui, che pago rendesi
A un rio ch'ondeggia, a un arboscel chefrutti-
Ma Letizia mortal fin dove stendesi! (ca.
Ah che sì stretto, e breve giro chiudeci,
Che spesso il riso al lagrimar comprendesi.
Quanto l'uman pensier, quanto deludeci!
Crede il fato ingannar col lieto vivere;
Ma non però dal fatal colpo escludeci.
Ch'alle rigide Parche egli fe scrivere
Su diamante immortal l'irremissibile
Ora, che volle al nostro fin prescrivere.
E rida, o pianga l'Uom, non l'invicibile
Destin commuove, o fa ch'altrove liberi
Il ferrugineo stral l'arco infallibile.
Ma se tu stesso ben teco deliberi,
Dirai lampo il gioir, che splende, e oscurasi
Sicchè smarrito piè non è ch'alliberi.
Quand'era nell'età, che l'uom figurasi
Oro ciò che riluce, e crede spurio

Il dì che senza festeggiar trascurasi,
Ben mi rimembra aver con lieto augurio
Superato nel canto Alcone, ed Opico,
E pende il premio ancor nel mio tugurio.
Passava il Sol dall'uno all'altro tropico,
Ed io sempre cantando il vedea correre
Dall'Indico Oceano all'Etiopico.
Pochi nel corso mi vedea precorrere,
Nessuno al salto, e in lanciar dardi e jacoli
Dal segno nè pur un sapea trascorrere.
Giunto poi ne' miei chiusi ermi abitacoli,
Or che ti resta, io dicea meco stupido,
Di tanti lieti tuoi giuochi, e spettacoli?
Và che sei d'ombre, anzi d'un nulla cupido,
Che qual vento sen và, nè lascia immagine,
Ma'l più facil sentier si fa poi rupido.
Ciò mi prefissi in mente, e qual propagine
D'arbor gentil, ch'in rozzo tronco innestasi
Ed altre frondi, ed altri fior propagine;
Crescea l'alto pensier, sicchè in grand'estasi
Le mondane follie mirando stavami,
Quál chi vaneggia in sogno, e saggio destasi.
Talchè dell'alma ad uno ad un staccavami
I contumaci affetti, e di più seria
Voglie vestendo a poco a poco andavami;
E stupìa come nella folta serie
De' suoi gravi martir l'Uom possa impavido
Col riso lusingar le sue miserie.
Allor dell'avvenir dolente, e pavido
Tacqui, e la cetra appesi ad un corbezzolo,
Di cui tanto era pria bramoso ed avido.
S'or m'appare un piacer, men fuggo, e sprezzolo,
E copro il cor di tanta amaritudine,
Che per diletto a lagrimare avvezzolo.
Sola è delizia mia la solitudine,

Nè

Nè fuor che muti orrori, altro desidero,
  Che tutto altro è per me sollecitudine.
U, dì mi disse Egon: se'l ver considero,
  Dal tuo tacere, al qual' io non assenzio;
  Fosti in Amicla, o i Lupi pria ti videro?
Io mossi un riso, e 'l temperai d' assenzio,
  Ch'io non intendo, in loco ermo, ed incondito
  Quante cose m' insegna il mio silenzio.
Udisti ciò, che porto in petto ascondito,
  O Melibeo; nè per quanto rumini,
  Ti svelai tutto il mio pensier recondito.
Così te ancora un giorno il Cielo illumini,
  Ch' allor vedrai il ben, che l' Uom felicita,
  Solo venir dal Genitor de' lumini.
E ch' ogni mal nasce da voglia illicita,
  Ch' abbia usurpato alla ragion l' imperio
  Nel nostro cor, qual'edra in tronco implicita.
Ch' ei ne trae d' uno in altro desiderio,
  E dal vecchio martir del nuovo inescaci,
  Regga il Sol questo, o pur l' altro emisperio.
Con faccia di piacer sì l' alma adescaci,
  Ma 'l piacer che non è, manca a scrutinio*,
  E resta sol ciò, che nel cor rincrescaci.
Chi vuol pace al dì chiaro, e al galliccinio;
  Dalle inquiete passioni indomite,
  Libero alla ragion lasci il dominio.
Ch' ella a bella virtute amica, e comite,
  Qual per esperta man destriero affrenasi,
  Fia, che tutto de' vizj imbrigli il fomite;
E di là, dove or s' alza, ora incatenasi
  L' uman desio, fugherà nembo, e turbine,
  Che se Zefiro spira, il mar serenasi.
Allor ciò che n' alletti, e ciò che turbine,
  Vedrà con ciglio egual, ch' il senso fragile
  L' alma pace a ragion non è che sturbine.

Ella il terreno suo grave, ed inagile
 Deprime sì, ch'alla sua prima origine
 S'innoltra ognor più e più spedita, ed agile,
E da quella inesausta scaturigine
 Tal luce attrae, che chi si degna tangere
 Solleva al Ciel dalla mortal caligine.
Lui nulla puote o dilettare, od angere,
 Che di queste mondane ombre ingannevoli
 Non sa ben saggio cor ridere, e piangere.
Di lei son'io seguace, onde a piacevoli
 Scherzi mi chiami invan, ch' io sì reputoli,
 Come a mal cauta greggia erbe nocevoli;
Sicchè al mio cor sono i tuo' preghi mutoli,
 Poichè solo di me me stesso adempio,
 E gli esterni piacer sdegno, e rifiutoli.
Dunque più meco omai non esser empio:
 Vattene al tuo gioire, e al mio qui lasciami,
 O se meco esser vuoi, siami d'esempio.
Mel. Licida, il tuo cantar sì l'alma affasciami,
 E in sì varj pensier la mente aggirami,
 Che consolami insieme, insieme ambasciami!
Quinci un pensier voglie più saggie inspirami;
 Ma sorto l'altro poi, che il primo supera,
 Tutto seco mi piega, e seco tirami.
Se l'alma mai sua libertà ricupera,
 Sicchè dal senso la ragion si scarceri,
 Ch'ora lui serve, e in dignità l'esupera,
Non esigli, martir, perigli, o carceri,
 Nè pur minacce di crudele eccidio
 Far potran più, che com' or son m' incarceri.
Il moderato tuo desire invidio,
 Ch' il piè quì tien qual peregrina irondine
 Quando dal volo suo levi il fastidio.
E stimi tal chi in vil ricchezza abbondine,
 E speri in lor, qual chi già stanco, e debile

Per

Per sostegno s'appoggi a frale arondine.
Il tuo dir stammi al cor fisso, e indelebile,
E comincio a mirar con rai più rigidi
Il nostro vaneggiar confuso, e flebile.
Ma già l'aria d'intorno è, che s'infrigidi;
Ch'il Sol caduto nell'ondoso Oceano
Manda vapori al Ciel più crudi, e frigidi.
Parto, e i desiri, ch'in cor nido aveano,
Mancano appoco appoco, e via sen fuggono,
E nuovi altri migliori ivi si creano.
Tal se le nevi a i rai del Sol si struggono,
Tosto l'erbette dal terren germogliano,
Ch'almo vigor dalle dolci aure suggono.
Già le campagne di pallor si spogliano:
Non lungi è'l Maggio, i vaghi fior si destano,
E gli augelletti di cantar s' invogliano.
Non i ruscelli più nel giel s'arrestano;
Ma mentre sciolti i nudi prati bagnano,
Fan che di nuovo, e verde onor si vestano.
Senti, come i lor lai meste accompagnano
Luscinia, e Progne, or che fra noi soggiornano
Sì dolcemente verso il Ciel si lagnano.
Di color mille il monte, e'l pian s'adornano;
E la pura Colomba al Sole abbellasi;
E gli agnelletti a pascolar ritornano.
Licida, quando il Mondo rinnovellasi, (mi;
Tutto anch'io rinnovar dentro, e fuor sento-
Sicch'in novello l'antic' Uom ribbellasi,
Le passate follie detesto, e pentomi:
Ma l'alma ancor vacilla; onde pur dubito
Non ricader donde levar già sentomi.
Tu quando sia, solleva il mio decubito,
Rinuova i tuoi consigli; e sai che è solito
Presto mutarsi chi risolve subito..
Sai che troppo siam pigri a ciò, ch'è insolito:

Terren, che s'abbandona, al fine ingioncasi:
Nè cresce in un balen perla, o grisolito:
E per un colpo sol Quercia non troncasi.

Altra Egloga tra Licida, e Uranio. Licida il Signore Malatesta Strinati da Cesena, ed Uranio il Signor Abbate Vincenzo Leonio.

DOlce il sentir di placid'aura il fremito
Muover tra fronda, e fronda, e rio campestrico
Romper tra sassi, e sassi il roco gemito.
Ma più dolce è il sentir Pastor silvestrico
Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
E l'eco affaticar da speco alpestrico.
Tu che, se canti, a Pan l'onor puoi togliere,
Uranio mio, mostra a i venturi secoli,
Quanto sai furor sacro in petto accogliere,
E in quest'elce i tuoi versi io segno, e recoli,
Perch'ogn'altro Pastor ch'all'ombra affidasi
Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
Bavio, che tanto in suo cantar confidasi,
Leggali un giorno, e rompasi d'invidia;
Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
Perchè dal guardo suo pien di perfidia
Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri:
Tre volte in sen ti sputa, e in van t'insidia.
Sai, ch'il perfido un dì la piva, e i naccheri
Al malaccorto Elpin trasse del zaino,
E nel fuggir tutto s'empiè di zaccheri.
Che vedendo venir Melampo a traino
Guazzò 'l vicino rio tacito, e celere,
E via fuggissi come Lepre, o Daino.
Il vide Egon da quel cespuglio d'elere,
Ch'ivi entro per dormir corcato stavasi,

E se

E se noto ad Elpin l'ascoso scelere.
Ma vedi un'alma ria quanto depravasi:
Egli negollo, ed imprecossi i Numini;
Tal da se stesso Uom scellerato aggravasi.
Ur. O prati, o selve, o valli, o monti, o fiumini,
E'l sostenete? e voi scherniti fulmini
A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini?
Lic. Lasciam, ch'il Ciel a i monti sol disculmini:
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l'ange più, che s'atra nube il fulmini;
Tu canta omai, che quì l'aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi, che quì mille Pastor s'assidono,
Senti mille sonar crotali, e cetere,
E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
Oh se tu mandi il tuo bel canto all'etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l'età future, e l'età vetere!
Pur entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un, tutte le Veneri,
Che fan d'Amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d'Amori teneri,
Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo cuopri di ceneri.
Canterai poi con Opico, e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle, o Amarillide.
Ur. Licida, i tempi omai vansi a confondere:
L'etate è giunta (così 'l tutto mutasi)
Che l'arte del cantar convien nascondere.
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che sa crescer peculio; e quasi inutile
Peso del suol degno Cantor rifiutasi.
Vedi le Muse lacerate, e mutile

Er-

Errar mendiche, e trionfante il vizio
Ritrar dal folle Mondo onori, ed utile.
Tempo fu, ch'ebbe il Ciel tanto propizio
Titiro, che fe degno il suo tugurio
D'esser di grandi Imperàtori ospizio.
Si vide allor con fortunato augurio
Regnar virtute, e l'aurea età risorgere
Dal secol già contaminato, e spurio.
Potero allor tanti Poeti sorgere,
Che grati si degnar l'orecchio nobile
Duci e Monarchi al nostro canto porgere.
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
Tentava ogni Pastor l'arte Palladia,
Per far degno de' Regi il canto ignobile.
Dall'Acaica sponda alla Leucadia
E d'egloghe, e di frottole, e di cantici
Tutta sonava e risonava Arcadia.
Dal Gangetico mare a i monti Atlantici
Quinci volò del valor nostro il sonito,
E dagli Artici lidi a i Garamantici.
Stassi ogn'altro Pastor muto, ed attonito;
E fu chi, dato a i patrj campi esilio,
Venne a prender da noi costume, e monito.
E alcun dal Pastoral nostro concilio
Uscì tal che potè su gli altri eccellere,
In guidar greggia, in modulare idilio.
Tal fu Sincero, il cui gran nome espellere
Invan tenta l'obblio, che potrà vivere
Finchè avran fronda i boschi, e gli Agni vel- (lere.
Egli seppe sì ben cantare, e scrivere,
E incise versi in mille scorze d'Aceri,
Che norma ponno a ben cantar prescrivere.
Ma non languì tra' pensier foschi, e maceri:
Ch'un tal buon Re, qual si fos'ei d'Esperia
Lo trasse fuor de' panni oscuri, e laceri.

E dis-

E disse: Ergiti omai da vil miseria:
  Tuoi sian questi miei campi, e questa edicola,
  E miglior prendi al tuo cantar materia.
Fosti Pastore, oggi sarai Ruricola,
  E soggiunse ridendo arguto, e lepido;
  Ti feci Vate, ora ti faccio Agricola.
Ond'ei su breve cimba audace, e intrepido,
  Ardì primier le Ninfe alme Castalie
  Condur pescando in mar tranquillo, e trepido.
Poi lasciate le Veneri Acidalie,
  Cose altre disse ad ogni età durabili,
  Cose anco ignote alle Driadi Menalie.
Ma come varia il Ciel, seco gl' istabili
  Corsi umani traendo, e van precipiti
  Rupi a cader, che parean ferme e stabili,
Sì gli aspri fati a nostro mal bicipiti
  Rivolser faccia; e fatti a noi malefici,
  Mai più non si mostrar varj ed ancipiti.
Tutti ascosersi in mar gli astri benefici,
  E sol Cornici inauspicate, e Nottole
  Stridi iterar del nostro esilio prefici.
Quind'è ch'entro le selve, entro le grottole
  Fuggiam, perchè nessun ci oda, ed esibili
  Fatto ommai scherno al dileggiar di frottole.
Oh tempi al ben oprar crudi, e terribili!
  Dunque solo avran laude il vizio, e l'ozio,
  E la virtù derisioni, e sibili?
Ur. Per questo avvenne, o mio gradito Sozio,
  Che la Sampogna mia data a Volpidio,
  Tutto mi posi a migliorar negozio.
E fatto cura mia l'altrui fastidio,
  Sol premo intento in un pensier più serio
  D'accordar fra' Pastor liti, e dissidio.
Vien, se tanto di carmi hai desiderio,
  Ove alla Ninfa un arboscello è dedito.
Ch'

Ch'ebbe dell'Orse, e più di se l'Imperio.
Jer consacrollo Olenio, Olenio predito
Di tanta arte Febea, ch'in versi pangere
Va con Titiro antico in egual credito.
Non profano Pastor l'ardisca frangere
Qual s'a Pale sia sacro; ogn'uno onorilo;
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
Lic. Questo ad Iale real crescente Corilo,
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria che passa, l'inchini, e poscia infiorilo.
Qui risieda d'Arcadia il sacro Genio,
Qui l'Orcomenie Suore, e le Despiadi,
Qui Pallade, qui Febo, e qui Cillenio.
Qui danzin le Napee coll'Amadriadi;
Ma nè a scuoter di lui fronda, nè germini
Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
Qui sempre erbette e fior la terra germini,
Qui sol Zefiro spiri, e scherzi Clorida,
Ond'ove cade un fior, l'altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest'erba rorida
Lungi, ah lungi profani! è sacro ad Iale
Questa d'almo terren parte più florida.
Rose, e gigli piantate, Ennoe, ed Egiale,
Mentr'io mirti, ed allori in siepe accumulo,
A lei pianto quest'orto, e grato siale. (lo;
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumu-
S'altro foss'ei, non avria al cor rimprovero,
Che l'ergeria d'Indici marmi un tumulo.
Tu, ch'ai nel Cielo, Alma gentil, ricovero,
Gradisci, qual si sia, questo mio munere,
Che ben ricco è 'l desio, s'il dono è povero.
Fian chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il suon potrà della mia fistola;
Poich'in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol questa il cor mi punge acuta aristola,
Che

Che nel cantar di lei forza è, ch'io lacrime,
E forse in Ciel nel suo gioir contristola.
Ma in qualunque martir, ch'a lei consacrime,
Non isdegni l'umor, che gli occhi stillano,
Che son voci di laude ancor le lacrime.
Ur. Tal sì bei versi a me l'alma tranquillano,
Qual se dopo Austro rio spira Favonio,
E tutti in Cielo i rai del Sol sfavillano.
Lic. Tale al bel canto flebile Alcionio,
Quando ella il nido pon, Nettuno ondifero
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s'immerge il Sol flammifero:
Mira sorger la notte, e tutta involvere
La terra, e'Ciel nel manto suo stellifero.
Senti, ch'un venticel fa l'aria solvere
In minuta rugiada: andiam, che offenderci
Poco può'l caldo, e la molesta polvere.
Già Siringo, e Montan devono attenderci
All'agonal palestra, e in Ciel già Delia
Ciò ch'il Sol ci rapì, comincia a renderci.
Vedi che là per via ci aspetta Ofelia,
Che con Mopso contende, e s'ange, e strazia;
Forse tra lor del lor cantar si prelia.
Uniam la greggia, che quà, e là si spazia:
Ma tu pur cerchi, avida Albina, pabulo,
Nè del passo d'un dì resti ancor sazia?
Via, via coll'altre in torma al voto stabulo.

DI LORENZO MAGALOTTI.

I.

COn un me fuor di me detesto, o Dio!
Quel, che l'interno me con cieche brame
Pur vuole: e intanto la rabbiosa fame,
Sol mercè del timor, pasce il desio.
Troppo basso il timor, che invano ordìo
Spesso al senso ribelle il suo legame!
Troppo forte desio, ch'a stretto esame
Forse è voler, cotanto in su sallo!
Questo basso timor, che in me non vale,
Questo forte desio, che tanto puote,
Questo me contro me, che sì prevale,
Svella, Signor, colle pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

Gioja cangiante, riputata spezie di Opalo, del Principe Ferdinando di Toscana.

LOdato, Nise, il Cielo,
Ed il gran Figlio dell'Etrusco Re.
Io vidi pur, poch'è,
In un suo anello a maraviglia fatto
Del tuo cuore il ritratto:
Ma tanto a meraviglia,
Che si ravvisa da lontan le miglia.
Vedesti mai dipinta
A doppia vista industriosa tela,
Che or ti copre, or ti cela
Secondo il vario aspetto,
In cui lo miri, or l'uno, or l'altro oggetto?

Or

Or questa gemma in quell'anello è tale.
Se di sù in giù la miri,
E in faccia: addio zaffiri.
Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello:
E' d'un color ch'abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel che sopravanza
All'aureo incastro fiso
La guardi? ecco improvviso
Un Topazio, che smaglia!
L'abbassi al lume in faccia,
E per l'istesso verso
L'osservi al Sol converso?
Ecco là un bel Crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito.
Giri poi intorno, o muti
Gli aspetti? Ecco indistinta
L'una dall'altra tinta:
Vi vedi chiaro espresso
Il Zaffiro, e 'l Topazio a un tempo istesso.
Ma gran cosa! il Diamante,
Che ha sol per sua ricchezza
Costanza, e limpidezza,
Non credo vedi mai!
Ah tu ridi, furbetta, inteso m'hai.

Canzone intitolata la Sorbettiera.

QUesta di fino argento
Sottil lamiera in picciol'urna avvolta,
Oh quanto ha in se raccolta
Cara gioja de i labbri, almo contento
Dei cori, e della vita
Robustezza infinita!
Ella, se tu nol sai,

Da-

Da quelle nevi di gran ſale aſperſe,
Mille, e mille diverſe
Dolcezze entro conceppe, e forſe omai
Nate già ſono, e toſto
N'andrà confuſo Agoſto.
Agoſto sì, quel crudo
Diſtillator di vive carni: io ſpero
Di riveder l'altero
Batter di freddo, e di ſue fiamme ignudo:
Odi, come orgoglioſo
Spiega il miſtero aſcoſo?
Queſto, dic'ei, che intorno
Tutto n'appanna quel vaſel gentile,
Tanto a ſudor ſimile,
Sudor ſarà, che in sì bollente giorno
Col mio gran caldo eſtremo
Fin dall'argento io ſpremo.
Sudor? ſe ſia ſudore,
Toſto il vedrai: ma che minaccio? aſpetta;
Niſe, di quell'urnetta
Svogli la vite aurata, e tranne fuore
Colle tue man di roſe
Quelle nevi odoroſe.
Eccolo morto; oh come
Giacque diſteſo in ſul terren bruciatò
Al fulmine gelato!
Senti l'arſicce divampate chiome
Nel freddo eſalo ſpente
Fiſchiar, qual ferro ardente.
Ma qual ſtupor m'appare?
Mira, che qual dall'infocato ſeno
Monte d'ardor ripieno
Vomita fumi ardenti; e'l Cielo, e'l Mare
Non che la terra involve
Nell'infiammata polve:

Tal,

Tal, mentre aperta in giro
  Questa gentil vorago all'aria, a i venti
  Erutta vampe algenti,
  S'empie il Ciel di rugiade: almo respirò
  N'ave la terra; e'l Mondo
  Ne ridivien fecondo.
Nise, tanto più bella
  Quanto infiammata più, deh vieni, e questa
  Dolce a sorbir t'appresta
  In sembianza di giel vita novella.
  Non è gentile? oh quanto
  Dal sì piacerti ha vanto!
Nise, tu pensi, e studj
  Or colle mani, or colla lingua esperta,
  Qual peregrina incerta
  Mista a sapor fraganza indi trasudi.
  Che dì? di Gelsomini?
  Pensa, se l'indovini.
Ti do a pensar due lustri,
  E se t'apponi, io voglio perder queste
  Legate in oro, e inteste
  Di fine gemme due gran tazze illustri,
  Onde tremar fei spesso
  La Schelda, e l'Istro stesso.
Eh semplicetta, e pure,
  E pure, ignorantella, ancor t'affanni
  Per raddoppiarti inganni.
  Sai tu quel, ch'è? dell'Indiche colture
  La più odorosa figlia
  La bruna Vainiglia.
Essa gran tempo assorta
  Nella polve, che a noi sì dolce invia
  Per nambuco, o batia,
  Sì soave di se la riconforta,
  Ch'indi assai più molce

Coll'

Coll'odor, che col dolce.
Qui può tua mano industre
Corre sprizando l'odorata scorza
Di quello, onde si sforza
Farsi ricca Toscana, Aranci illustre,
Che dalla China al Tago
Fu sì di correr vago.
Dal doppio odore asperso,
Oh che zucchero, Nise, è se lo stempri,
E'l dolce suo contempri
Con di quell'agro in polpa entrovi immerso!
Oh con che cari nodi
Fia poi, che'l giel l'annodi!
Or via del buon Vitelli,
Che'l regalo gentil mi fe cortese,
In su quest'ore accese,
Rammemoriam gl'illustri fatti, e quelli,
Finchè ne serve il Cielo,
Smaltiam di questo gielo.
Di quel gielo, di questo
Sacro di fresca vita almo elisire:
E quanto le bell'ire
Sangue costaro alla Germania infesto,
Tanto versiam su i cori
De i congelati umori.

Vivanda Inglese appellata Contento.

ODi, Nise, che vivanda
A noi manda
Con questo ultimo Corriere
La bell'Isola incantata,
Sede amata
Del bel tempo, e del piacere,
Storditella, non intendi,
E comprendi

Tan-

Tanto men, quanto più pensi:
La bell'Isola incantata,
L'avvocata
Pietosissima de' sensi.
Nè men or? poter del Mondo!
Gli è un po' tondo,
Cara Nise, il tuo cervello.
La bell'Isola, che amore
Per onore
Nominò Cipro novello.
Quella, dove la sua Madre
Dalle squadre,
Onde l'Asia è così altera,
Rifugissi, allor che vinta
Fu rispinta
D'Amatunta, e di Citera;
E cotanto ivi si piacque,
Che in quell'acque
Semi ascose di beltade,
Da fiorire al caldo, al gielo,
Di quel Cielo
Per le belle alme contrade.
E 'l gran Dio della fierezza
Per finezza
Alla Diva del suo cuore,
Due miniere illustri, e chiare,
Terra, e mare,
Fe' di gemino valore.
D'Inghilterra: intendi ancora?
Oh in buon'ora!
D'Inghilterra, storditella!
D'Inghilterra, il bel paese
Sì cortese,
Onde solo Europa è bella
D'Inghilterra dunque è giunto

In buon punto
Un gentil vago lavoro,
Bianca pasta odorosetta,
Liquidetta,
Di tre sensi almo ristoro.
Una pasta profumata,
Dilicata,
Che vien sangue in momento.
Basti dir, che l'inventrice
Sua felice
Le diè nome di Contento.
Or ascolta. In sulla libra
M'equilibra
Riso, e mandorle in farina.
Fino al riso è poca cosa:
Faticosa
Ben'è l'altra, e pellegrina.
Se le pesti, ecco un'unguento:
Sul tormento
Del fornel se tu le poni,
Poco è il poco, e troppo il troppo.
Di galoppo
Se ne passano a' carboni.
Io'l dirò, Nise, ma a patti,
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran segreto:
Non vuol'esser molinello,
Non pestello,
Ma grattugia: e tiello cheto.
Grattuggetta traditora,
Che in brev'ora
Tanto lechi, e tanto morda,
Ch'ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A rispondere non sia sorda.

Col-

Colla pingue limatura
Mal ſicura
Dal reſpir, cotanto è lieve,
Staccherai con man ſoave
La sì grave
Del tuo viſo aſciuta neve.
Quì per terzo, in peſo eguale,
Verrà 'l ſale
Così dolce, onde 'l Braſile
Viver ſempre dona a tutti
Fiori e Frutti
Con miracol sì gentile.
Poi fioriſci il tuo muſchietto
D'un ſpruzzetto
Della dura Indica noce,
Che colà nell' Oriente
Febo ardente
Dal Zenit profuma, e coce.
Nè ſdegnar due fila ſole,
Ma ve! ſole
Del bel manto giallo in oro
Di quel fior, che nuovo Mida
Si confida
Quanto ei tocca tinger d'oro.
Bianco ſugo, in cui converſe,
O diſperſe
Il ſuo verde il prato erboſo,
Nelle mamme d'una bella
Vecchierella,
Che fe padre il nuovo Spoſo.
Piovi ardito in ſulla maſſa,
Che s'abbaſſa
Nell' argento, in cui s'intride,
E sì ſtretto vi s'alloggia,
Ch' altra pioggia

Par, che inviti, o che disfide.
Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual natura
Giù dal ciel la lâscia andare,
Solamente sia bollente,
Sia cocente,
Sia bastante ad allungare;
Allungar quel denso latte,
Che combatte
A favor di due farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol rose senza spine.
Tempo, o Nise, è d'investire,
Di ferire
Col martel che frulla, e spacca,
Che fa stragi sì famose,
Sì spumose
Nella manna di Carracca.
Frulla in giro quella clava,
Ch'è sì brava,
Che co'denti onnipotenti
Quanto più rompe, e disgiunge,
Più congiunge
I divisi ingredienti.
Indi posti in sulla brace
Dà lor pace;
Ma non sì, che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al suo lavoro.
Quando poi la cotta pasta
Se gli appasta
Tenacetta alquanto in giro,
Per dar cenno, ch'ella è fatta,

E tu

E tu ratta
Tolla via da quel martiro,
Solo aggiugne la ricetta,
Ch'ambra eletta,
Macinata fina fina
Da Staccetto di ſendado,
Rado rado,
Vi ſi aſperga come brina.
Ch'a miſura, che s'infonde,
Si confonde
Preſto preſto in ſua ſoſtanza
Coll'ambroſia tepiduccia,
Che ſi ſuccia
Quella liquida fraganza.
Pria, che freddi, in porcellana
La Sovrana,
Delle terre la Reina,
Verſa giù ſoavemente
Lietamente
La ſuperba gelatina.
E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell'argin di criſtallo,
La preſenta alle tue belle
Damigelle
Scalmanate a mezzo il ballo.
O qual gloria, Niſe mia,
Per te fia
Regolar l'Etruſca Terra!
Le del Tebro amate ſponde
Far gioconde
Col contento d'Inghilterra!

MEſto ſpettacolo
Vedere in polvere

Da venti sciogliersi
Le glebe fertili,
E quasi in cenere
I fiumi andar!
Dove correvano
Per acque limpide
I pesci in copia,
Ora marciscono
I neri tonfani,
Nè pon guizzar.
Le vene stagnano,
Le fiere languide
Per sete orribile,
Tra poco pensomi,
Se vorran gocciole
Andranno al Mar.
Gli augelli flebili
Su rami squallidi
In cori unisconsi;
In note querule
Ognuno è Tortora
Per sospirar.
L'acquose Najadi
Ridotte a vivere
Fra sabbia, e ciottoli,
Pianger vorriano,
Nè tant'hann'umido
Per cominciar.
Solo in me misero
E' scaturigine
D'eterne lagrime;
E il sì distruggermi,
Il so benissimo,
Non m'ha a giovar.

DI TOMMASO D'AQUINO.

I.

ALlor, ch'il superbo Ilio, e l'alte mura
Giacean di Troja incenerite, ed arse,
La bella Greca in mezzo al foco apparse
Quasi fra tant'orror scarca, e sicura.
Languia la terra insieme, e la natura,
A tante stragi, a tante moli sparse;
Pur lei fiamma non punse, e stral non arse
Mercè d'Amor ch'i suoi ministri ha in cura.
Tal leggiadretta Donna il cor mi punse,
E sovente trattò la face, e l'arco
D'Amor, nè strali, o fiamma al suo cor giunse.
Amor noi giunti insieme al dubbio varco,
Armata lei lasciò, me inerme aggiunse
Con gli altri ancor sotto il gravoso incarco.

DI BRANDALIGIO VENEROSI.

Canzone per una grave perdita degli Ulivi per l'eccessivo freddo l'anno 1708.

QUella, che alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, alma Giustizia, in trono
Siede, e veglia del Mondo al gran governo;
In Mare, in Terra, e per l'aerea strada
Tien sue milizie, e sono
Guerra, tremuoto, e tuono,
E le sì atroci pestilenza, e fame;
Chiamolla un giorno il Dominante eterno
A far severo della terra esame:
E a questa bassa mole

Volse lo sguardo, e tai formò parole.
Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi, un solo, un solo
Non v'ha, che appieno le mie leggi osserve.
E pur tutta mandai l'Europa in guerra,
Mandai la fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che Dio vive, e regna;
Ch'è giusto, e forte, e che irritato ferve,
E a farsi amare col castigo insegna,
Quando l'empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
Dicon gli stolti entro il lor cor perverso,
Che tanti assalti d'adirato Cielo
Effetti sono di cagion seconde,
D'elementi, e di stelle influsso avverso;
Del mio fulmineo telo,
Delle vampe, e del gelo
Ridonsi; nè ch'io sia, che gli percuota
Credon, cercando le ragioni altronde,
Come s'io fossi Deitade ignota.
Or vò con nuovo, e strano
Gastigo contra lor stender la mano.
Tu quel, che io voglio, nell'accesa fronte
Mi leggi: vanne inaspettata, e fiera
Esecutrice dell'orribil opra.
Ecco dal Santo innaccessibil monte
Scende la gran Guerriera,
E va per l'aria nera
Schierando i nembi, ragionando ai venti;
E 'l piè movendo alle lor penne sopra,
Chiamò dal Polo i più rabbiosi, e algenti
Che da questa alla prima
Età non provò mai l'Italo clima.
Correa quel dì, che adoratori i Regi
Vide

Vide Betlemme, e avea lasciato il Sole
Calda, e folta di nubi acquosa notte,
Che tutti nascondea del Cielo i pregi.
Quando d'Eolo la prole,
Oltre di quel, che suole,
A batter cominciò le fredde penne,
E d'Austro le procelle umide rotte,
Nuova tempesta Aquilonar sen venne,
Che impetuosa, e greve
Ingombrò l'acque, e'l suol di gelo e neve.
Bella insegna di pace, amor de i campi,
Dolce e pregiata Oliva, ahimè qual fiero
Nembo i tuoi rami scuote, ed avvelena!
Tu gli estivi del Sol più accesi lampi,
E il freddo più severo
Del Italo emispero
Finor vincesti coll'invitta fronda,
L'onor serbando, benchè d'anni piena,
Di sempre fresca gioventù feconda:
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ancor di frutti il Verno
E pur gravata ne i pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacci austeri or scossa, or carca,
T'abbandonaro i bei vitali stami:
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche, e disfatte,
A un tratto sì diffuso
Alimento fu ucciso, o almeno escluso.
Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene,
Ma al grande assalto perdon frutti, e foglie,

Ed il fallito tronco appena ferba
Nelle profonde vene
Virtù, che lo foftiene,
Perchè 'l vigor di fue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute fpoglie:
Ma quando fia, che ben nutrito, e culto
Torni coll'ampie chiome
A ripigliar l'antico pregio, e'l nome?
Tutti polve faremo, e faran polve
De i figli i figli, e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà crefcenti tronchi;
L'orecchia offefa i lumi afflitti volve
Verfo il colpo feroce
Della fcure veloce,
Che di tant'anni le fatiche ha fpente;
Volan le fchegge, e vanno a terra i bronchi.
E a chi ben'ode in quel fragor fi fente
Premer la divin'ira,
Che ne'taglienti ferri ardente fpira.
Che mai facefti, eccelfa Arbore antica,
Qual colpa moffe il sì mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
Che nunzia fofti d'aurea pace amica
Quando'l candido, e bello
Sempliciffimo Augello
All'Arca ti portò ful gentil roftro,
Allorchè, i fonti alle grand'acque aperti,
Piovè naufragio dall'etereo Chioftro,
E'l tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Correfti pure d'Ifraello in mano
Dell'alta Gerofolima alle porte
Il divino a incontrar Rege de'Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano,
Di Giuda al Leon forte

Vin-

Vincitor della morte
Desti di pace adorator tributo;
Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregi?
Perchè non dierti al gran bisogno ajuto?
Misera! indegna sei
D'esser funesto oggetto a i carmi miei.
Ah! che nè rea sè tu, nè per tuo danno
Moristi, che non se'di merto, o pena
Capace, o fredda ed insensata Pianta;
Noi, noi in quel sempre memorabil'anno
Sì spaventosa scena
Aprimmo, e la gran piena
Dello sdegno di Dio portammo in Terra;
I nostri falli la tremenda, e Santa
Giustizia trasser giuso a farci guerra:
Fur l'opre umane impure
Contra le belle Piante, e gelo, e scure.
Par forse poco; andar sossopra il Mondo,
Fatto il capriccio uman folle guerriero?
Mancare, indebolirsi amore, e fede,
Naufraga andar santa onestade in fondo;
Senso, e interesse intero
Aver de i cuor l'impero?
Forse par poco; profanare i Tempj
Più, che i Teatri; e dove ha vita, e sede
Lo stesso Dio dare idolatri esempj;
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo, ed usanza?
E'fama, che fra i turbini, e fra i lampi,
Anche in faccia del gelo in aria accesi,
In quelle notti spaventose, ed adre
Fosser pe'freddi, nuvolosi campi
Tai lieti accenti intesi:
Viva il gran Dio, che resi
Ha i lor torti a'malvagi, e'l fiero strale

Di Giudice ſcoccando, e non di Padre,
Ha diſtrutto il più ricco arbor vitale;
Viva, o bell' Alme elette,
Il Dio delle giuſtiſſime vendette.
Sommo Padre, e Signor, principio, e fine
Delle coſe create; adoro, e lodo
La tua pietà nel nuovo ſcempio acerbo.
Poichè i flagelli tui che ſono al fine
Altro, che un dolce modo,
Con cui l'umano frodo
Di tante fiere iniquità paventi?
Apprende d'umiltà ſenſi il ſuperbo;
E s'arman di coſtanza i ben viventi:
Quei, che caſtighi ſono,
Son ſegni ancor d'affetto, e di perdono.

DI ERCOLE MARIA ZANOTTI.

I.

TU nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: oh quanti
Seco al tuo ſcempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arſi, ed infranti.
A te meſto, e ſedente, a te davanti
Paſſan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
E miran torvi l'aſpre lor ritorte.
Non trovi oppreſſa, e in altre bende avvolta,
Pietà in quel Dio, ch'a tua ſalute or ſerra
Le vie già uſate, e a' pianti tui non bada;
Vedi ſol l'ira ſua, ch'a te rivolta
Rota d'intorno inſanguinata ſpada,
E caccia gli empj dall'iniqua Terra.

II.

PEr prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir dalle serrate porte
Del cieco Abisso l'implacabil morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le stà Giustizia al fianco, e in aspra, e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del Mondo ultima parte.
Al fine, orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio quì regna.

Canzone per l' Immacolata Concezione.

A Voi parlo, o Giovanette,
Ch'entro il core vi sentire
Le celesti auree saette
E le dolci lor ferite,
Per cui voi di santo foco
V'infiammate a poco a poco.
Or me udite: Appena Iddio
Di Maria l'alma compose,
Che per suo gentil desio
In Lei tosto il guardo pose,
E al mirarne lo splendore
Ne restò preso d'amore.
Talchè tutto di Maria
Si compiacque, e fisso in Lei
Sì le disse: O amica mia,

L 6 Mia

Mia Colomba, Tu pur sei
Di mie mani opra, e lavoro,
Mia pupilla, e mio tesoro.
Bello è il Ciel, che vago intorno
D'auree stelle ornar mi piacque,
Allorchè mio Spirto un giorno
Se ne giva sopra l'acque,
Ma tu in vero sei più bella
D'ogni Cielo, e d'ogni stella.
Vanne pure, e lieta prendi
La terrestre umana spoglia,
E omai tempo, sì discendi:
Per te senta di sua doglia
Tutto il mondo quel conforto,
Che ha una nave giunta in porto.
Ma a che pensi, o mia pudica?
Temi forse non macchiato
Sia il tuo vel da quell'antica
Colpa già dell'uomo ingrato,
Che la mano stese al frutto,
E'i figliuoli pose in lutto?
Perchè temi? Ah ti consola,
Che tu sei la mia diletta,
Per piacermi da Me sola
Tu tra mille fosti eletta;
Vanne lieta, e bianche intatte
Spoglie avrai qual neve, o latte.
Già laggiù di Te gran cose
Disser Vergini, e Profeti;
Già cantar dolci amorose
Di Te lodi in gara, e lieti
Là in Sionne appo i ruscelli
Sulle Cetre i Pastorelli.
Chi simil ti fè all'Aurora
Quando sparge sue rugiade;

E chi al Sole, allor ch'indora
Le celesti ampie contrade:
Chi, qualor la notte imbruna,
Al bel raggio della Luna.
Chi ad un Prato sparso, e adorno
D'erbe molli, e di fioretti;
Chi ad un colle, in cui soggiorno
Tiene un coro d'augelletti;
Ed all'un l'altro risponde
Tra il sussurro delle fronde.
Sei più vaga, e graziosa,
Che non è la tanto altera
Sovra i fior vermiglia rosa
Nel bel dì di primavera,
Quando l'aria più serena
Del suo odor ne va ripiena.
Tu gir dei, o Amica, intanto
Laggiù in quella oscura valle,
Ove sol da spine, e pianto
Vedrai sparso ciascun calle,
Ma di là pur poscia un giorno
Tu farai quì in Ciel ritorno.
Su spargete, spirti amanti,
A man piene eletti fiori:
Giusto è ben, che ognuno canti
Tue bellezze, e ognun le onori.
Questa sì è la mia vezzosa
Dolce amica, amata sposa.
Verrà un tempo, in cui Reina
La vedrete in Trono assisa,
E di sua beltà divina
Tutte l'alme ardere in guisa,
Che per Lei ne andrà giocondo
Il celeste, e il basso mondo.
Quì si tace: ed ella fassi,

Co-

Come giglio, incontro al ſole;
Tutta lieta, e attenta ſtaſſi
Alle dolci ſue parole,
E in lui fiſa del celeſte
Suo ſplendor s'adorna, e veſte.
Come nube, allorchè ſcorge
Dietro l'Alba il Sol, che appare,
Che ſul punto, ch'egli ſorge
Fuor dell'onda là ſul mare,
Tutta ſplende, e ſi colora,
E i bei rai ſugge, e divora.
Ella toſto in un baleno
La man ſtende, e in ſanti affetti
Hallo tutto unito al Seno;
E inſiem'ambo avvinti, e ſtretti
Lieti ſtan, come ſu Prati
Due Colombi innamorati.
Ma da Lui ſi ſpicca al fine
L'alma grande, e impenna l'ali
Per unirſi alle divine
Spoglie ſue, benchè mortali.
Ecco come allegra, e bella
Se ne vien di Stella in Stella.
Scendon ſeco in vago coro
Su lucenti nuvoletti,
E per gioja l'ali d'oro
Van ſcotendo gli Angioletti:
Tutti il capo adorni, e cinti
Di narciſi, e di giacinti.
Toccan'altri in vario canto
Leggermente eburnee cetre;
Votan'altri a gara intanto
D'aurei dardi le faretre;
Tutti a lei facendo onore
Van teſſendo Inni d'amore.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

QUand'io penso all'Augel che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando in van chiedea soccorso,
Ch' ei già per l'ampio Ciel battea le penne;
Io dico fra di me: che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cor m'ha morso?
E già che il grido sovra 'l Ciel n' è corso,
Non Giove anco di lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta;
Grido, com' esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda.

DI LORENZO BELLINI.

ED or qual volta del mio stato indegno
Sdegnoso a me l'antico me richieggio,
E i gran recinti a ricercar ne vegno,
Che fur di lui tant'anni albergo, e seggio,
Ahi, che qual va per desolato regno,
Più di quel che già fu, nulla vi veggio,
E in van qualche memoria, o qualche segno
A un cheto orror, che v' àbita, ne chieggio.
Onde vegg' io, ch' ei tutto in abbandono
Gito è del mondo, e nulla più n'avanza
Se non dell' opre, e del suo nome il suono;
E in questa spoglia, e in questa sua scordanza
Niuna parte di lui son io, ma sono
Una confusion senza possanza.

DI FERDINANDO PASSERINI.

Essendo l' Autore in Malta Segretario di Monſ. Spinola.

I.

QUando la bella Europa, oh Dio! laſciai:
Credei laſciare il mio tiranno Amore,
Ma dell' Africa ancora io lo trovai
Starſene intento a tormentarmi il core.
Aſſiſo in due begli occhi io quì mirai,
Come nel trono ſuo, l'empio Signore,
E volto a me, che di fuggir tentai,
Tutto colmo d'orgoglio, e di rigore,
Diſſe, ferma, ove vai? Tu tenti in vano
Fuggir da me, c'ho l'ali: e fece poi
Stretto legarmi da una bella mano.
Soggiunſe indi ridendo: Or tu da noi
E da chi ti legò vanne lontano;
Rompi i lacci del piè; fuggi, ſe puoi.

II.

STavami jeri a paſcolar l'armento
Piangendo il mio deſtin preſſo quel rio;
Quando vicino un uſignuolo io ſento,
Che col ſuo pianto accompagnava il mio:
Frena, meſto Augellino, il tuo lamento,
Laſcia pianger me ſolo (allor diſs'io)
Ma ei pur ſi lagna; che per ſuo tormento
Pendea da un laccio, ch'il villan gli ordio.
Di repente mi accoſto: e il laccio infranto,
Aſpra cagion del grave ſuo dolore,
Ei torna in libertade, e torna al canto.
Diſſemi allora, e con ragione il Core:
Altrui libero rendi? e perchè intanto
Me laſci al laccio, onde legommi Amore?

So-

Sonetto con intercalare.

III.

Vivea contento alla capanna mia
In povertade induſtre, in dolce ſtento,
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me ſpander s'udia,
Vivea contento alla capanna mia.
Fatto perciò ſuperbo io mi nutria
D'un van deſio d'abbandonar l'armento:
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio reſtai, nè più qual pria
Vivea contento alla capanna mia.
Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei;
L'ozio, la gola, e gli aggi ebber l'onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.
Scorno, e dolore i giorni triſti, e rei
M'occupa al fine, e dico a tutte l'ore;
Ah! s'io pover vivea, or non avrei
Scorno, e dolore, i giorni triſti, e rei.

DI NICCOLO' AMENTA.

Laſſo, ben mille volte in tutte l'ore
Tacito, e ſolo meco io mi conſiglio.
Vedi, a medico, il tuo sì lungo errore;
Torna a te ſteſſo omai dal duro eſiglio.
Ma ſo come augellin, ch'indarno fuore
Cerca ſcampar dal forte fiero artiglio,
Ragion ſeguendo: poichè contra Amore
Miſero! non mi val forza, o conſiglio.
Piangendo eſclamo allor da queſte pene
Tu ſola trarmi ſei Morte baſtante,
Tu d'un core, che langue, ultima ſpene.
Quando (oh gloria, oh favor!) ſoffri coſtante
Par, che mi dica Amor, l'aſpre catene:
Sarai il più fido, e 'l più felice amante.

II.

II.

PIù volte il piè rivolgo in altra terra
Lungi dagli occhi, che mi negan pace:
Ma quella pur mi chiama all'aspra guerra,
Che nutre i miei martir, cura mordace.
Me 'n fuggo in folte selve, ove si serra
Ombra, che rasserena, orror, che piace:
E tosto veggio quanto il pensier erra,
Se nel silenzio più l'alma si sface.
Torno nelle Cittadi: ivi mi fiede
Crudo affanno vie più: poichè permesso
Non m'è sfogarlo; o 'l narro a chi nol crede.
Ahi che loco non v'è, dove concesso
Mi sia ristoro; ovunque porto il piede
Porto (misero me!) sempre me stesso.

Canzone in Morte di Lisabetta Trevisani, e Giovanni Morosini, seguita nello stesso giorno della stessa malattia.

CHI turba la mia pace; e quali ascolto
Querule voci, ed angoscioso pianto,
Quai funesti d'intorno
Gridi, singulti, gemiti, sospiri?
Chi toglie al Sole i rai? come s'è involto
L'aer di nere, oscure nubi? ah quanto
Senza l'usato lume è mesto il giorno!
Onde sembra, che morte ogn' aura spiri:
Il Veneto Lion doglioso rugge,
D'Adria la quieta, chiara, e placid' onda
Torbida tutta, e tempestosa mugge:
E in sulla secca sua vedova sponda
Piangono i cigni in dolorose gare;
Il Ciel, l'aria, la terra, il lito, il mare

Mi-

Minaccian' onte all' alma egra, e ſmarrita:
E tanto orror l'ultimo giorno addita.
Ohimè! fra le confuſe amare ſtrida,
E Treviſani, e Moroſin riſuona
Ogni ſpiaggia, ogni riva;
Ed or di Liſabetta, or di Giovanni
I nomi ſento in più diſtinte grida.
A gran bara la gente or fa corona:
Or nella ſteſſa parte altra n' arriva,
Che pianti accreſce alla gran turba, e affanni.
O Dio, che fia! forſe de' cari Spoſi,
Cui laccio egual legava i cori, e l' alme,
E di pari malor vivean penoſi,
Portan le bare le corporee ſalme;
E ſe diſgiunſe i corpi infauſta ſorte,
Or le fredd' oſſa uniſce acerba morte?
Ah sì, che annunzian manifeſti accenti
La Treviſana, e l' Moroſin già ſpenti.
Dunque ſon già d' Adria i bei lumi eſtinti
Onde ſian ſempre oſcuri i giorni noſtri;
Le notti ſenza ſtelle
Ne darà Borea, i dì torbidi, e manchi,
I prati ogn' or di gel coperti, e cinti;
Piene di ſpaventoſi orridi moſtri
Saran le verdi ſelve, ove le ſnelle
Damme correan tra fiòr vermigli, e bianchi;
I vaghi augelli, che fra i rami, e i fonti
Scherzavan pria, cantando in liete danze,
Laſceran tutti i noſtri boſchi, e i monti,
Cercando altrove men doglioſe ſtanze;
E là in parnaſo, ove s' udia ſovente
Lor nomi riſonar sì lietamente,
Sol dire udraſſi fra ſoſpiri, e pianti:
Ove ſono i bei Spoſi, amati, amanti?
Piange Parnaſo e chi fia mai l'atroce
No-

Novella ascolti, u' la portò la Fama
Con roco orribil suono,
Che non distilli in molle pianto il core?
L'alto genio dell'Adria in mesta voce,
E in sua ragion deluso intorno or chiama
Da rilevato, chiaro, augusto trono
Ambo gli Eroi, da cui con sommo onore
Egli sperava illustre inclita Prole,
Che portasse, seguendo gli Avi egregi,
L'armi temute dove nasce il Sole
Per la gran Patria ornar di nuovi fregi;
Prole, che ardire a chiaro sangue unito
Mostrato avrebbe in ogni estranio lito;
Prole, che 'l viver ne rendea giocondo,
Ed avria data nuova luce al mondo.
E poi soggiunge: Qual dal Cielo irato
Colpo più fero attendi, o qual rovina,
Patria famosa, altera?
Se togliesti sovente, e desti i Regni,
Reggendo sempre a tuo voler lor fato,
D' Italia superbissima Regina:
Già de' tuoi figli alla ben nata schiera
Giunti miravi più saldi sostegni;
Indi farsi maggior tuo gran Diadema;
Inchinartisi Borea, e 'l Mauro adusto,
L'Orto tutto, e l'Occaso, e l'India estrema
Obbedire al tuo dolce impero, e giusto;
Tuoi costumi, tua fe; tue Leggi sante
Portar' oltre l' Etiope, e 'l Garamante;
E senza soffrir molto, in breve acquisto
Il gran sepolcro liberar di Cristo.
Ma qual lingua spiegar potrà le doglie,
Di quei, che maggior parte avran nel danno
Dei dolci affini, e cari,
E degli eletti lor compagni fidi,

Con

Con cui comuni avean pensieri, e voglie?
Ahi destino, diran, destin tiranno,
Astri nemici, ingiuriosi, avari,
Cruda morte, deh come ne dividi
Sì tosto dalla Coppia alma, e gentile!
Come nel fiore de' lor chiari giorni
Hai due tronchi recisi, a' quai simile
Forse fia, che dal Cielo altro non torni!
Deh qual colpo infelice or' ha distrutto
Per noi gioje, piaceri, e'l mondo tutto!
Poichè quanto di ben per noi si avea,
Ora spense tua falce ingiusta, e rea.
Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte,
Narra de' Sposi l'infelice sorte;
Spiega l'eguale affetto a parte a parte,
Il malor, l'agonia, la stessa morte.
E a chi domanda, come han varia cella
L'ossa, che unir volea pietosa stella,
Digli lasciando il pianto, e in lieto viso:
Sono insieme quell'alme in Paradiso.

DI CARLO CROCCHIANTE.

CHieggio ov' è Filli a Ninfe, ed a Pastori,
Filli, che pur di qua vagar vid' io:
Quà, rispondon, venn' ella, e poi partio
Destando col bel piede erbette, e fiori.
Chieggione al Sol; ma pien d'alti stupori
Mi risponde: specchiar la vidi al rio;
Poi vinto da' suoi lumi il lume mio,
Non vidi ove portasse i suoi splendori.
Alla foresta io la ricerco, al fonte:
Ma sol odo, che al mio crudel dolore
Fann' eco ingannatrice, e questo, e quella.
Pur mi dice un pensier: se vuoi la bella
Trovar, non cercar più per valle, o monte
Cercala in te, ch' ella ti sta nel cuore.

II.

MIra, o Tirsi, come irato
Nell'April s' è mostro il Cielo,
Poichè il crudo orribil gelo
D'ogni pregio ha il suol spogliato.
Tutti ha secchi i fior del prato
Che ridean sul verde stelo;
Io per duol mi squarcio il velo,
E ne sgrido il Cielo e il fato.
Tirsi allor, mirando fiso
La sua Donna, a tai parole
Replicò con un sorriso:
Cessa il duol, mia bella Jole;
Che più vaghe nel tuo viso
Stan le rose, e le viole.

III.

CAro Tirsi, oh che bel giorno,
Disse Fille, ora vegg'io!
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide, nè più adorno.
I fioretti quà d'intorno
Pompa fan del bel natio,
E scherzando al dolce rio
Van gli augei dal faggio all'orno.
Ciò sentendo il Pastorello
Alzò a Fille i lumi suoi,
E in lor vide ardor novello;
Poi rispose: o Fille, a noi
Rende il dì sì chiaro, e bello
Lo splendor de' lumi tuoi.

DI GIULIO BUSSI.

I.

RAggio dello ſplendor ſommo immortale,
Che il baſſo Mondo ad illuſtrar diſcendi,
Bella Virtù, che dove infiammi, e ſplendi,
Quaſi togli al mortal l'eſſer mortale.
A te ricca di te null' altro cale,
Ma di te ſteſſa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla bramare intendi
Perch' a te nulla è in paragone eguale.
Appo te ſon mendichi, e l'Indo, e 'l Moro;
E la forza, e l'ardir perde fortuna,
Che tu la ſorte ſei, tu ſe' il teſoro.
Il bel diviſo in altri in te s' aduna:
Tu gloria, tu piacer, pace, e riſtoro,
Se v'è felicità, tu ſei quell' una.

III.

Invidia rea di mille inſanie acceſa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni aſcolto,
Ma non fia già, che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l'offeſa.
Qual folgore, che a rupe alta, e ſcoſceſa
Squarciando il ſen ſcopre un teſoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e ſtolto
Lacera altrui, le altrui virtù paleſa.
S'oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia eſſer degg'io,
Superbo andrò dell' ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio
Nell'aringo d'onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti deſio.

III.

III.

POichè Superbia rea l'alme più belle
Rapì dal Cielo, e fe cangiare in mostri,
Mille colà dentro i tartarei chiostri
F Nacquer da incesti rei furie novelle:
rode, ed Invidia, al ben oprar rubelle,
Spargeste allor primiere i toschi vostri:
Avarizia, e Lascivia a' danni nostri
Sorsero, al lusso, e all'interesse ancelle.
Ma per unir d'ogn' altra in una i mali,
In cui tutto stillossi il pianto eterno,
Ebbe l'Ingratitudine i natali;
Deforme sì, che con obbrobrio, e scherno
Abborrendola in se, fra noi mortali
Pieno d'orror la rigettò l'Inferno.

IV.

QUesta vita mortal, ch'altri sospira,
E dice per error fugace, e breve,
S'occhio saggio a mirarla in lei s'aggira;
Perchè lunga è così, doler ne deve.
Lunga è al fanciul l'età, che in fasce il gira;
La sferza altra ne rende e lunga, e greve:
Lungo è poi il vaneggiar d'amore, e d'ira,
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.
Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto il fin, ne duole, e un punto solo
Poi sì varie lunghezze ogn'Uom descrive,
Onde dico al mio cor: Sorgi dal suolo:
Che dà il Mondo? se i dì ch'ei ne prescrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

La Fortuna.

I.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Avesti pria tra 'l vulgo ignobil cuna,
Indi crescendo i creduli devoti
T' ersero altari, e ti nomar Fortuna:
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampj giri astri vaganti, e immoti.
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge a i mortali usurpi i voti.
Su base istabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu Dea non già; ma chi teme o presume,
Mentre vile paventa, o indegno spera,
Per incolparne il Ciel ti finse un Nume.

A Clemente XI. afflitto per l' assunzione al Pontificato.

II.

Signor, tempra l'affanno, e al ciglio augusto
Rendi il sereno onde gioisca il Mondo:
Grave è l' incarco è ver, ma al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran cor d' ogni virtù fecondo,
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben miraste a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di pace,
Di fortunato impero, e dono, e pegno.
Deh, mio Signor, perdona al labbro audace.
Della Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a noi giova; a te dispiace?

A MARIA Casimira Regina di Polonia.

VII.

DOnna real, cui diè Senna la cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t'apre il Cielo,
Che con alma sì bella, in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè: ma te n'aduna
Altro di stelle, e la pietate, e'l zelo;
Emula al gran consorte, egli col telo,
Co' voti tu festi ecclissar la Luna.
Manca per maggior gloria al Figlio un Regno:
Sorte l'offrì: ma il Genitor, non voglio,
Gridò dal Cielo, e fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l'orgoglio
Si domi al Trace; ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran Tiranno il Soglio.

VIII.

GLoria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone a i dubbj rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'istessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace,
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode,
Gloria, flagel della superbia umana!

Per-

Per la Giuditta. Oratorio.

IX.

POichè la bella Ebrea l'alto pensiero
Per la fe, per la patria in se rivolse,
Tutta piena di Dio con guardo altero
Quindi a Beltà, quinci a Virtù si volse,
Voi siate meco, disse, e il lusinghiero
Viso, e ogni vezzo in lei Beltade accolse.
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafisse, e il patrio suol disciolse.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di stil sì degno,
Ch'io non so, se in Betulia era sì vaga.
So che l'ire rivolse a più bel segno:
Se un Duce uccise,or l'obblio cieco impiaga.
Mostro là di fortezza, e qui d'ingegno.

X.

QUal aprono al mio sguardo Amore, e Sdegno
Su i monti di Giudea Teatro atroce!
Reso è Gesù dell'altrui rabbia il segno,
Ma più dell'altrui rabbia Amor gli nuoce.
Oltraggia il Sacro sen furore indegno;
Amor tormenta il cor vie più feroce;
L'ira tronco crudel diegli in sostegno,
Amore al cor del suo desio fe Croce.
Così lui in Croce, e il cor ne i disir sui
Trafissero ad un tempo Ira, ed Amore:
Rassembra un Crocifisso, e sono dui:
Quindi è, ch'il seno aperto un doppio umore
Sparger si vede a beneficio altrui;
Fu il Sangue delle vene, e quel del core.

Elena e Lucrezia dipinte in un Quadro.

XI.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tele avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
L'una d'Amor trofeo, l'altra d'onore!
Quella perchè la colpa ebbe in orrore
De' Regi suoi l'augusta Patria ha priva;
Questa perchè gradì d'esser lasciva
Fe la famosa Troja esca d'ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò che ai Tarquini avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma;
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se 'l Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

XII.

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile:
Zingaretta del Nil, vaga e gentile,
Già lo venne a predir garrula Progne.
Sembra, ch'ognì altro fior sgridi e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umile;
E deposto di neve il crin senile,
Par, che le nuove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i Figli il nido:
Esce al tepido Sole Ape dorata:
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido:
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata,
Ridiam, mancato è il Verno. Ah di che rido?
E'alla mia vita una stagion mancata.

XIII.

XIII.

SU lacci, e reti, Elpino: al colle, al piano
Sen riede Autunno a dar le fere a i campi,
Del men fervido Sole a i dolci lampi
Torna ogn' Augello a noi dal Ciel lontano.
La vana Lodoletta, e il Tordo insano
Corron delusi ai preparati inciampi,
E sembra già, che di bell' ira avvampi
L' astuto Veltro, ed il veloce Alano.
Si desti a pronta fuga il Lepre vile;
Il rabbioso Cignale a fier cimento:
Cerchiam le caute Volpi entro il covile.
Chi vuol goder, s' armi a i lor danni intento,
Che pur troppo è del mondo usato stile
Trar dall' altrui periglio il suo contento.

XIV.

D'Un limpido Ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso.
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò: Sì vi cadrei, poi tacque
E mormorò: se tu fossi Salmace:
Ma passò il Gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
Disse, apprendi, o Pastor; quel rio che piacque
Fin che puro scorrea, torbido spiace.

DI ANTONIO BONINI

Per la terza Sacchetti maritata in Bologna.

I.

O Superbetto mio piccolo Reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume
Di tor Ninfe or'a questo, ora a quel fiume,
Se di sì bella il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri, perchè gonfio e pieno
A romper vai fra boschi le tue spume,
E perchè giaci, insin che ti consume
Sparso l'ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che non contento di rapirgli due
Figlie di un sol Pastor, la terza invole?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,
Ch'io gli rammenti le Sabine sue.

II.

DOv'è la bella età, che gigli e rose
Sulle tenere guance vi dipinse;
Dov'è l'oro del crin, che in pregio vinse
Quel che natura sotto i monti ascose?
Dove son le pupille luminose,
Ch'ogni amante guatando in se si strinse,
Gridando che per farle Amore estinse
In Ciel due Stelle, e in fronte a voi le pose?
Oh se poteste, o Filli, richiamare
Sicchè tornino a voi così begli anni,
Onde sì vaga un'altra volta siate!
Ah che ben puote de'medesmi panni
Rivestirsi ciascun; ma dell'etate
Veste non v'è che ci ricopra i danni.

La

La Cleopatra di Belvedere in Vaticano.

III.

Costei, che, o Pellegrino, in marmo scolta
Pien di stupore a riguardar t'arresti,
Ninfa non è, che al dolce suon di questi
Cadenti fonti sia dal sonno colta.
Dalle sue vene molto pria che sciolta
Quest'acqua fosse, i dolenti occhi e mesti
Ella avea chiusi; e li chiuse sì presti,
Che assai di gloria al Tebro allor fu tolta.
Qual dal fier'angue morsa estinta giacque
La Reina bellissima d'Egitto,
Tu miri, o Pellegrin, sopra quest'acque.
Il veder questo sasso, oh quanto afflitto (cque!
Fe' il Campidoglio! oh quanto a Roma spia-
Leggilo in quel bel volto, ov'egli è scritto.

Per una Monacazione.

IV.

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
E in via s'è posta con sì chiara lampa,
E sì nel suol rapidi passi stampa,
Che mortal occhio dietro a lei s'arresta;
Delle Vergini sagge è certo questa
Una che da vergogna, e sonno scampa,
Onde lo Sposo, di cui tanto avvampa,
Non abbia a dir: di fuor, pazza, te'n resta.
Ma qual rumore intorno l'aer rompe?
Ecco lo Sposo per sentier di luce,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite, Verginelle, ora costei,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

Per Sant' Antonio di Padova.

V.

CHe guardi, e penſi, o Pellegrin divoto?
Queſto è avello di Antonio, e ſono queſti
Di lui gli alti prodigi, e manifeſti,
Che appeſi ſtanno al ſacro tempio in voto.
Guarda: quei ſon navigli, che Auſtro, e Noto
A franger dal lor Rege in van fur deſti:
Quei ſono i naviganti afflitti, e meſti, (to.
Queſto è un nocchier, che ſta confuſo e immo-
Guarda quanti a perigli, e a morbi tolſe!
Quanti a maligni ſpirti, e quanti a morte:
Vè quanti a lacci, e quanti ne diſciolſe!
Guarda quella di gravi anella attorte
Catena infranta! una al mio piè ne ſciolſe;
Ben mi ricordo, ahi quanto era più forte!

VI.

O Mopſo, Mopſo, quella tua sì ardita
Giovenca, per dir vero, a me non piace;
Quel gir fra tori sì laſciva, e audace
O mal frutto, o mal fine in lei n'addita.
Vè là, com'or que' tori al ſalto invita
Inarcando la coda, e come face
L'arena alzar del ſuol con piè vivace,
Baſſando il corno inver l'erba fiorita.
Io ſo, Paſtor, che del tuo ricco armento
Perdendo ancor coſtei, non t'è gran danno,
Che più bella di lei n'hai cento e cento;
Ma ſe fra lor que' tori un giorno fanno
Sanguinoſa battaglia; che pavento
Vederti pien di ſcorno, e d'alto affanno!

DI

DI FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI.

I.

O Boſchi, o ſelve, voi, che tante, e tante
 Volte aſcoltaſte i miei caldi ſoſpiri,
 E tu ruſcel, che le pur' onde giri,
 E le lagrime mie per queſte piante;
Voi dite, voi, ſe più infelice amante
 In queſte erme contrade oggi reſpiri,
 E dite ancor ſe fra tanti martiri
 Un cuor vedeſti più del mio coſtante.
E ditelo a colei, che ognor ſi prende
 Giuoco delle mie pene, e che ſevera
 Più col diſpregio il mio deſire accende:
Dite: ma nò, che ſe la cruda, e fera
 Ancor da voi il mio gran duolo intende,
 Oh quanto più n'andrà ſuperba, e altera!

All' Europa nella moſſa del Turco.

II.

LA divina pietà veggio omai ſtanca
 Del ſuo lungo ſoffrire, e del tuo errore,
 Miſera Europa, e il ferro ha tratto fuore
 Iddio, che di ſue offeſe or ſi rinfranca.
Mira, infelice, dalla deſtra e manca
 Parte, come il vicin tuo mal peggiore
 Tutta t'ingombra di ſpavento, e orrore,
 Tal che ogni ſpeme di ſalvezza or manca.
Già pende in aria il fatal colpo, e aſpetta
 Per vibrarlo da te vigore e lena
 Il braccio della giuſta alta vendetta.
Europa mia, deh ſe il timor non frena
 Il grave error, che il divin ſdegno affretta,
 Oh qual di te farai miſera ſcena!

III.

DEl biondo Tebro in sulla destra riva
 Amor vid'io senza l'usato incarco,
 Ma più superbo disarmato giva,
 Che quando il tergo di saette ha carco;
E mentre a mille cori i lacci ordiva,
 E me, più ch'altri, egli attendeva al varco,
 Sorridendo gli dissi: Ov'è la viva
 Tua face, Amore, ov'è lo strale e l'arco?
Ver me tenendo le sue luci fisse
 Tra placido e severo: Or or vedrai
 Ov'è la face, ov'è lo stral, mi disse.
Indi mostrommi due vezzosi rai,
 Onde sì m'infiammò, sì mi trafisse,
 Che piaga, o incendio egual non fu giammai.

IV.

QUel primo sguardo, ch'io rivolsi a lei,
 Che tien sul mio voler libero impero,
 Innocente partì dagli occhi miei,
 Ma tal non ritornò poscia al pensiero:
Che all'intelletto con sì dolci e bei
 Color dipinse il vago volto altero,
 Che tosto e core e libertà perdei,
 Cui più infelice ritrovar non spero.
Del fiero inganno mio Ragion s'accorse;
 Ma che! in ajuto del tradito core
 Colle sue forze, ahi troppo tardi, accorse;
Ch'altri s'era di lui fatto Signore,
 Onde confusa i passi indietro torse,
 Ed io rimasi in servitù d'Amore.

V.

O Gente d'Iſraele afflitta e meſta,
Che piagni dell'Eufrate in ſulla riva,
Della bella Sion mentre ſi deſta
Nel tuo penſier l'immagine più viva;
Frena il dolor: la lieta notte è queſta,
Che la tua ſpenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal veſta
Chi a te il ſentiero in mezzo all'onde apriva.
Ma tu folle, ed ingrata, oh quale, oh quanto
Farai del tuo Signore orrido ſcempio,
Del tuo Signor, che deſiaſti tanto!
Onde fatta ad altrui miſero eſempio,
Serva n'andrai: nè più ſperi il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio.

Memoria del Giudizio Univerſale.

VI.

DEh qual mi ſcorre, oh Dio, di vena in vena
Freddo timore, allorch'io penſo al giorno,
Giorno per me ſol di vergogna e ſcorno,
In cui il giuſto ſarà ſicuro appena.
Talchè mia mente di quel dì ripiena
L'alme più elette sbigottire intorno
Vede al Giudice irato, e il fier ſoggiorno
Cercar d'atroce non dovuta pena.
Sol per celarſi a lui, che all'ira è volto,
Miſera, e vede ancor gli Angeli ſuoi
Coll'ali per timor coprirſi il volto.
Se tanto temeran gli ſdegni tuoi
Quelli, che in Cielo hai già Signore accolto:
Che fia in quel giorno, ahimè, che fia di noi?

Sullo stesso soggetto.

VII.

FOrse celarmi in quelle piaghe io spero
Nel duro dì, cui 'l divin sdegno aspetta,
In quelle, ahimè, ch'al Giudice severo
Non più pietà, ma grideran vendetta?
Forse nasconderommi in dì sì fiero
Là, dove irato Iddio gli empj saetta
Seguaci del rubello Angelo altero?
Ah, che ciò nè pur lice ad alma eletta.
Rivolgerommi al tuo pietoso ciglio?
Se allor, Vergin, sarai volta le offese
A vendicar dell'oltraggiato Figlio?
Ah, ch'al mio mal non trovo altre difese,
Se non prima del mio certo periglio
Lasciar la via, che 'l cor cieco già prese.

VIII.

CHi vide mai, o di veder presume
Più vaga in questo umil nostro soggiorno
Di Filli mia, allor ch'un doppio lume
Accresce, aprendo gli occhi al nuovo giorno?
Sorge non qual per natural costume
Donna, che mostra con rossore, e scorno
Quando abbandona l'oziose piume
Impallidire ogni bel pregio adorno;
Ma qual novello fior sul primo albore,
Che mentre estolle l'odorosa fronte
Veste sue foglie di più bel colore;
Oh qual sul nostro lucido Orizzonte
Spunta l'Aurora! ah che l'Aurora, e il fiore
Non posson star della mia bella a fronte.

IX.

IX

QUesta, mi disse Amore, è la catena,
Onde sarai miseramente avvinto,
Finchè l'alma abbandoni il corpo estinto,
Di te stesso, e d'altrui favola, e scena.
Io tacqui allor, non perchè ardire, o lena
Mancasse in me, benchè di ferro cinto;
Ma come innanzi al vincitore il vinto,
Cui più timor, che riverenza affrena.
Poscia mordendo l'aspre mie ritorte,
Se in libertà tornava un dì, giurai, (te.
Pria che ad Amor, correre in braccio a mor-
Udì Filli i miei voti, e i due bei rai
Ver me rivolse; ahi cruda vista, ahi sorte!
Il nodo allor, che mi stringea, baciai.

X.

DEll'Arbia intorno alla fiorita riva
Ove fue reti un Cacciator tendea,
Pura Colomba, che dal nido usciva
Le prime inferme sue penne movea.
E semplicetta d'ogni scorta priva
Così vicina al danno suo scendea,
Che già ne' lacci ella cader sen giva,
Che il crudo insidiator tesi lè avea;
Ma poichè a se cinta da chiara luce
Discender vide altra colomba, prese
Quella a seguir come sua scorta, e duce;
Quella colomba, che dal Ciel discese,
E'amor, ch'entro de'Chiostri Anna conduce;
Il Mondo è quel, che le sue reti ha tese.

XI.

Pe'l Santissimo Natale.

XI.

QUesto, che vedi in rozzi panni avvolto,
Alessi, è quel, che sospirato tanto
Fu da' Profeti, e che in sul mesto volto
Terger doveva ad Israele il pianto.
Deh mira come in vil Presepe accolto
Giace negletto quel temuto e santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolto,
Vestendo il fragil nostro umil ammanto.
La sua pietà mill'altri modi avea
Di riparar l'antico nostro errore
E bastava il pensier, ch'ei ne prendea.
Ma nò: Se stesso diè l'alto Fattore;
Che in ciò far volle quel che far potea
L'Onnipotenza del suo eterno Amore.

XII.

COntrarj venti di Fortuna e Amore
Urtano i fianchi del mio stanco legno,
Questi impiega nell'un tutto il suo sdegno,
Tutto quella nell'altro il suo rigore.
Sicchè scorger non so fra tanto orrore
Chi ne sarà l'usurpatore indegno:
So ben, che questo è il meditato segno,
Ove drizzano entrambo il lor furore.
Senza vele e nocchier, senza consiglio,
Vassene in mezzo a notte orrida, oscura
A lor talento il misero Naviglio.
Onde in tenzon così crudele e dura,
Vinca Amore, o Fortuna; il suo periglio,
E la perdita sua sempre è sicura.

A San-

A Santa Teresa.

XIII.

VIdi sul Tebro duo fanciulli armati
Ambo d'arco, e di face, e di quadrella:
Bianco vel gli occhi a questo avea bendati,
Quello gli apria qual doppia fiamma, o stella;
E in un gli archi, e i pensier tenean drizzati
Verso il seno d'Illustre alma Donzella;
Quando il Garzon, che i lumi avea svelati,
Pria l'arco tese, e poi ferì la bella.
Tese il suo l'altro ancora, e tosto uscìo
Lo stral, ma non sortì pari l'onore;
Ch'in mezzo al volo un non so chi 'l rapìo.
Uno è il divin, l'altro il profano Amore,
L'occulta mano era la man di Dio,
E il segno eletto, di Teresa il cuore.

XIV.

ECco il carcere aperto, e il crudo e strano
Nodo al fin rotto, onde già Amor ti strinse:
Fuggi mio cor, che mai non scampa invano
Dal rio Signor chi col fuggir lo vinse.
Ma dalla fiera sua prigion lontano,
Se tardi alcun l'incauto piè sospinse:
Postagli in petto la crudel sua mano,
Entro il duro soggiorno ei lo respinse.
Poscia strettolo in nuove aspre ritorte
Chiuse il carcere antico, e la severa
Chiave gettò nell'empio sen di morte.
Fuggi dunque, mio core, or che la vera
Tua libertà pose in tua man la sorte:
Fuggi, che indarno poi si cerca e spera.

XV.

SI' forte Amore in ſua balìa mi porta,
Che non curando il mio infelice ſtato
Lui ſieguo, che per rio ſentier mi ſcorta
Colla vergogna, e il pentimento a lato.
So, che la cieca mia fallace ſcorta
Colà mi guida, ove mi attende irato
D'eternità ſulla temuta porta
L'Offeſo Nume di vendetta armato.
E perchè addietro il folle piè ſoſpinga,
E abbandoni il cammin, per cui fatale
Forza mi tragge, e a miglior via m'accinga;
Nulla giova il timor, che ognor m'aſſale,
Benchè nel mio penſier tutto dipinga
L'orrido aſpetto del futuro male.

DI FULVIO ASTALLI.

Si parla a Pallante piangente, e furioſo contro Nerone parricida d'Agrippina.

I.

PAllante, o quanto è giuſto il tuo furore,
E il pianto, che t'inonda e gli occhi, e il ſeno:
Se la ſteſſa natura al grand'orrore
Di sì crudo ſpettacolo vien meno!
All'empio, che ancor ſpira aſtio, e terrore,
Preſſo cui Stigia Furia orrida è meno.
Dì pure, che quel ſuo barbaro core
Il latte, che ſucciò, cangia in veleno.
Ma d'Agrippina il ſangue allor che fea,
Dal ſuo carcere ſciolto, il ſuol vermiglio,
Col pianto univerſal miſto correa.
Frena dunque lo ſdegno, e tergi il ciglio:
Che aver pietà di Madre iniqua e rea
Opra fu ſol dell'empietà del Figlio.

DI

DI FILIPPO ORTENSIO FABBRI.

I.

Tigre ſelvaggia in chiuſa valle oſcura
Con frode un dì mia prigioniera io ſei:
Meco la traſſi avvinta, e preſi in cura
I feri ſpirti a raddolcir di lei.
A poco a poco ſua cangiar natura
La vidi alfin dopo ſei meſi, e ſei,
E udir mia voce, e placida e ſicura
Starſene in mezzo a gli agnelletti miei.
Nice la vide, e in atto umil corteſe,
Ridendo le fe vezzi, e con amica
Deſtra l'umana fera in ſeno preſe.
Ma giunta in ſen di mia crudel nemica
La Fera, ahi laſſo! in un balen ripreſe
I primi ſpirti, e la fierezza antica.

II.

SE per opra talor del van deſire,
D'ardente foco oltre l'uſato avvampo,
Per timor del periglio, io pien d'ardire
Chiamo Ragion l'alta guerriera in campo.
Ella ſdegnata allor, di ſue bell'ire
Cento oneſti penſier deſta col lampo;
Tal che fugge il nemico, e nel fuggire
Laſcia a lei la vittoria, e a me lo ſcampo.
Ma ſe quando già placide, e tranquille
Le mie potenze, e il cor ſereno parmi,
D'improvviſo a me volge un guardo Fille:
Torna toſto il nemico a guerra farmi;
Che ponno del mio Sol più le pupille,
Che non può la Ragion con tutte l'armi.

III.

III.

ECco, Erasto, il bel colle altero e santo,
Che al magnanimo Alnano il pie conduce;
Quì vedrem Poliarco, e vedrem quanto
In lui di gloria e maestà riluce.
Tu, che di spesso contemplarlo hai vanto,
Fammi presso di lui da Padre e Duce;
Ch'io non ho'l guardo già saldo cotanto,
Che regger possa alla soverchia luce.
Pur coll'esempio tuo lena e fortezza
Destando ne' miei spirti, all'alta mole
Forse anch'io poggerò di sua chiarezza.
Così tu mi farai, come far suole
L'augel di Giove, allor che i figli avvezza
A fissar le pupille in faccia al Sole.

Per la Pittura, Scoltura, ed Architettura.

ARser gran tempo in Ciel d'ira e di sdegno
Il Dio guerriero, e l'erudita Dea,
Che un la man coltivar, l'altra l'ingegno,
Ei coll'armi, e coll'arti ella volea.
Intanto d'armi ostili Italia segno
L'inesorabil Nume ognor facea;
E la placida Diva in ozio indegno
L'opre, e i talenti illanguidir vedea.
Quando un'Astro novello a mirar prese
La più bella di Europa afflitta parte,
E di pace destò le antiche imprese.
Allor tornò nel prisco onore ogni arte,
Tosto che il caldo de' bei raggi intese;
E si strinsero in ciel Minerva e Marte.

V.

V.

L'Arte, che intenta è ad animar colori,
Nacque dal braccio eterno, allorch'ei cinſe
D'alti prodigi il terren globo, e fuori
Da lunga notte i rai ſepolti ſpinſe.
Allora ei fu, che d'incliti lavori
L'ampia tela del Mondo impreſſe e tinſe:
Il mar di perle, il ſuol di piante e fiori,
E di aſtri luminoſi il Ciel dipinſe;
Ma ſe quando ei formò noſtra natura,
E all'immagine ſua la volle aſſunta,
Comparve allor di lui l'opra più pura;
Sia dunque all'arte della man congiunta
Quella di riformar l'alta figura,
Sovente in noi da lungo error conſunta.

VI.

Come vago Uſignuolo in gabbia ſtretto,
Ne i primi giorni ha de' ſuoi lacci orrore;
Ma a poco a poco entro l'anguſto tetto
Va temprando col canto il ſuo dolore;
Tal io mi dolſi, allor ch'ebbi ricetto
Preſſo al diſcreto mio dolce Signore;
Ma de' miei nodi alfin preſi diletto
Per lunga uſanza e per fedele amore.
Pur la mia mente al ſuo principio avvezza,
Dopo sì ſtretta prigionia ſovente
Al primo ſtato ha di tornar vaghezza.
Così ancor l'Uſignuol ſpeſſo non ſente
La man del ſuo Signor, che l'accarezza,
Quando ſua libertà tornagli a mente.

Can-

Canzonetta per l' Aſſunzione di Maria Vergine.

O Leggiadra Verginella,
Pura, e bella,
Che al Ciel voli in queſto giorno,
E uno ſtuol de' più perfetti
Angioletti
Fan corona a te d'intorno.
Deh corteſe accogli ed odi
Queſte lodi
D'umil cor figlie ſincere:
E il mio baſſo oſcuro canto
Abbia il vanto
Di ſalir ſull'alte sfere.
Sola Tu fra cento e cento
L'argomento
Di mie rime ognor ſarai;
Ch'io di Nice, o di Amarilli,
O di Filli
Più cantar non vò giammai.
Tante grazie in te vagheggio,
Che non veggio
Alla tua beltà conforme:
E quel bel, che al paragone
Tuo ſi pone,
Cangia aſpetto, e appar deforme:
Qua venite, Anime belle,
E alle ſtelle
Fiſſo un guardo rivolgete:
E fra vaghe elette ſquadre
La gran Madre
In trionfo andar vedrete.
Ecco il carro, il cui lavoro
Tutto è d'oro,

Di

Di diamanti, e di rubini:
L'ornamento eccelso, e degno
E' dissegno
Della man de i Serafini.
La gran Donna assisa in Trono
Ode il suono
Dell'angelica armonia:
E pur passa gloriosa,
Nè riposa,
Finchè giunta al Ciel non sia.
Del bel serto a Lei non cale,
Che immortale
Tante gemme in se raguna:
Nè contenta è la sua speme
Sebben preme
Sotto il piè l'argentea Luna.
Di sue brame ha solo eletto
Per oggetto
Il divino eterno Figlio;
Ch'egli solo è vera gioja
Senza noja,
Senza tema di periglio.
Per lui versa a mille a mille
Vaghe stille
Di soave umor sereno:
Dolce umore a quel simile,
Che in Aprile
Sparge l'Alba a i fiori in seno.
Caro Figlio, Ella gli dice:
Sol felice
Tu puoi farmi a Te dappresso;
Fuor di Te gli astri più puri
Sono oscuri,
Tenebroso è il Cielo istesso.
Quando al suon de' gravi accenti

Gli Elementi
In brev'ora uscir dal nulla;
Io nel globo oscuro, e cieco
Era teco
Vagheggiando il Mondo in culla.

Quando a i fiori, ed alle tante
Verdi piante
Infondesti, e moto, e vita:
A i lavor il braccio mio
Stesi anch'io,
Sempre teco all'opra unita.

Fu ciascun de' genj suoi,
Io de' tuoi
Tu de' miei l'idea più vaga:
Tu mi apristi il sen col guardo,
E il mio dardo
Rese a tè l'istessa piaga.

Se tu sei principio mio,
Tuo son'io;
Io da te, da me tu nasci;
Io nutrj tue membra intatte
Col mio latte;
Tu di nettare mi pasci.

Vieni, vola al sen materno
Dall'eterno
Sen del Padre, o Figlio mio:
Breve è ancor la via, che resta;
Ma pur questa
Troppo è lunga al gran desio.

Fa, ch'io vegga i raggi tuoi,
Se tu vuoi
Appagar la mia gran brama:
Tu ben sai, Tu stesso il senti,
Che i momenti
Sembran lustri a chi ben'ama.

Più

Più non ſente argine, o freno
  Quel che in ſeno
  Mi accendeſti immenſo foco,
  Sicchè fuor di ſua primiera
  Dolce sfera
  Pargli anguſto ogni altro loco.
Più l'umil terrena Dea
  Dir volea
  Al celeſte Amor, che l'arſe;
  Ma dall'uſcio d'Oriente
  Lume ardente
  D'improvviſo a Lei comparſe.
La cui ſol virtù ſublime
  Forma, e imprime
  Tutto il bel del Paradiſo:
  Lume eccelſo, almo e divino,
  Uno, e Trino,
  Triplicato, e non diviſo.
Ei qual chiara nuvoletta,
  La diletta
  Cinſe intorno amabil Dea,
  E fe toſto amara Eccliſſe
  A chi fiſſe
  Le pupille in Lei tenea.
Rimbombar del vaſto Empiro
  Sol ſi udiro
  Le ſonanti eterne rote;
  E il celeſte Coro unito
  Fu ſentito
  Scior la voce in queſte note.
Chi mai ſia la Donna forte,
  Che le porte
  Puote aprir del noſtro albergo?
  E di ſtelle pellegrine.
  S'orna il crine

E di

E di Sol si copre il tergo?
Venga, e regni; che Regina
La destina
Sovra gli astri il Re di gloria;
Cinta sia di serto eterno
Chi d'Averno
Riportò chiara vittoria.
Tacque il Coro; e in ogni lido
Questo grido
Risonò d'eco festiva:
Viva pur la Donna altera,
E ogni sfera
Replicò più volte: Viva.

DI ALESSANDRO MARCHETTI.

I.

ITalia, Italia; ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal Donna ella fu di gloria piena;
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinta le braccia, e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie, e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce, e quindi avvien, ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello ond'io più mi querelo, e dolgo,
E', che de' Figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

II.

II.

DAl nulla trar degl'infiniti abiſſi
Della Terra, e del Ciel queſt' ampia mole
Opra tua fu, mio Dio: la Luna e'l Sole
Tu in pria creaſti, e gli aſtri erranti, e i fiſſi;
Tu, perchè ingrata i termini prefiſſi
Varcò del tuo voler l'umana prole,
Per lei, qual Agno immaculato ſuole,
Moriſti a duro Tronco i membri affiſſi.
E fur ben queſti dell'immenſo amore,
Dell' immenſo poter, che in te riſiede,
Prodigioſi effetti, alto Motore.
Ma, che Tu, come inſegna a noi la Fede,
Ne dii Te ſteſſo in cibo; ogni ſtupore
Del tuo gran braccio, ogni portento eccede.

III.

SPecchio vid'io di bel criſtallo eletto
Raccorre, e unir di Febo i rai lucenti,
E vibrargli sì fervidi, e cocenti
Contra qual ſia più duro oppoſto obbietto;
Ch'ogni interno rigor, che il tenga ſtretto,
Si diſcioglie in breviſſimi momenti,
Onde a ſoffrir le forze lor poſſenti
Rieſca il giel fin del diamante inetto.
Simili a ſpecchio tal ſon le pupille
Voſtre, o Madonna: indi d'amore il foco
Ver noi ſi vibra accolto in giro anguſto.
Quinci di cor non vi ha tanto robuſto
Giel, ch'a sì fiero incendio o molto, o poco
Reſiſta, e non ſi ſtempri, arda, e sfaville.

Al Signor Antonio Magliabecchi.

DIane Fortuna pur gli ampi tesori
Di Creso, e d'Alessandro il vasto Impero,
Dia le gemme d'Eritra, e d'India gli ori;
Sazio Uom non fia però, ma ben più altero;
Che crescendo d'aver l'ingorda brama,
Crescerà insieme del suo van pensiero.
Per quel valor, che tanto il volgo acclama,
Da gelidi Trioni al Mauro adusto
Voli d'invitto Eroe chiara la fama.
Sia pur di palme e di trionfi onusto:
Sarà tra le Provincie oppresse, e dome
Tanto infelice più, quanto men giusto.
Inclita, e bella Sapienza, oh come
A te sola benigno ha il Ciel concesso
Vera ricchezza, e non d'ombra, e di nome!
Oh felice quell'Uom, cui vien permesso
Spiar l'alte cagioni, onde poi noto
Gli sia della natura ogni recesso!
Qual'Astro in Ciel sovra il suo centro immoto
Giaccia, e qual vagabondo al Sole intorno
Giri, e in se stesso con perpetuo moto.
Come di Cintia, e di Ciprigna il corno
Or cresca, or scemi, e l'Ocean sonante
Vada, e là, onde partìo, faccia ritorno:
Come nembi, e tempeste in un istante
Ingombrin l'aria, e come spesso avventi
Fulmini incontro al Ciel l'Eneo Gigante;
Come commosso da contrari venti
Caggia il Mar nell'abisso, e al Ciel sormonte
Sfidando a guerra il Mondo, e gli Elementi.
Calca il saggio col piè di Flegetonte
L'Avaro Regno, e la palude interna

Non

Non paventa di Stige, e d'Acheronte,
Poichè da Terra ergendo alla ſuperna
Patria la mente, nell'eterno bene
Fruir gli ſembra altra dolcezza eterna.
E mentre l'Alma in queſto carcer tiene
Del Ciel l'incommutabile decreto,
Scarco d'ogni timor, fuor d'ogni ſpene,
Non mai torbido il cor, non mai inquieto,
Ogni coſa mortal tenendo a gioco,
Vive ricco di sè, contento, e lieto.
Or quindi a te queſto mio canto roco,
Famoſiſſimo Antonio, ecco io rivolgo;
E benchè al merto ogn'altro encomio è poco,
Pur le tue glorie in brevi detti accolgo:
Tu quello ſei, che i vani odii, e diſprezzi
Deſii del cieco, e ſempre errante volgo,
E ſol vera virtude ami, e accarezzi.

DI FRANCESCO REDI.

I.

ERa il primiero Caos, e dall'oſcuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che diſſipò quel tenebroſo orrore,
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia foſco ed impuro
Stavaſi in prima un indiſtinto orrore,
Quando amor pur vi nacque, e al ſuo ſplendore
Toſto io divenni luminoſo, e puro.
Natovi Amore, egli inſpirò la mente
Al deſio del ſovrano eterno Bello,
Che ſolo, ed in ſe ſteſſo ha la ſorgente.
E perchè ſempre io foſſi intento a quello,
Sempre voglioſo, e vie più ſempre ardente,
Fe' vedermene in voi, Donna, il modello.

II.

DOnna gentil, per voi mi accende il core
Quegli non già, che di fralezza umana
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana.
Ma quell' eterno, che di puro ardore
L'animo infiamma, ed'ogni vizio il sana,
E lo rinfresca, e dona a lui vigore
Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro bello esterno,
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr'alma immortale il pregio interno;
Quindi fattomi scalla, e al Ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

III.

CHi è costei, che tanto orgoglio mena
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà stretta incatena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente Uomini, e Dei
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

IV.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo ſdegno, e sì vezzoſo appare,
Ch'egli raſſembra un increſpato mare
Dall'aura dolce del novello Aprile.
Se queſto mare alteramente umile,
L'onde movendo orgoglioſette, e chiare,
Da ſe riſpinge in vaghe foggie, e care
Ciò, che in lui ſi posò d'immondo, e vile:
Tal di Madonna il vezzoſetto ſdegno
D'ogni amante riſpinge ogni deſire,
Che di ſua purità le ſembri indegno:
Ma ſa ben'anco inferocirſi all'ire,
Sollevando tempeſte ad alto ſegno,
Se ſommerger ſia d'uopo un folle ardire.

V.

APerto aveva il parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida corte,
E già fremean ſulle ferrate porte
L'uſate guardie a riſvegliar terrore:
Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra un trofeo di ſtrali, e l'empia morte
Gli ſtava a fianco, e la contraria ſorte
E'l ſoſpiro, e'l lamento appo il dolore.
Io meſto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affiſſe
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero,
Poſcia v'aprì l'enfiate labbra, e diſſe:
Provi il rigòr coſtui del noſtro impero,
E il Fato in marmo il gran decreto ſcriſſe,

VI.

AMeno è il calle, e di bei fiori adorno
Che guida all'antro del gran Mago Amore,
Spiranvi ogn'or ſoavità d'odore
Aurette freſche a più d'un fonte intorno.
Ma gionto appena a quel mortal ſoggiorno
O volontario, o traviato un core,
E la noja vi trova ed il dolore,
E con la noja, e col dolor lo ſcorno.
Lamie, Strigi, Meduſe, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in ſozzi modi
Lo ſtrazzian sì, che forſennato ei pere.
E s'ei non pere, con incanti, e nodi
Lo coſtringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boſchi a ruminar l'empie lor frodi.

VII.

DEntro al mio ſeno addormentato Amore
In un dolce letargo era ſepolto;
Ma ſtrepitoſa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapaſsò nel core.
E vi feo così ſtrano alto romore
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Che fu ben toſto da quel ſonno ſciolto,
E n'ebbe ſdegno, e ne ſerbò rancore;
Non contro lei, ma contro me, che ſono
Dell'albergo il Signore; e già ſuo ſtrale
Mi drizza al fianco; e già ne ſento il ſuono.
Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per voſtro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

VIII.

LA beltà di Madonna entro il mio core
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch'ei potesse far diffese,
Vi stabilì la Signoria d'Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni ben a spogliarlo in prima attese;
E poscia un foco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l'Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follìa de' sensi;
E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

IX.

OGgi è il giorno dolente, e questa è l'ora
Che Tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Del sacro Corpo Tuo l'Alma uscì fuora.
In questo stesso le Tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce:
Corri, pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pensier per Tua pietà rincuora.
Oh mio Dio tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
Or Tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cor co' chiodi tuoi.

X.

Estinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendiario Amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l'esche ardenti allontanai dal core,
Più sfogato l'incendio al cor s'appese;
E se vi sparsi il lagrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
Se fuggir procurai dall'empio loco,
Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
Che con me stesso io trasportava il foco.
E se in te, crudo Amor, con alti stridi
Cerco muover pietade, tu per gioco
M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

XI.

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condirgli, e di più freschi odori;
Vanne a i labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta
Ape vie più maligna il crudo Amore.

XII.

XII.

OLtre l'usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando la piaga del mio core,
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso;
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò; ma pur alfin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

DI FRANCESCO DA LEMENE
Per la fabbrica di Cesano del Sig. Conte Bortolameo Aresi.

I.

QUesta negli ozj suoi mole eminente
Erse l'Arese Eroe, Reggia di Flora,
Del genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa alla futura gente.
Ferma il piè, Passagero, e riverente
L'amena Maestà stupido adora:
Mira come negli ozj ei mostra ancora
Le magnanime idee della gran mente.
Già, superbo Cesano, io ti discerno,
Opra immortal di mille fabbri industri,
A par del nome suo viver eterno.
E non sapranno i più rimoti lustri,
Se dell'Arese Eroe, del tempo a scherno,
Fur più grandi le cure, o gli ozj illustri.

II.

QUanto perfetta fia l'eterna Cura,
Che l'eſſer sì perfetto altrui comparte,
Che di nulla fe' tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi, e la natura;
Da i chiari effetti alla cagione oſcura
Ben può debile ingegno alzarſi in parte;
Ma ſon tante bellezze attorno ſparte,
Ombra di quella luce, e non figura.
Che ſe tant'alto Angelico intelletto
Per ſe ſteſſo non poggia, indarno io penſo
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.
Pure io ſo, che sì bello è il bello immenſo,
Che ſe mai foſſe in Lui, fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il ſenſo.

III.

E Sotto il freddo, e ſotto il clima ardente,
Oltre all'ultima Tule, e l'Oceano,
E dovunque ſia luogo, ivi ſi ſente
La gran poſſa, Signor, della tua mano.
Per fuggirti Davitte il Re dolente
Or l'Inferno, ora il Ciel ricerca invano:
Al tuo ſguardo divin tutto è preſente,
Dal tuo braccio divin nulla è lontano.
La materia e la forma inſieme allacci:
Ma ſempre il fral compoſto, alfin ridutto,
Se l'abbandoni Tu, ſcioglie quei lacci.
Il tutto ſenza Te fora diſtrutto:
Di Te riempi il tutto, il tutto abbracci,
Il tutto in Te ſi trova, e Tu nel tutto.

Nel Venerdì Santo.

IV.

ETerno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco all' intelletto mio,
Dì, come sei di Te medesmo pago,
E tre persone una gran mente unìo?
In Te specchi Te stesso, e d'arder vago
Dell'immago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di Te stesso è Dio l'immago,
Nè men l'ardore, onde Tu l'ami, e Dio.
Così Tu fatto Trino egual Ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il Tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un'Iri,
E se' Tu solo Amante, Amato, Amore.

V.

E'già Madre Maria, nè prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo vergineo sen, gigli immortali.
Passan del Sol per vetro i rai vitali,
E pur intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia della Madre intero il chiostro
Quel, ch'essendo un sol Figlio, ha due natali.
Si veste il sommo Dio di mortal gonna.
E già nato Signor servo rinasce,
E l'umil Madre sua dei Ciel fa donna.
Ecco un'Uomo, ecco un Dio ristretto in fasce,
Perchè tu 'l creda, un Dio nasce di Donna.
Perchè tu 'l creda, un Uom di Vergin nasce;

VI.

Non ſcenda nò dal ſempiterno regno
  Per vendicar Gesù, fulmine, e tuono,
  Nè 'l Guerrier, che domò l'altero ingegno,
  Ch' erger volea ſull' Aquilone il trono.
Se porge il Dio tradito a laccio indegno
  La ſacra man, che d'ogni ben fa dono,
  Vuole inulto ſoffrir barbaro ſdegno,
  Già Dio delle vendette, or del perdono.
Ma tu di lui ſeguace, o Coro eletto,
  Perchè non rechi aita al tuo Signore
  In duri nodi incatenato, e ſtretto?
Mira ignobil perfidia, e vil timore!
  Altri ſen fugge, e ſenza core ha il petto,
  Altri lo ſegue, e ſenza fede ha il core.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.

Mandandogli una forma di Caſcio, che con grande iſtanza gliel' avea domandato.

Per non eſſer da voi infaſtidito
  Col chiedermi del *Caſcio*, o Signor Maggio,
  Ecco una *Forma* intera di *Formaggio*,
  Che quando fo il ſervizio il fo compito.
Vengono ancor quattro verſetti, e ſolo
  Che da voi letti foſſero io vorrei:
  Stan pur ben col *Formaggio* i verſi miei
  Che ſono verſi da Pizzicajuolo.
Non vorrei, che gli andaſte altrui moſtrando,
  E ſe il buon, mi direte, è difuſivo,
  Senza partecipar quel che vi ſcrivo,

Par-

Partecipate altrui quel, che vi mando.
Se i venerandi miei Padri Conscritti
Sapesser, che ho fatt'io questi quartetti,
Quasi fossero illeciti diletti,
Me'l metterian nel numer de'delitti.
Quindi per castigarmi del peccato,
Certo mi priverian dell'Assemblea
Di questa onoratissima Galea,
Ed io m'appiccherei per disperato.
Ma tornando a proposito del *Cascio*,
Che allora è caro più, quando men costa,
Senza serbar per me pure una crosta,
Se fosse ancora più, tutto ve'l lascio.
Non so già qual caligine Cimmeria
Faccia, ch'io non comprendo la ragione,
Che rimanendo a me la privazione,
Il dare a voi la *Forma* è una *Materia*.
Pur di far tal *Materia* io mi contento
Per mostrarvi così quanto v'amo io,
Non potete già dir dell'Amor mio
Di non aver'in Forma un Argomento.
Riflettendo alla sferica figura
Direte che il mio *Cascio* ha del Celeste.
E' ver; ma fora meglio se diceste
Esser del Ciel per esser cosa pura.
Voi del Tosco parlar date la norma,
Voi siete del Senato Segretario,
Ma volgendo il Boccaccio, e'l Formolario
Non troverete una sì bella Forma.
Di latte, e di Zafran tai Forme fatte
Pon ricordare a voi co'pregi loro,
E col color la bell'età dell'oro,
E col sapor, quand'era cibo il latte.
O che somigli a me meglio dir posso,
Se non voglio dal ver torcere il passo:

So-

Somiglia al corpo mio per esser grasso,
Ed all'ingegno mio per esser grosso.
Ma qual si sia delle persone nostre
A suo piacer questo ritratto esprima:
Per metterlo in un luogo di gran stima,
Mettetel pur nelle buseche vostre.
V'aguzzerà di morder i talenti,
Che di far tal'effetto ha gran potere,
Se nel morder l'altrui brusche maniere
Aveste a caso istupiditi i denti.
Per non far, che un amico abbia a dolersi,
So che le cose mie non morderete,
Pur se volete morderle, mordete,
Ma mordete il *Formaggio*, e non i versi.
Mordetel pur, trinciatelo in più modi,
Tutto a vostro piacer lo lacerate;
Fate quel che vi par. Ma nol biasmate,
Ch'è *Formaggio* dignissimo di *Lodi*.

DI ANTONIO MARIA SALVINI.

I.

PEr lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perchè la sbigottita anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel bel ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiare Iddio,
Bellezza, fida mia compagna, e duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio:
Bello sopra ogni bello a me riluce:
Più non cerco altro appoggio, e non desio,
E cieca m'abbandono a tanta luce.

II.

II.

Siede entro vaga Illuftre augufta Regia,
Che a ritrarre non vale umano ftile;
Vergin, che di beltà tutta fi fregia,
D'alto fpirito adorna, e fignorile.
Brami faper qual la Donzella egregia
Sia, ch'alla bella fua magion fimile
Non folo, ma miglior effer fi pregia:
Quefta è l'Anima tua, Donna gentile.
Ella d'un atto rifpettofo, e grato
Riveftita s'affaccia a gli occhi fuoi,
Quafi a balcon d'alto palagio ornato.
Or fe allor refta prefo, e innamorato
Più d'un core gentil, che faria poi,
Se vedeffe il fuo bel tutto fvelato?

III.

DI frefca gioventù luce vermiglia,
La vaga aria del volto, e l'alma, e lieta
Leggiadria maeftofa, e la fegreta
Forza delle ftellanti altere ciglia;
Così al tenero mio petto s'appiglia,
Che l'alma altrove in nulla parte ho queta:
Ma qui, Donna gentil, non è la meta
Dell'Amor mio, e della meraviglia.
Veloce il mio penfier trapaffa al core,
E nell'anima tua vola, e s'interna;
E vi ravvifa una beltà maggiore.
Specchio è il corpo dell'alma, onde fi fcerna
Quanto la bella ha fopra lui d'onore;
Poichè quello è caduco, e quefta è eterna.

DI PIETRO PAOLO CARRARA.

I.

FRema pur di fortuna il mare irato
Contra il naviglio dell' afflitto core,
E muova a danni suoi pien di rigore
Con orride tempeste avverso fato;
Ch' io di coraggio, e sofferenza armato
N' andrò bersagliō del crudel furore,
E piegandomi umil nel gran terrore
Farò core al mio cor se sia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle
E' un estremo periglio, ma si faccia
L' alto voler di chi creò le stelle.
Un' Alma è grande, se allorchè minaccia
Irato il Ciel sorti crudeli, e felle,
Lor mostra lieta invariabil faccia.

II.

QUel, che vedi colà languido Rio
Volgersi intorno alla gran ripa, oscuro
E denso quasi stagno, egli è l' impuro
Lete, che dalla Valle inferna uscìo.
Tuffansi l' alme pria nel flutto rio,
Quando s' appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro,
Ogni passato lor posto in obblio.
Nasce quell' onda in seno a Dite immondo,
E tal ria porta qualità dal fonte,
Che del passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo ancor del Mondo
Un rivo di tal acqua il corso scioglie,
E a ber ne son l' ingrate anime pronte.

III.

III.

O Tu, che del mio Ben l'alto sembiante
Con vivaci color esprimer dei,
Dimmi, perchè sì tardo, e lento sei,
E par stringi il pennel con man tremante?
Forse l'arte non ha luce bastante,
O pur non reggi a mirar fisso in lei?
Simil sorte provar gli sguardi miei,
E sallo Amor, che ancor mi ride avante.
Ma se del mio bel Sol ritrar non puoi
L'esterna spoglia, cui forza è che adore,
Come quell'alma pingeresti a noi?
Pigro Pittor, già ti prevenne amore:
Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella immago entro il mio core.

IV.

FOrte pensier ne' miei desiri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d'Amore,
E giunto all'inuman fiero Signore,
Ch'era sul tron cinto di fiamme assiso;
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto, e di dolore,
Mentre d'intorno un indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d'Amanti aflitte, e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la Spene
Io vidi mesta, e in volto umil la Sorte.
E il crudel, che d'ognuno udia le pene,
Sai mio Cor, che facea? dannava a morte
Chi soffrir non volea le sue catene.

CANZONETTA.

Mentre penso all'ampio ardore,
Che nel core
Ognor cresce col mio male,
E se vero, o pur se vano
Sia l'insano
Di Cupido acerbo strale.
E se quel, che in me pur sento
Or tormento,
Or difetto, or gielo, or foco,
Del mio core sia difetto,
Od effetto
Sia d'Amor, che non fa giuoco.
D'improvviso il faretrato
Nume alato
Si presenta a me davante;
Tutto ignudo, ma severo,
Ed altero,
Benchè in tenero sembiante.
Poichè accolto nel suo viso,
Non già riso,
Ma rio sdegno si scorgea,
Sdegno acerbo sì crudele,
Ch'aspro fiele
Dal suo labbro uscir parea.
Di spietati acuti strali,
E fatali
Era il manco omero parco,
E un di quelli l'ampia destra
Gran maestra
Nel ferir ponea sull'arco.
Quindi irato a me rivolto,

Con

Con un volto,
Ch'ogni grazia nascondea,
Aprì il varco in questi accenti
A'lamenti
Che gran tempo in sen chiudea:
Se talun ribelle, e ingrato
Ha negato,
Il mio nome, il mio potere
E derisa quella face,
Che vivace
Rende il Mondo, e l'alte sfere:
Se detto ha che un vano affanno
Un inganno,
E'il mio ardor così benigno,
Che cangiar con forme nuove
Il gran Giove
Suole in Nembo, in Toro, o in Cigno;
Ancor tu forse vorrai
I bei rai
Oscurar delle mie glorie,
E con folle, menzognero
Rio pensiero
Atterrar le mie vittorie.
Del mio foco ogni favilla
Sol d'Eurilla
Ha il natal ne'lumi ardenti;
Figlio io son di sua bellezza,
Di dolcezza
Ella asperge i miei tormenti.
Con qual dunque empio consiglio
Niega il Figlio
Un, che umil la madre adora?
Se negar vorrai Cupido,
Devi infido
Rinnegare Eurilla ancora.

Allor volto al Dio di Gnido:
O Cupido,
Esclamai, son tuo fedele:
Sempre il tuo Nume adorai,
Nè a te mai
Sarò ingrato ed infedele:
Fra se rise il cieco Dio,
E il natìo
Richiamò vago sereno,
E soggiunse: Alla tua fede,
La mercede
Io darò pur'anche appieno.
Disse, e tosto un fiero strale,
E mortale
Ver me vibra con furore,
E sì forte egli m'impiaga,
Che una piaga
Diventò tutto il mio cuore.
Volto allora in lui lo sguardo,
Nuovo dardo,
Perchè, dissi, in me tu stendi?
Già la fede io ti giurai,
E serbai:
Or, crudel, che più pretendi?
Egli a me pur sorridendo:
Io ti rendo,
Replicò, premio, e ristoro.
Poichè a questa tua ferita
Darà aita
Ben'Eurilla, e al tuo martoro.
Indi ratto via disparve
Con sue larve,
E celossi al guardo mio,
Io ad Eurilla avido il passo
Volsi, ahi lasso!

A nar-

A narrarle il caso rio.
A' miei detti Eurilla rise,
E derise
Il mio duolo, i miei lamenti,
E giurò, che non sapea,
Nè vedea
Le mie piaghe, i miei tormenti.
Ond' io mesto, dissi meco,
Che quel cieco
Dio, cagion del mio gran danno,
E' un fantasma ingannatore,
Non è Amore,
Anzi egli è lo stesso Inganno.

DI BARTOLOMEO CEVA.

I.

SE fui, sono, e sarò sempre costante
In adorar colei ch'ho dentro il core,
Perchè contro di me tiranno Amore
Scoccando vai tante saette, e tante?
Io già son tuo; e già l'anima errante
Il tributo non nega al suo Signore:
Oh Dio! lasciala in pace, e 'l tuo valore
Mostra con chi ricusa essere amante.
V'è dal tuo laccio ancor chi sciolse il piede;
Con questo aver tu dei doppia tenzone,
Col mio core aver dei doppia pietade;
Che siccome è virtù con chi s'oppone
Far pompa del valor, così è viltade
L'animo incrudelir con quel che cede.

II.

QUante fiate mi diceſti; Amore,
Servi, che del ſervir n'avrai mercede!
Laſſo, ma da che entrò lo ſtrale al core.
Le promeſſe d'Amore il cor non vede.
Io ſeguo intanto a vivere al dolore,
Ingrato guiderdone alla mia fede,
E ben mi accorgo del mio primo errore;
Che ingannato riman chi troppo crede.
E quel, ch'è peggio, ritornar vorrei
A vivere a me ſteſſo; ma non puote
Sciorſi dal forte nodo il cor, ch'è frale.
Per veder alla fin ſe Amor ſi ſcuote
Cerco moſtrare in carte i torti miei,
Ma contra forza la ragion non vale.

III.

STancato già di più vedermi intorno
Gente, c'ha mele in bocca, aſſenzio in core,
A voi, ſelve romite, amico orrore,
Stanza de' Semidei faccio ritorno.
Col ſoffrire, e tacer ſperava un giorno
Vedere al genio mio ſorte migliore:
Ma ingannato alla fin dal dolce errore,
Prendo me ſteſſo, e la mia vita a ſcorno:
Più non fia, che l'invidia in torvo ſguardo
Contra rozza capanna il dente arrote,
Nè che più mi luſinghi un finto amico.
Tardi m'avveggio dell'error, ma tardo
Non fu già pentimento, allor che puote
Virtù nuova ſgridare il fallo antico.

IV.

IV.

CHe ſperaſti di fare, o ingiuſta Morte,
In togliermi colei, ch' io chiamo invano;
Forſe moſtrar, che 'l tuo valore inſano
A i Numi ſteſſi fa l' ore più corte?
T' inganni; ella contenta di ſua ſorte
Più che mai vive al piè del ſuo Sovrano.
Rimango io sì, come da lei lontano,
Non morto ancora, ma condotto a morte.
Anzi ſplender tu fai tanto più bello
Quello ſpirto gentile, al quale il velo
Di cieca umanità molto togliea.
Ricco di nuova ſtella io veggio il Cielo:
Privo di Lilla il Mondo; e non potea
Più perder queſto, nè acquiſtar più quello.

DI BERNARDO SPADA.

I.

E Osò Morte cotanto? ah del ſuo ſtolto
Ardir le increſca, e il gran Franceſco eſtinto
Veda gir più faſtoſo, or ch' è diſciolto
Da quel vil laccio, che il teneva avvinto.
Veda l' Illuſtre Eroe tra vario, e ſolto
Stuol di virtudi d' alta luce cinto
Moſtrar nel Tempio della gloria il volto
Di vincitore in atto, e non di vinto:
Veda al piede di lui mordere il ſuolo
L' empietà fra ritorte, e con eguale
Nodo la ſorte rea ſtretta in catena.
E ſe morte nol mira, è, perchè al ſolo,
Al ſol nome di lui reſo immortale,
Soffre del fallo ſuo tutta la pena.

II.

II.

ECco l' inclito Giulio: in questa riva
Evvi chi col pensier sì alto ascenda,
Che sua eccelsa virtude appien comprenda,
E questa a parte a parte a noi descriva?
Evvi chi in tela effigiata, e viva
Dell' opre sue l' immago innalzi, e stenda;
O in bronzo il Nome imprima, onde risplenda
Augusto, e qual conviensi eterno viva?
Ah, che alcun non appare, e si discopre
Vile l'arte, e'l saper, ma chi tal vanto
Avrà, chi tale onor? Venga la Gloria.
Venga ella tosto, e quanto può s'adopre;
Che di lodar l'Eroe se giunge a tanto,
Avremo alta di lui degna memoria.

PER SAN GIUSEPPE.

III.

AHi, che pur mi conviene: al sen stringea
Non mai sazio la man del caro Figlio,
Rammentando fra se qual' ei dovea
Soffrir lungi da lui penoso esiglio.
Ahi, che pur mi conviene: e rivolgea
Verso la Sposa doloroso il ciglio,
Pallido sì, che rassembrar potea
Steso languente al suol candido giglio.
Ahi, che pur mi convien da voi diviso
Partire, ed oh di voi meco venisse
Un guardo solo, una parola, un riso!
Così Giuseppe lagrimando disse:
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiso
In braccio del piacer morìo, qual visse.

Sopra il medeſimo ſoggetto.

IV.

NUlla peſami il fral terreno manto
Laſciar, che ſpoglia è vil del ſuolo: il core
Il cor mi fa contraſto, ei col dolore
Di dovervi laſciar mi sforza al pianto:
Sovviemmi (ah rimembranza!) il voſtro amore,
Che m'empie di dolcezza, e gaudio tanto;
Sovviemi Amor, che nel mio petto, oh quanto
Per voi divampa in puro, eterno ardore!
Ma vengo meno, e già s' oſcura il ciglio;
Deh, pria che Morte il fatal dardo ſcocchi,
Soccorretemi voi nel gran periglio.
Così dicea Giuſeppe: ed allor tocchi
Di tenera pietà la Spoſa, e il Figlio
Soavemente a lui chiuſero gli occhi.

DI ANDREA MAIDALCHINI.

I.

QUand'io credea, che in me gli ardori inten ſi
Foſſero eſtinti, e ne gioiva il core,
Venne furtivo il pargoletto Amore,
E raccese nel ſeno incendj immenſi.
E acciò ſaggia ragion mai più non penſi
Ad ammorzare il ravvivato ardore,
L'empio in guardia vi poſe il ſuo furore
In compagnia de' contumaci ſenſi.
E ſe morte talor vuol darmi aita,
Toſto porge il crudel breve riſtoro,
Che dà vigore all'alma egra, e ſmarrita.
Così ſcherza il fanciul col mio martoro,
Che ſol per ſuo piacer mi ſerba in vita,
Sicch'io vivo morendo, e pur non moro.

II.

LEvami in alto un mio pensier veloce
L'origine a cercar del mio dolore,
E veder parmi il faretrato Amore
Sovra carro di foco andar feroce;
E dietro lui seguir con volto atroce
Spavento, gelosia, odio, e furore,
E tra lor veggio me, che pien d'orrore
Spargo vane querele, inutil voce.
E scorgo al fin, che di mie tante pene
Cagione è solo il dolce ardor, ch'elice
Dagli occhi suoi la mia tiranna Irene.
Indi fiero destino odo, che dice:
Soffri misero pur le tue catene;
Che sperar libertade a te non lice.

In morte del Maggior Riviera, morto in fatto d'Armi.

III.

FOrte campion, ch'in sul bel fior degli anni
De i due cammini al destro il piè volgeste,
E tai sproni di gloria al fianco aveste,
Che sprezzaste di morte acerba i danni:
Voi ne giste a gioire, e noi d'affanni
Colmi lasciaste in cure aspre, e moleste;
Pianse Roma il suo fato, e in tante feste
Con vostre Opre stancar di Fama i vanni.
Superbo è il Pò del vostro sangue tinto,
Che per voi la sua reggia aver non mira
Da germanico ferro il piede avvinto.
E in voi confusa Italia tutta ammira
Di sue speranze il più bel fiore estinto,
E sulla vostra Tomba egra sospira.

IV.

IV.

ERano i miei penſier rivolti altrove,
Allor, che Dio vibrò di grazia un raggio,
Che chiamolli, e guſtar ſe loro un ſaggio
Dell'alto immenſo ben, ch'egli a noi piove.
E qual'Ape, ſe in Ibia avvien che trove
Più dolce umor, s'arreſta in ſuo viaggio.
Tal l'intelletto mio reſo più ſaggio
Tutto s'immerſe in le delizie nove.
Finch'ei per lor dal baſſo fango tolto
Se vide in Cielo appo il divino Amore,
Ed io me tutto entro ſue fiamme involto:
Sicch'or grido, Signore, o addoppia il core;
O a te mi chiama dal mio fral diſciolto,
O tempra in parte il tuo celeſte ardore.

V.

UN giorno all'ombra di due querce annoſe
Quel Dio, ch'in Gnido ſua gran reggia tie-
Dormia diſteſo in ſulle moli arene, (ne,
E fier deſtino al guardo mio l'eſpoſe;
Che nel volto di lui fra gigli, e roſe
Comparve agli occhi miei l'ingrata Irene;
Ed il mio cuor delle ſofferte pene
Memore ancor a ſoſpirar ſi poſe.
Tanto baſtò per iſvegliar l'Arciero,
Che lieve ha ſonno, e tutto ſdegno il core:
D'un ſtral mi punſe, e poi volando il fiero
Diſſe a me volto: Or nel tuo primo ardore
Torna a penar, ch'io vo' che al Mondo intero
Servi d'eſempio a non deſtare Amore.

Invito alla Signora Faustina Maratti a cantar le lodi dell' estinto Genitore.

IV.

CArlo morio, e alla sua Tomba intorno
Roma, Italia dolente, il Mondo tutto
Piange; la Gloria sol con ciglio asciutto
Lo mira, e segna tra suoi fasti il giorno.
Or Donna, tu, se di tai pregi adorno
Lo scorgi, il ciglio asciuga; accheta il lutto;
E sia dell'amor tuo sol degno frutto
Dargli vita miglior del tempo a scorno.
Canta di lui: fin dove il sol risplende
Andrà sua fama da tua lira espressa,
Senza, che tema più morte, o vicende.
Così a lui fia vita immortal concessa
Ne' carmi tuoi; Tu delle sue stupende
Opre in cantare eternerai te stessa.

DI CARLO IRENEO BRASAVOLI.

I.

NON la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli squarcia il petto,
Non le percosse, e non l'afflitto aspetto
Della sparuta sanguinosa faccia,
Io guardo sol: guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n'ho gioja, e diletto:
Tal scuopre il Padre l'amoroso affetto,
Quando il Figlio a lui torna, e il Figlio abbraccia.
Io così, che finor da lui fuggendo
Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
Alle sue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
Perchè all'antiche nuove colpe unendo,
A i primi chiodi nuovi chiodi aggiungo.

II.

II.

S'Egli è mai ver, che per vie cupe, e ascose
Passando al mar s'incontrin l'acque, e i fiumi,
E le sembianze vestano, e i costumi
Di tante oblique lor vene arenose;
Oh come il Tebro io veggio le spumose
Linfe, e con seco mille algosi Numi
Spinger per valli, e monti, e sassi, e dumi
Del Pò a cercar le altere onde orgogliose!
E giunto ove'l gran Re superbo siede
Presso sue torri, e presso i lidi suoi
Apre alla bella copia albergo, e sede;
Rendi, gridar, rendi gl'illustri Eroi:
Questi d'Amor bei nodi, e questa fede
Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

III.

ISola bella, del valor più vero
Sede, e fonte d'invitti illustri Eroi,
Dove Europa ripone i Figli suoi,
E lor v'apre d'onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin nero
Contra di te dagli empj lidi Eoi:
Ecco s'accosta, e già minaccia i tuoi
Mari, e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t'assicuri, e le sì forti
Braccia, ch'ai fuora, a te ritiri, e stai
Meditando ruine, e stragi, e morti?
Deh se vuoi vinto il fiero nembo, omai
Alza sol sulle mura, alza su i porti
La tua candida Croce; e vinto avrai.

IV.

IO ben l'udia, ma non credea poi tanto
Del bel Garzon, della gentil Donzella;
Ch'ei così vago, ed ella così bella
Foſſer, come correa d'intorno il vanto.
Or ch'io li veggio colle grazie accanto,
E con gli amori, e ſento la favella,
Benedico quel dì, che quello, e quella
Strinſero il nodo prezioſo, e ſanto:
E chiamo quei, che dopo noi verranno,
Che guardin fiſſo i due vaghi ſembianti,
Se di fiamma ſublime arder vorranno;
E noſcan poi, ſempre tenendo innanti
Nelle due vaghe idee, che in lor vedranno,
Lo ſpecchio degli Amori, e degli Amanti.

DI FRANCESCO BRUNAMONTI.

I.

FErmare a i fiumi il corſo, a i venti il moto,
Trar gli alti monti, e l'alte ſelve ſeco,
Far, che Tigri, e Cignai non guardin bieco,
E ch'ogni ſerpe di venen ſia voto:
Fin là ve l'uman ſtame atroce Cloto,
Gir, e far guerra, o Re Stige, teco,
E trar mill'alme dal tuo bujo ſpeco
Fin ſul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar laſſuſo a quelle eterne menti
Con prodigj non mai viſti finora
Nuovi di meraviglia ampj argomenti;
Opre ſon di colui, che quì s'adora,
Il ſa l'Egitto, il ſan tutte le genti
Nate, e'l ſapranno le non nate ancora.

II.

II.

ASTrea, dice talun, ſtava fra nui
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boſchi in pace ſi vivea,
Senza dir: queſto è mio, quello è d'altrui:
Ma poi, ch'il vizio uſcì dagli antri ſui,
E quella buona gente ſi fe rea,
Partiſſi, e nel partir pur ſi volgea
Dicendo; non vo più tornar fra vui.
Io no 'l dico però, che già la veggio
Più, che mai lieta circondar d'alloro
Due belle fronti al piccol Reno in riva;
E fra poco vedrò ſul primier ſeggio
Lei coll'altre compagne, e affatto viva
La rimembranza dell'età dell'oro.

DI CARLO SEVEROLI.

I.

LAſſo! già in me di quell'età primiera
Manca il freſco vigore a poco a poco;
Nè in me s'eſtingue ancor l'antico loco,
Nè ſon in parte altr'Uom da quel, ch'io m'era;
Che vil turba d'affetti ardita, e fiera
M'aſſal più forte, e 'l più ſublime loco
Si tien di me, che inerme, o nulla o poco
Reſiſter vaglio all'orgoglioſa ſchiera.
Ben l'antica virtù raccolgo al core:
Ma queſta dal mal'uſo a forza ſpinta
Creſce a chi non dovria vieppiù valore.
Chiamo alfin la ragion, ma quaſi eſtinta
Ancor lei truovo: s'ha qualche vigore,
L'ha per ſeguirli incatenata, e vinta.

II.

IL Pellegrin, cui folta notte oscura
Tra via sorprenda, volge incerto i passi
Lento lento, e cogli occhi attenti, e bassi
Va ricercando ov'è la via sicura:
Ed allor poi, che fatta è chiara, e pura
L'aria, e se trova in mezzo a rupi, e sassi,
Nel mirar quai passò perigli, stassi
Col cuor colmo d'orrore, e di paura:
Tal dubbia strada un tempo, e d'orror piena
Malaccorto ancor'io premendo gìa
In cui nulla splendea luce serena:
E tu sacro Orator, sì alpestre, e ria
L'additi a me, che aver battuto appena
Creder poss'io sì perigliosa via.

III.

SUperbetta Pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata, e fella
Del mio duolo aspro cotanto;
A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto;
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più 'l vanto.
Ed io allor, che avrò dal core
Di già tratta la saetta
Riderò del tuo dolore;
E così farò vendetta
Col rigor del tuo rigore,
Pastorella superbetta.

DI

DI DONATO ANTONIO LEONARDI.

I.

ALma, che sei nella prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
Alla tua libertà misera, e stolta;
Mira il Ciel, come è bello, e negl' immensi
Giri dell'alte sfere agile, sciolta
Spiega i desiri di bel foco accensi,
E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non hai per lassù desio, nè piume.
Ah! pria, che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirsi, allorch' è tardo.

II.

QUal Pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul meriggio a riposar si pose,
E sull'erbe adagiando il debil fianco
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante, e bianco
Che avean l'ombre il color tolto alle cose.
Tal'io del Mondo nella via fallace,
All'ombra mi posai d'un viso adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace.
Or, che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggio spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a me d' intorno.

III.

S'Io mi fermo a pensare in che fu spesa
L'età mia più fiorita, e più ridente,
L'Alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si sente;
Che contro il fier nemico a far difesa
Troppo son le mie voglie e fredde, e lente:
E gli affetti tra lor stanno in contesa,
Nè son l'antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar qual fu la traccia
De' miei pensieri in giovenil desio,
Lasso! di non peccar par che mi spiaccia.
Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,
Che lo fugo, e lo bramo; e fa ch' io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

CANZONETTA.

COllinetta aprica, e bella,
Chi t'appella
Valle oscura, oh quanto egli erra!
Che di te più vezzosetta
Collinetta
Non s'alzò giammai da terra.
L'alba appena esce dall'onde,
Che diffonde
Sovra te l'argentee brine;
E col pianto dell'Aurora
Ben allora
Tu t' imperli il verde crine.
Quando il Sol, che l'ombre aggiorna,
Poi ritorna
A portar la luce a noi,

Ha

Ha piacer che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi ſuoi.
Tu ſei tutta colorita,
E veſtita
D'un color bianco, e vermiglio:
Fanno a gara ſul tuo viſo
Tutto riſo
A fiorir la roſa, e 'l giglio.
Ogni auretta adulatrice
Paſſa, e dice:
Quì ſi ride, e quì ſi gode:
Ogni augel tra le ſue foglie
Sol diſcioglie
La ſua lingua a darti lode.
Ma di frutti oh come pieno
Porti il ſeno!
Di quei frutti, onde il cor bei!
Di quel nettare ſoave
Tu ſei grave,
Che non cede al voſtro, o Dei.
Ma qual turbine s'aggira,
Che ſi mira,
Collinetta, a te d'intorno;
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia 'l giorno?
Ecco, oimè, che in un momento,
Oimè ſento
Scender giù grandine acerba,
Contra te ſcarica il Cielo
Crudo gelo,
Collinetta alta, e ſuperba.
Ecco, oimè, tutte sfrondate,
Lacerate,

Le tue viti io miro al ſuolo:
Le tue foglie arſe, diſtrutte
Miro tutte,
Miro, e n'ho tormento, e duolo.
Ora quel che già ti fea,
Come Dea,
Sovra l'altre ergere il ſoglio,
Dove andò, ſe in un baleno
Il tuo ſeno
S'è cangiato in nudo ſcoglio?
Senz'onor di vaghi fiori,
Senza odori,
La tua fronte al Cielo or s'alza,
Non ſei più Collina ombroſa
Sì faſtoſa,
Ma deſerta orrida balza.
Ma non ſon sì ſtolto, e cieco,
Ch'oggi teco
Di parlare abbia deſio:
Sordo Colle ed inſenſato,
Il tuo fato
Già non muove il dolor mio.
Sol perchè tu ſei l'immago
Di quel vago
Volto reo de'miei martiri;
A sfogar l'ardore immenſo
Mentre io penſo,
Par che teco io quì deliri.
Ma ſe tu non ſei capace
Di dar pace
Alla doglia mia ſevera,
Odi, o tu, che tanto fuoco
Prendi a giuoco,
Odi, e laſcia d'eſſer fiera.

Non fuggire, o Clori ſtolta,
Ferma, e aſcolta,
Ferma, e poi da te mi ſciolgo:
Tutto quel che in queſti accenti
Or tu ſenti,
Non è favola del volgo.
Quel crin d'oro, che tra l'onde
Delle bionde
Chiome dà naufragio ai cori,
Quel vezzoſo, e caro labbro
Di cinabbro
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Raſſomiglia
Bella roſa in ſu lo ſtelo;
Quelle mani, che ſon fatte
Di quel latte,
Che ſmaltò la via del Cielo.
Quelle sì vedranſi, e quelle
Chiome belle,
E le guancie delicate,
E il vezzoſo, e caro labbro
Di cinabbro
Calpeſtar da fredda etate.
Allor'io quell'occhio nero,
Già sì fiero,
Mirerò ſenza periglio;
Che l'età, perchè non ſcocchi
Stral dagli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viſo allor pietoſo,
Lagrimoſo,
Non avrà da me mercede;
E in mirarti, oh qual diletto
Avrà il petto,

Tut-

Tutta in lagrime al mio piede.
Dal tuo pallido ſembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già ſprezzaſti tanto
Col tuo pianto
Chiamerai; ma ſempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà ſcherno degli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, ma ſenza affanni.

DI TIBERIO CARAFA

I.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d'Italia fiumi altri minori,
Queſti tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forſe al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di ſangue, e di ſudori
Sparſo d'oſſa inſepolte, e d'atri orrori
Ti rendon d'aſpro Marte i fieri orgogli.
Così rieda la pace alle tue ſponde,
Ove le ſacre Ninfe ſpaventate
Più non oſano alzar le trecce bionde.
I miei caldi ſoſpir, deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde,
Dimmi; vedrò mai più le luci amate?

II.

II.

O De' fuggiti dolci miei contenti,
A cui tristo il pensier fa ognor ritorno,
O del soave altero lume adorno
Avanzi amari, empie reliquie ardenti.
Voi, larve, voi de' miei piacer già spenti
Ombre, e del ben che mi fea chiaro il giorno,
Or di flagelli armate, entro, e d'intorno
Siete ministre, oimè! de' miei tormenti.
Lasso, che son, che fui! dal terzo Cielo
Fra le grazie, e diletti e i dolci amori,
Come nel foco alfin caddi, e nel gielo!
Dell'Inferno d'Amore i cupi orrori
Han di Stige il rigor; ma (quel, che anelo)
Non han di Lete i disperati umori.

III.

FIlli, ti sacrai l'alma, e non fu mai
Di quel, che a te mi strinse, Amor più bello,
Ma nè pur del tuo core un più rubello
Sotto più belle forme unqua mirai.
Che mentre per fallaci infidi rai
Mi traluceа sì vago, io corsi a quello.
Ma come a chiaro specchio incauto Augello
Trafitto in aria al bel lume restai.
E caddi semivivo, e prigioniero
Mi ritenesti in gabbia d'oro, e invano
Salute, e libertade indi più spero.
Pur non me'n dolsi; ma ben fu inumano
Strazio, quando il mio cibo lusinghiero
Porger'io vidi altrui dalla tua mano.

DI LEONILDO MARIA SPADA

I.

O Bianca amorosetta Tortorella,
Che spargi intorno un dolce amabil pianto,
Perochè non risponde al mesto canto
La cara tua fida compagna, e bella;
Io pur lasso mi dolgo, e piango quella
Che lieto il viver mio facea col tanto
Suo gentil volto, or che con empio vanto
Morte la tolse, ahi morte iniqua, e fella!
Ma tu pur fine al tuo doler porrai,
Che pietosa vedrai riedere un giorno
Quella che tanto invan chiamando or vai.
A me per volger d'ore, ah, che ritorno
Non farà il ben perduto, onde i miei lai
Udransi eterni risonar d'intorno.

II.

Vago Armelin, che di tua bianca spoglia
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il candor, che ti fa adorno,
Che temi ogni aura il macchj, ogni ombra il (toglia;
Ah qual folle desio, qual strana voglia
Ti trae fuor dell'usato a i rai del giorno?
Non sai, che far quì dee tosto ritorno
Clori, dolce cagion d'ogni mia doglia?
Fuggi, deh fuggi; che se resti alquanto,
Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
Come candida il cor, candida il manto.
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì aborri; e intanto
Misero! d'onta, e di dolor morrai.

DI

DI CORNELIO BENTIVOGLIO.

I.

Contrario affetto il cor m'assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m'affrena,
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch'ora m'avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena:
Mi dimostra il timor di qual catena
La Tiranna dell'alme ogni alma cinge.
Corre il desio dove l'invita un ceno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E' nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch'io son qual destrier, cui prema il dorso
Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co'sproni lo sospinge al corso.

II.

Donde il nuovo colore, e i nuovi canti
Dell'erbe molli, e de'lascivi augelli,
E'l gajo mormorar de'bei ruscelli,
Che parean mesti, e taciturni avanti?
Donde il lieto belar dell'Agne erranti,
E'l saltellar de'capri allegri, e snelli?
Perchè i più crudi, ed ad amor rubelli
Pastor fra noi oggi son fatti amanti?
Donde il dolce spirar della fresc'ora,
Ch'oltre l'usato gli animi ricrea,
E di rose novelle il suolo infiora?
Perchè il mio cor, che vive in doglia rea,
D'insolito piacere or si ristora;
Donde tanti stupor? Tornò Nicea.

III.

III.

POichè di nuove forme il cuor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea,
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E salendo per l'orme degli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

IV.

TRa i lascivi piacer dell'empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo,
Ed ei, ch'in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or torpe in sen d'una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che 'l serba a maggior opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che collo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, che omai non lenta
Dell'amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov'io mi specchio, e il cor l'orrido aspetto
Del suo passato amor fugge, e paventa.

DI GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

I.

POichè la mia spietata aspra sventura
Vuol che ognor dal mio ben lontano viva,
Amor della mia vita acerba, e dura
Col dolce rimembrar lo stato avviva.
Farmi presente ad or ad or procura
Quella, di cui convien, che spesso io scriva;
Sicchè vicina già la raffigura
Il senso stesso nell'imagin viva.
Se volgo al Ciel lo sguardo, e miro fiso
Cinto di pura luce il Sol, tal sei
Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso;
Se veggio un fior, parmi veder colei,
Se parto in mar, nel mare io la ravviso;
Onde lei trovo in tutto, e tutto in lei.

Alla Concezion della B. V.

L'Immensa luce, onde veggiam Natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
Ombra, o nebbia talor l'ingombra, e oscura.
Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur'una
Macchia non guasta un sol' istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l'immagin divina in noi disfece
Tu nol saria, Tu che avvivarla or dei.
E il suo gran fallo oltraggio a Te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei;
Madre insieme, e nemica esser non lece.

III.

III.

SE mai non fu largo perdon contefo
A cor piangente umil, mira, Signore,
Quefto, che fcoffo di fue colpe il pefo,
Sen vola alfin full'ali a te d'Amore.
Non perchè te d'alta vendetta accefo
Ei vegga, i fuoi delitti ave in orrore,
Che Ciel? che Inferno? ah per un Nume offefo
Da più nobil cagion nafca il dolore.
Te folo in te, non il tuo bene io bramo,
Nè il mio mal temo, e folo i falli miei,
Perchè nemici all'amor tuo, difamo.
Nè perchè m'ami, io t'amo; io t'amerei
Crudele ancor, come pietofo io t'amo;
Amo, non quel, che puoi, ma quel, che fei.

DI GIAMBATTISTA RICHERI

I.

IO già non t'offro Indiche gemme ed oro,
Che ricca forte il Cielo a me non diede;
Ma t'offro eterno amore, eterna fede,
E di carmi immortali ampio teforo.
Quefti fempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n'andrai di chiara fama erede;
E di bella beltà, che in te rifiede,
Il grido udraffi ognor dall'Indo al Moro.
Al par di quello della bella Argiva,
E di mill'altre più famofe, e mille
Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor: ma fol, ch'acerba, e fchiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

II.

II.

EMpio tiranno Amore, io diſſi un giorno,
Invan ſei contro me di ſtrali carco:
Gira pur la tua face all'alma intorno,
Che vedrai chiuſo alle tue fiamme il varco.
Non fa l'incauto cor più mai ritorno
A quei barbari lacci, ond'ora è ſcarco:
Colmo pur di diſpetto, e pien di ſcorno
Gitta la rea faretra, e ſpezza l'arco.
Rivolto a me diſs'ei: nel cor tu ſerbi
Orgoglio così fier, perchè non ſenti
Più vivo il duol de' primi ſtrali acerbi.
Ma ſe mirar vuoi, come l'arco avventi
Nuove ſaette, i lumi tuoi ſuperbi
Volgi di Nice alle pupille ardenti.

III.

GOnfio torrente, di paluſtri canne
Cinto le chiome, arreſta il corſo all'onda,
Arreſta il corſo, ond'io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m'aſpetta all'altra ſponda:
E benchè nato in rozze erme capanne
Farò, che alle tue laudi eco riſponda,
Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel, ch'Etruria inonda.
Deh ſe giammai per vaga Ninfa ardeſti,
Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non ſian tuoi flutti alle mie fiamme infeſti.
Ma tu non m'odi, e teco ſelve, e dumi
Porti fuggendo. Ah ſe per me non reſti,
Reſta almeno a mirar d' Egle i bei lumi.

Al Signor Domenico Parodi celebre Scultore per la Statua d'Adone.

IV.

DEl vago Adon, per gelosia di Marte
Spento, Vener piangea l'infausto amore;
Ma non porgean conforto al suo dolore
Tante lagrime e tante indarno sparte.
Quando ella vide il suo gentil Pastore
Scolto per te, Parodi, e sì dall'arte
Finto il volto divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, ch'avea nel core.
Frenando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l'immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
Già l'infondea nel sen spirto vitale;
Ma la mano arrestò, ch'ella non volse
La bell'opra immortal render mortale.

Allo stesso per la Statua d'Arianna.

V.

QUesta è colei, che abbandonata e mesta
Sull'erme piagge dell'alpestre Nasso
Piacque a Leneo, che nuovo amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s'è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo,
E non parla, e non spira? Ah, ch'è di sasso,
E tua grand'opra, o gran Parodi, è questa.
Da qual parte del Ciel l'alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?
Oh se tal d'Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull'ignuda arena
Pianto la fuga dell'ingrato Amante.

DI

DI FRANCESCO MARIA CAGNANI.

CHi mi porge una gran tazza
Di quel vino, ond' Uom s'impazza;
Ma s'impazza pe 'l piacere,
Ch' a lui nasce dal bicchiere,
Ch' impazzirmi io così voglio
Per quietare il mio cordoglio,
E la cura, che d' Amore
Turba il regno a tutte l'ore.
Che se poi si risvegliasse
E di nuovo m' infestasse,
Io di nuovo beverei
E di poi ribeverei,
Finchè 'l gelido sospetto,
Che mi serpe entro del petto,
Più giammai non mi rodesse,
Ma nel vino s'immergesse.

DEh portatemi del vino
Porporino,
Che nel mescersi zampilla,
E di quel, che l'ambra pura
Raffigura
E più ch' or luce e sfavilla.
Che non tanto fa riparo
Fino acciaro
Al furor di ferro ignudo;
Come 'l vino almo liquore
Contro Amore
A me fassi usbergo, e scudo.
Non ch' io nutra il vano ardire
Di fuggire
La possente sua saetta:

E'

E non ch'io non ſappia, e tema
L'ira eſtrema
Di coſtui nella vendetta.
So che Febo innamorato,
Coronato
Ancor va dell'alme fronde:
So di chi ſpecchiò nel fonte
La ſua fronte,
E fior nacque appreſſo all'onde.
Ad amor vo ſomigliarmi;
E vo farmi
Tutto caldo, e tutto foco:
Nè tal foco io mai ricevo,
Se non bevo,
Ch'allor ſolo ardo, e m'infoco:
Poſcia ſia la pugna breve,
Poſcia lieve
A me ſcenda in ſeno il dardo;
Pur ch'Amor dir non mi poſſa;
Ch'io nell'oſſa
Porto il gelo, e ſon codardo.

NOn fu tanto il grande ardore,
Che nel Frigio rapitore
Già per Elena s'acceſe,
Ed a Troja poi s'appreſe;
Non fu tanto l'infelice
Dello ſpoſo d'Euridice.
Non fu tanto quel d'Alfeo
Per la figlia di Nereo;
Nè men quel del Delio Nume,
Quando in riva al patrio fiume
La ſua Ninfa albero crebbe,
Ed onore a i boſchi accrebbe.
Nè sì grave il figlio avea

Nel-

Nella Madre Citerea
Desta fiamma pe 'l Garzone,
Ch'inegual nella tenzone
Fu del barbaro rivale
In sembianza di Cinghiale;
Come è quella immensa vampa
Che nel cor m'arde e m'avvampa,
E dal cor poi si diparte
All'incendio d'ogni parte,
Ed in tal guisa m'infiamma,
Ch'io son tutto foco, e fiamma.
Tutto il foco degli amanti,
Benchè fossero altrettanti,
Forse Amor per alta pruova
In un cor solo rinnuova:
Oh d'amor somma possanza!
E 'l mio solo ardor gli avanza.
Nè crediate, ch'Ilione,
O alla cetra di Nerone
Le fumanti Auguste mura,
Fosser pari nell'arsura
All'ardor, ch'in seno io covo,
D'ogni tempo ignoto, e nuovo;
Nè, che l'Etna agguagli appieno
L'ardor vasto del mio seno:
Perchè nutre incendio eterno,
E deriva dall'Inferno;
Chè non ha tant'alto fonte,
Quant'è 'l mio, l'acceso monte.

PResso al mar la Dea di Gnido,
Ed il figlio suo Cupido
D'arco armato rilucente,
Sovra l'onda trasparente
Gire io vidi in carro adorno,

Come ſuol nel colle Ideo;
E ſeguivangli d'intorno
Le figliuole di Nereo.
Quella viſta di repente
Qual deſtommi nella mente
Stupor alto, e meraviglia!
Ma 'l veder l'umide ciglia
D'infinita meſta ſchiera,
Ch' in catene inanellate
Era tratta prigioniera,
Quale in me deſtò pietate!
E 'l veder, che ſoſpirava,
E i ſuoi lacci in un baciava,
E volgea di ſdegno privo
In Amor l'occhio furtivo
Pien di tenera umiltade,
Mi deſtò nuovo deſire,
Che compreſſe la pietade,
Onde riſi al ſuo martire:
E le chieſi: e qual dolore
A i ſoſpir ti sforzò il core,
Se i duriſſimi, e tenaci
Nodi veneri co' baci?
Folle io ſon ſe prendo cura
Più di te, che tu non fai,
E piangendo la ſciagura
Godi poſcia de' tuoi guai.
Mi guatò ciaſcun di quei,
E deriſe i detti miei:
Riſe Amore, e 'l manco lato
Del più acuto, e più temprato
Dardo toſto mi ferio:
E mi diſſe: or lo ſaprai,
Or che dentro al carro mio
Queſta turba ſeguirai.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.
Alla Beatissima Vergine.

I.

SPirto, che di ſpirare in me ſi degna,
Nè ſo dove ſe 'n vada, onde derivi,
Maria moſtrommi un giorno, e diſſe ſcrivi,
Scrivi di Lei, che ſovra ogn'altra è degna.
Io, com' uom, dentro cui virtù non regna
Tanta, che baſti, e alla gran meta arrivi,
Pien di penſier, ripiglio, incerti, e ſchivi:
E chi tant'alto a ragionar m'inſegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch'io ſollevi il mio dir, ſicchè di Lei
Degno poi ſia delle mie rime il ſuono?
Riſponde: Oltre cercando andar non dei:
Io ſarò teco, io, che ſon quel, che ſono,
E farò, che tu ſia quel, che non ſei.

Alla ſteſſa.

II.

CHi è coſtei, che fa dell'uom vendetta,
E porta al Re d'averno aſpra fortuna,
Terribile, com'oſte, che raduna
Sue ſchiere in campo, e la battaglia aſpetta?
Ella è Maria: ben me 'l dicea l'eletta
Belliſſima ſembianza, ancor che bruna:
Ella è Maria, che ſenza macchia alcuna
Fu ſovra il noſtro uſo mortal concetta.
Ma come il giuſto univerſal Fattore
Potea ſottrarla infra l'umane ſquadre
Alla gran legge dell'antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per ſua gloria maggiore,
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

Per la Nascita della medesima.

III.

NOn anco avea le pene, e i premj nostri
Il sommo Padre in adamante fissi,
Nè gli empj dest'nava a' ciechi abissi,
Nè i giusti a' luminosi empirei chiostri.
Quando, gran Donna, i bei natali vostri
Furon nell'alta eterna idea prefissi,
E fremer d'ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' tartarei mostri.
Che grazia ad altri non concessa poi
Fin d'allor vi sottrasse al frutto rio
Dell'arbor tanto ingiurioso a noi;
E qual non cape in intelletto mio;
Nel gran principio de' decreti suoi
Vi destinò sua Genitrice Iddio.

Sopra l'Immacolata Concezione della stessa.

IV.

SPirto, che troppo di sua gloria altero
Minacciò l'Austro, e l'Aquilone invano,
Trasse tutto in catena il germe umano
Per vendicarsi del perduto impero;
Ma la gran Donna, a cui l'onor primiero
Serbò l'eterna onipotente mano,
Libera nacque, e in se medesma vano
Fe' il nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.
Non già, ch' avvinta non dovesse anch' ella
Scender tra noi, ma nol sofferse il Verbo,
Perch' ei fora men chiaro, essa men bella;
E l'avversario nel suo esiglio acerbo
Rammentando a Maria, che l'ebbe ancella,
Avria giusta cagion d'esser superbo.

Ego

Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Eccles. 24.

V.

PRima d' ogni principio a voi concesse
Alto natal, non come il nostro immondo,
E a fare un tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua compagna ab eterno Iddio v'elesse.
Con voi die legge all'acque, e le ripresse,
Con voi die moto a' Cieli, e nel profondo
Fermò dell'Orbe in se medesmo il pondo,
E poi nell'Uom le sue delizie impresse.
Che se peccò l' Uom folle, e trasse sopra
I figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in Voi si scopra;
Poichè non può con gli altri essere infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra,
E prima d' ogni colpa era concetta.

Paries quidem Filium, & virginitatis non patieris detrimentum.

VI.

CHe fai, Maria, che pensi? ecco il Gran Padre,
Ch' al bel desio de' secoli s' inchina,
E 'l santo Frutto del tuo sen destina
Riparator delle terrene squadre.
Ma tu, che offerte insolite, e leggiadre
Di tua già festi alta onestà divina,
Nulla ti muovi alla comun ruina,
O al tanto sospirato onor di Madre.
Indarno Amore, e 'l gran pubblico danno
Ti fanno guerra dispietata, e fera,
Che contra la tua fe non vale affanno;
E quale armata insuperabil schiera,
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
Virginità si serbi, e il Mondo pera.

Efficieris gravida, & eris Mater semper intacta.

VII.

VErgini al Mondo innumerabil sono, (le!
Ma quale, o quando alla gran Madre egua-
Nostra tant'alto integrità non sale,
Perch'ella ebbe innocenza, e noi perdono.
Purissima comparve al divin trono,
E giunse l'alta sua bellezza a tale,
Ch'io non so dir, se Dio fatto mortale
Di Lei più fosse o donatore, o dono.
Qual nell'antico Rovo il foco abbonda,
E fiorisce la pianta, ancorchè ferva
Nell'insolito ardor, che la circonda;
Tal vicendevolmente in Lei s'osserva
Verginità, che'l suo bel sen feconda,
Fecondità, che'l suo candor conserva.

Sullo stesso Soggetto.

VIII.

SO, ch'al sen di Maria l'eterno Bene
Grandezza diè, che all'infinito sale,
E ch'ella quasi al suo gran Figlio eguale
Un non sò che d'immensità contiene.
Pur tanto il suo candore a durar viene,
Ch'alla Madre la Vergine prevale;
Non, perchè sia maggior, ma perch'è tale
Che in se più lunga integrità mantiene.
Di Lei nascendo l'increata Cura
Non le lasciò fecondità per sempre,
Purità sì, che eternamente dura.
Altre il suo fiore, altre il suo seno ha tempre;
Cessò di generar, non d'esser pura;
Fu Madre una sol volta, e Vergin sempre.

Æqua-

Æqualis Patri secundum divinitatem: minor Patre secundum humanitatem.

IX.

NEl principio era il Verbo, e 'l Genitore,
E 'l Genitore, e 'l Verbo erano Dio:
Nè 'l Verbo potea dir: sei mio Signore;
Nè 'l Genitore: il tuo Signor son' io.
Ma poichè l' un per infinito amore
In sembianza mortal se stesso offrio,
Giunse l'altro d'impero al sommo onore,
E 'l Signor: siedi, disse al Signor mio,
Siedi, che a te la destra mia riserbo,
Mercè di Lei, che debellato, e domo
Ha d' Aquilone il regnator superbo.
Di lei, che ad onta del gustato pomo (bo,
Ingrandì l'Uom, perchè unì l' Uom col Ver-
Ingrandì Dio, perchè unì Dio coll' Uomo.

Maria Madre di Dio.

X

SOvra i sensi innalzato infermi, e bassi
Veggio il gran Dio, che di se stesso elice
L'immortal Figlio, e in unità felice,
L' un l'altro amando eternamente stassi:
E qual dall'uom naturalmente uom fassi,
E fuor ch'all'uom uom generar non lice,
Tal fu nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio, fuori che a Dio, non dassi.
Ma tu con nuova alta virtù sovrana
Uom generi, o Maria, che Dio nascea,
In altra guisa, inusitata, e strana.
Tu doni esser creato a chi ti crea,
E sei Madre d'un Uom, senz'opra umana,
E sei Madre d'un Dio, senz'esser Dea:

Sullo stesso soggetto.

XI.

POichè del suo fallire Adam s'accorse,
E per vergogna se medesmo ascole,
A passeggiar l' Altissimo si pose
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice dell'umane cose,
Che da quest'erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse;
E pera, disse, nell'infausto pomo
L'aspra memoria, or ch'apparir vegg'io
Colei, che l'angue ingannatore ha domo.
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio si rassomigli all'Uomo,
Perchè l'Uom torni a somigliarsi a Dio.

Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur. S. Bernardinus.

XII.

QUesta dell'universo Arbitra, e Diva,
Che sovra ogn'altra al gran Fattor diletta
E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
Da solitaria ascende orrida riva;
Questa è la bella, che di Dio la viva
Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
E a lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, che all'infinito arriva.
Ben vorria l'alma desiosa, e intensa
Girsen con ella ove il gran volo estende,
Ma di poggiar sì alto indarno pensa:
Che nè pur'essa se medesma intende,
Nè quanta chiude alta virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

DELL'

DELL' ARCADE
ABATE CARLO
FRUGONI

A S. E. Mylord ROBERTO Co: di H lderneſſe.

Per la naſcita del ſuo Primogenito, eſſendo in Venezia l'anno 1745.

POEMA.

DEgna di nome, e d'appollineo canto
Volgea la NOTTE, che dà l'alta Giuno
Cui ſon le faſce, e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mill'altre eletta
Il mio prode SIGNOR d'Adria ſu i lidi
D'Alma PROLE beò: la ſacra notte,
De' fervidi eſtri, e de i penſier felici
Tacita madre, che d'argentea luce
L'azzurro manto e la ſtellata chioma
Oltr'uſo aſperſa, de l'eccelſo PARTO
Per l'ampie vie del ciel ridea ſuperba.
Libero ſpirto, e de i ſoavi ſtudj
Fortunato cultore, io nel ripoſo
Del pigro mondo meditava i verſi,
Che ſon vita d'Eroi. Su l'auree carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
De l'ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea, mentre la dotta

Vigile cura del nemico sonno
Da me lungi tenea l'umide penne,
E i papaveri suoi stillanti obblio.
Ma perchè uguale a l'argomento illustre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando segue
I moti del desio, dissi: Oh se dato
Or te mi fusse aver presente, e destro
POPPE, o divin cigno, o troppo presto
Tolto all'INGLESE suol, reso a gli Dei,
Che tanto somigliavi! Ah! se preghiera
De i vivi laggiù scende, e se pur lice
Risolcar l'onda, che non ha ritorno,
Lascia, o nato alle Muse ardente ingegno,
Lascia per poco le secrete sedi,
E da i bei mirti del ridente Eliso
In questo cheto orror, che solo guarda
La bianca luna, e delle conscie stelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m'inspira, onde il beato evento
Da me cantato su le ausonie corde
Ne i divin modi tuoi piaccia a se stesso.
Ratto il priego gentil volò, nè seppe
La via negargli il tenebroso stagno,
Nè la suprema in adamante scritta
Legge de i Fati, che sul nero margo
Rigida, sorda, inesorabil siede.
Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, e d'invicibil forza
Le armò contra il terror, contra i perigli
Del vietato cammin. Vide i sereni
Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
La grand'OMBRA onorata, e la poteo
Facile al desir mio nell'aure vive
Fuori condur de la quiete eterna.

Ella quasſù lieve aſcendea, varcata
L'eburnea porta de i notturni ſogni,
Donde dal grembo de le arcane coſe
Pieno de l'opre, e de i deſtin venturi
Tornò a i compagni, e alle dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Trojano.
Per lo agitato in ondeggianti cerchj
Aereo vano il ſuo venir, qual fida
Nunzia, precorſe l'armonia di Pindo,
Quella che uſcendo, quando a Febo piace,
De la lira Dircea dal curvo ſeno
Suole udita bear mortali, e numi.
Candido tutta la involgea d'intorno
Lume, che poi rompendo in vaghe rote,
Piena di deità l'immortal OMBRA
Tale m'offerſe alfin, qual grave, e lieta
In man la cetra, e ſulla chioma avendo
La prima fronda del BRITANNO alloro,
Fra il maggior Greco, e fra il maggior Latino
Siede, e ragiona ne l'Eliſia valle.
Me, che per onorarlo al ſuol cadea
Vinto da riverenza, in dolce viſta
Per mano preſe, e tenne, e in me converſi
Gli occhi vivaci, donde un doppio uſcia
Lucido, acuto, penetrante raggio,
Tal per le vie de la virtù viſiva
Teſſute in ſottil rete ardor m'infuſe,
Che mente nuova in me, ſpirito nuovo
Sorſe improvviſo, onde il nettareo ſuono
De la ſua voce, qual d'invitte navi
Guerriero portator, l'ampio TAMIGI,
L'udiva un tempo, d'aſcoltar ſui degno,
E degli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me che in amabil pace
Laggiù paſſeggio de là Eliſia chioſtra

L'etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto da i sensi, e pur dell'arti amante
D'obblio nemiche, che vivendo amai;
Perchè me chiami, e preghi, or che dovuto
A le giuste speranze, a i giusti voti
Tenero PARGOLETTO a l'ADRIA in riva
L'antica di HOLDERNESSE inclita stirpe,
Vera d'eroi propago, orna, e rinnova?
Tu pur poeta sei; nè di te poco
Grido fin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno Sol noi cinge, e pasce,
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l'immenso
Di Venosa Cantor meco s'asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli, come
Felicemente tu sul Tosco plettro
Porti i latini modi, e il nuovo stile
Tingi de lo splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor dell'ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A questi detti, che poteanmi forse
Tentar d'orgoglio, arse l'onesta guancia
Di sincero rossor. Qual mai, risposi,
Di voi stessi laggiù tanta vi prese
Dimenticanza, che di me potesse
Venir parola da Colui, che seguo
Da lunge, adorator delle grand'orme,
Per cui volgendo in oro i dì famosi
Ebbe il Pindaro suo l'età d'Augusto?
Come non tutto l'occupò presente
L'alta tua gloria, o Vate, onde negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco suo l'ANGLICHE muse?
Trop-

Troppo a me doni, e qual chi sua ricchezza
Scorge da immenso pullular tesoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com'io te non dovea con caldo priego
Chiamar da i tuoi bei seggi, or che i promessi
Devoti carmi, e dal desio tardati,
Che uscisser degni de le mie dimore,
Alfin del mio SIGNOR la nova PROLE
Desta col bel vagire, anzi securi
Dal nero dente de la invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L'aureo dei giorni suoi giro incomincia?
Scrivo, tu ben tel sai, scrivo a l'egregio
Celebrato ROBERTO: A lui non sono,
Tua mercè, ignote (*a*) del Meonio carme
L'eroiche forme, del tuo stil costrette
Sentir le leggi, ed il felice impero.
Per te (*b*) de i fiori d'Elicona sparso
Filosofico ei corse alpestro calle
Su i forti vanni del febeo concento:
Per te gli udì, come (*c*) d'un crin reciso,
Con versi, che dettar le Grazie stesse,
Potea cantarsi l'ingegnoso furto;
E per te (*d*) quella infin, ch'eterna piove
Da le liriche tue sonore fonti,
Ambrosia beve, che gli Dei non anno.
Or se tu parte in me spirar pur nieghi
Del tuo bel foco, nè al mio labbro l'arti,
Che a te fur note, di piacer gli insegni,
Do-

(a) *L'egregia versione d'Omero in versi Inglesi di Poppe.*
(b) *Saggio dell'Uomo.*
(c) *Il Riccio rapito.*
(d) *L'altre sue liriche eccellenti poesie.*

Dove me tanto paragone aſpetta,
Che oſar mai poſſo? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri verſi a ſdegno avrebbe.
A queſto mio pregar, corteſe in atto
L'OMBRA ſorriſe, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: Indi repente
Me rivolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nuda di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità moveſſe,
Seco m'alzò per vie che al bel tragitto
Cedean lievi, e ſerene. Il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte voto,
Rapidamente precedean volando
Le meſſaggere Dionee colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali,
Dove il nato giacea nobil FANCIULLO,
Si poſar ſu la CUNA, e pria verſati
Vagamente ſu lui dal roſeo roſtro
Fior molli, e miſti d'odoroſe foglie
D'Idalio mirto, alto ſilenzio impoſto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volſero a lui,
Che riparlò l'armonioſa lingua
Che ſola parleriano i numi in terra.
Odi, o FIGLIO, a dir preſe, odi, o d'altero
PADRE delizia, e dono, e nato appena
Queſta tua gentil'alma or'or partita
Dal fonte eterno de le pure idee
Rivolgi al ſacro ragionar de i vati.
Come prime parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelide; a te primiere
Parlin le dotte Muſe: Ad eſſe Giove
Sul primo varco de l'uman viaggio
Le vite de gli eroi diede in governo.
Queſta, ove naſci, e fai d'un vago Germe
Lie-

Lieto il PATERNO generoſo TRONCO,
Almo GARZON, non è, non è l'invitta
PATRIA, che al tuo NATAL dovea natura.
Da te lungi ella giace, ove a LEI cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettuno, e Marte
Dividono con LEI l'onor de l'armi,
E lo ſcettro de l'onde, e il fren de i venti.
Ma de la patria CUNA oh come il danno
Ti compenſar gli Dei! Queſta, ove naſci,
E l'Auguſta Immortal d'ADRIA REGINA
Quella, che quaſsù parmi invitta, e chiara
Sorgere al par di Lei, che ſul Tarpeo
Sedea Donna del mondo, e del ſuo nome
La ſicurezza, ed il terror ponea
Su la Romana Conſolar bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi,
Da i ſaggi PADRI ne i miglior NEPOTI
Grande, e a ſe steſſa ugual ſempre rinaſce,
Sede d'intatta libertà, maeſtra
Di felice conſiglio, unica in tante
De gli agitati regni aſpre vicende,
Che a tutti cara per antico eſempio
D'imperturbabil ſe tranquilla reſſe
De' ſuoi deſtini l'ammirabil corſo.
Ma tu, FIGLIO, non ſai, quanta prevenne
Queſti del tuo NATAL fauſti momenti
Fama del PADRE tuo, cui tutta ſerve
L'indole patria, e il natio genio in volto.
Mentre occulta ancor'eri, e dolce ſpeme,
E dolce peſo del Materno fianco,
Del RE, che tanta dal Tamigi ſpande
Guerriera fama, MESSAGGERO Auguſto
Lo accolſer queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il ſuo grido empie, ed onora.
Quan-

Quanta in tanto ſplendor di ſangue, e d'AVI,
E di ſupremo ONORE in LUI grandezza
Vera di cor! Qual di modeſtia velo,
Quanta di tratto, e di gentil coſtume
Amabil grazia, che ſpontaneo fea
Il plauſo univerſal venirgli incontro,
E l'oſſequio miglior, che d'amor naſce!
Qual candor d'alma! Qual penſar ſublime!
Qual di facondia dono! e qual d'aperte
Oſpiti ſoglie, e di lodate menſe
Inſtancabile luſſo! e qual da mille
Faci imitanti il dì per le ſue ſtanze
Diffuſa luce, e sfavillante gioja
Ne le gioconde notti al genio ſacre!
Il piacer de la vita a i ſaggi caro
Seco abitar parea tra il nobil'uſo
De le fortune, e il ſignoril diſprezzo
Del ſervo a i ſuoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna ſu le umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, (a) che ſolo
Tutti illuſtrar potea, non ſe vederſi,
Quando il REAL carattere, onde impreſſo
Dovea moſtrarſi a l'immortal SENATO,
Veſtìa le ſue parole, e il ſuo ſembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioſo ORATOR, mentre in lui ferme
La meraviglia, ed il piacer tenea
De i gravi PADRI le penſoſe ciglia,
Elette gemme di Neſtorei detti
Verſar dal petto, e far parlando fede,
Che

(a) *Il ſolenne giorno dell' Ingreſſo, e del publico Ufficio, che fece Sua Eccell. in qualità di Ambaſciadore Straordinario alla Repub. di Venezia.*

Che aſpettar gli anni non è d'alma eccelſa,
Vaga di cominciar, dove ſon l'altre
Le vie di gloria di finir contente.
FIGLIO, fin da le faſce intender moſtra
L'onor di tanto PADRE, e a lui ſorridi.
Anzi a conoſcer la tua MADRE bella,
Che a far più chiari di tua CUNA i pregi
Bennata germogliò BATAVA PIANTA,
Impara, o FIGLIO, con gentil ſorriſo:
La bella MADRE tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e il favellar leggiadro;
Diè Teti il dolce ſcintillar, che mette
Dal vivo azzurro de le ſue pupille;
Terſicore i bei moti; Ebe l'intatto
Fior della freſca età, Pallade il ſeno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro.
Al felice favor de le ſue cure
Creſcan gl'imbelli tuoi giorni immaturi:
Ella teco s'affida, il ſuo t'iſtilli
Tranquillo, accorto ſpirito ſoave,
Come Aurora in un fior molle rugiada;
I tuoi ſonni luſinghi, il breve pianto
Tronchi ſul labbro co i materni baci,
Formi le incerte voci, e i vacillanti
Paſſi aſſicuri. Ella ver te da Gnido
Quei, che tanto ſomigli, alati amori
Volar vegga ſovente, deſioſi
Teco d'aver ſotto il ſuo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d'anni
L'ANGLICO ciel vedrà, prendanti in cura
L'arti cultrici. Di natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno aprico
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vita, l'aura, e la virtù natia.

I tuoi grand' AVI intendi, e poichè avrai
L'antica fama di lor' alte gesta
Da tante, e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino, e caro esempio,
Studia il gran PADRE tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d'uguagliarlo agogna.
Prendi da l'opre sue la viva legge,
Che de la vita perigliosi, e cinti
D'aspre fatiche a te i sentier rischiari,
E t'additi fedel, come s'adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Ne le onorate vene egregio SANGUE.
Cresci, o nobil FANCIULLO, e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La Gloria nostra, e a rispettarti apprenda
L'instabile Fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo!
Me la notte abbandona; ecco dal Sole
Omai, qual'aureo innondator torrente,
La Settemplice madre de i colori,
La nuova luce a scaturir vicina
Me d'alto fere, e sforza i lieti alberghi
D'Eliso riveder, pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

IL FINE.

CATALOGO

De' Nomi, Cognomi, Patria, e come sono chiamati in Arcadia gli Autori compresi in questa seconda parte.

Ca-

Fi-

Sar-

IN-

INDICE

*De' Capo versi de' componimenti de' più celebri Autori dell' Arcadia di Roma contenuti in questa seconda parte. Le Canzoni, Canzonette, e Madrigali son contrasegnate con il seguente segno *, e gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Avan-

Do-

La-

 Ne-

Or

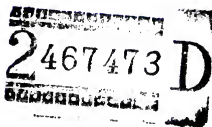
* Pu-

Que-

Sì

Udi-

IL FINE.



[illegible]